



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Ge
36
781



Ge 36.781



Harvard College Library

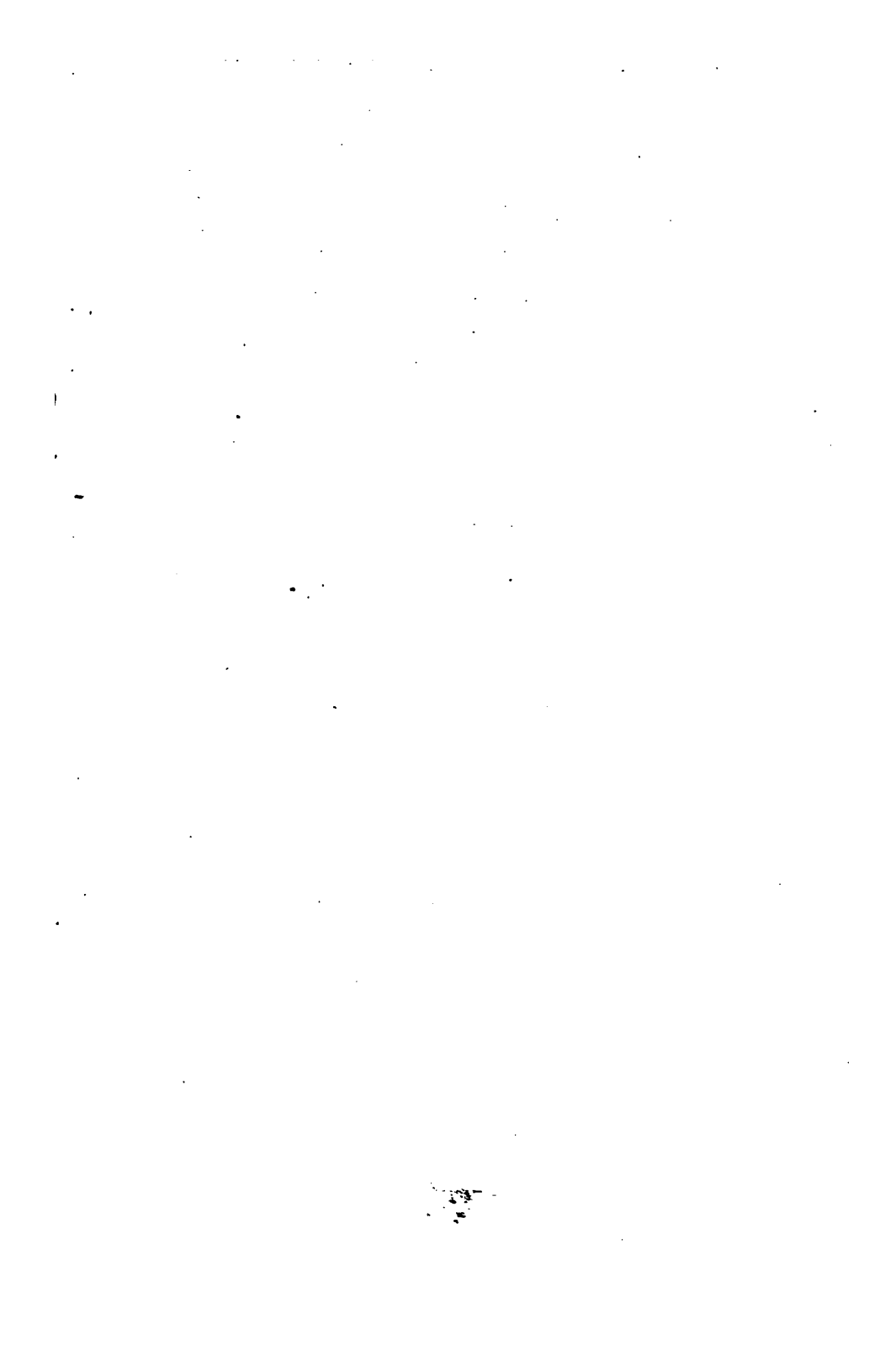
THE GIFT OF

STEPHEN SALISBURY,

OF WORCESTER, MASS.

(Class of 1817.)

3 Aug. 1896.



8157
0

DE INFINITIVI SYNTAXI EURIPIDEA.

DISSERTATIO INAUGURALIS PHILOLOGICA

QUAM

CONSENSU ET AUCTORITATE

AMPLISSIMI PHILOSOPHORUM ORDINIS

IN

UNIVERSITATE FRIDERICIANA HALENSI

CUM

VITEBERGENSI CONSOCIATA

AD

SUMMOS IN PHILOSOPHIA HONORES

RITE CAPESSENDOS

SCRIPSIT

MAXIMILIANUS HEBOLD

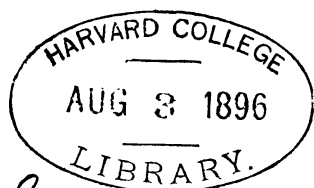
BEROLINENSIS.

HALIS SAXONUM

MDCCCLXXXI.

TYPIS FR. LINTZ, TREVIRIS.

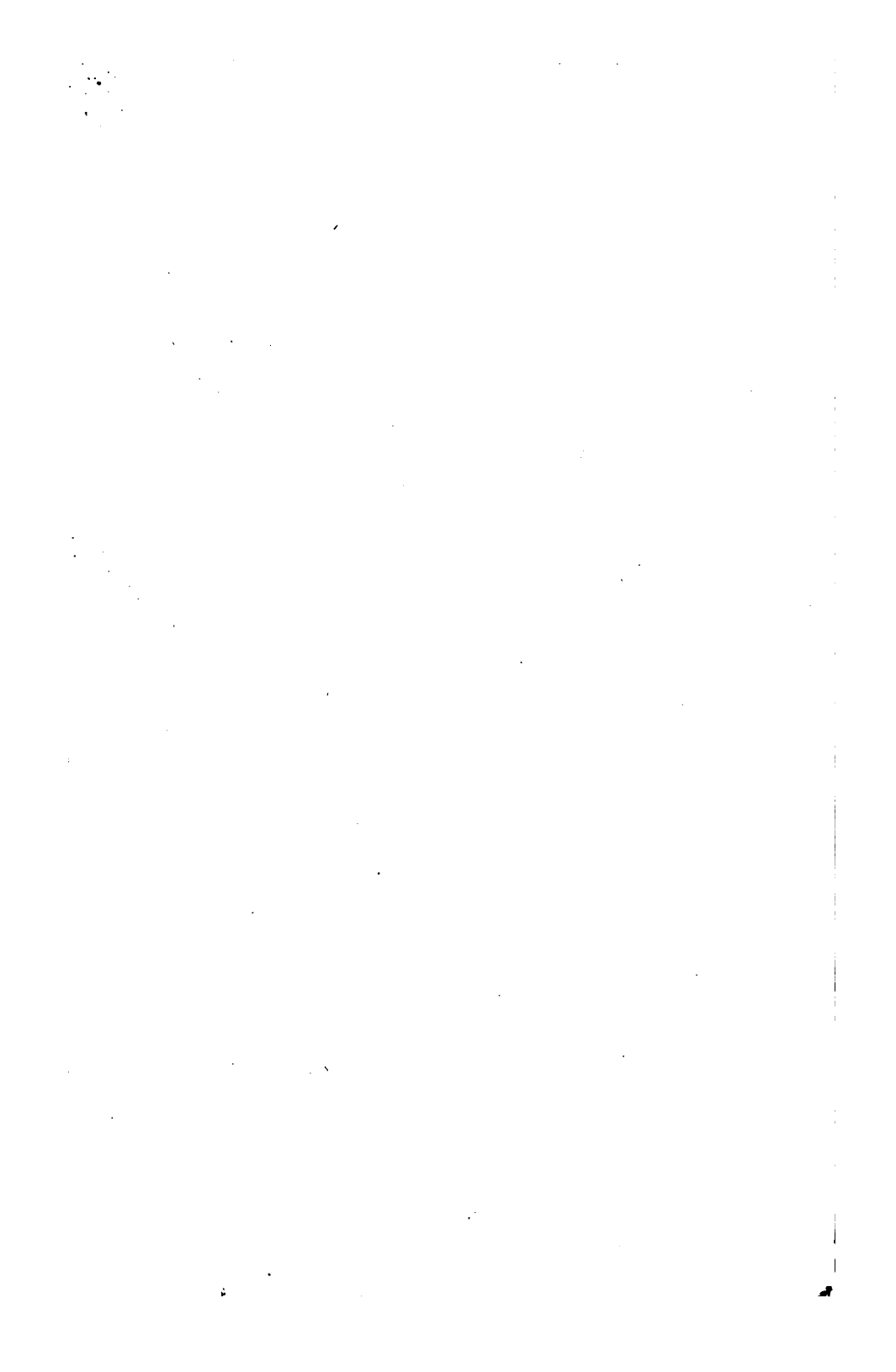
Ec 36.781



Salisbury Fund.

673

PATRIS MANIBUS
SACRUM.



Postquam de infinitivo Homérico compluribus dissertationibus ¹⁾ et de infinitivo Aeschyleo a Karstensio (dissert. Kiel 1877) accuratius est scriptum, nunc si infinitivi syntaxin Euripideam uberius tractaverim, fore ut operae pretium fecerim spero, praesertim cum genus dicendi Euripideum a superioribus Graecorum scriptoribus multum recedere satis constet. Ut enim linguae universae non habent firmam aut immutabilem formam ac naturam, sed decurrentibus saeculis vario modo commutantur, ut aliis temporibus aliam prae se ferant faciem, ita etiam singulae grammaticae partes alia aetate aliter comparatae sunt. Atque inter omnia grammaticae membra nullum amplius percurrisse mihi videtur viam, quam infinitivus: quippe qui, ut postea videbimus, e substantivo ortus, paullatim in significationem verbi transierit, denique autem, articulo accepto, rursus in substantivi notionem, unde emanavit, reversus sit.

Quam infinitivi naturam, unde originem duceret et qua ratione longius progressus esset, ii, qui grammaticis rebus operam navabant, per longum tempus ignorabant, quoniam omnibus in quaestionibus veteres grammatici omnino nunquam, quomodo quid ortum esset, sed quale esset, inter-

¹⁾ Leo Meyer: *Infinitiv der homerischen Sprache* Göttingen 1856. Englisch: *de infinitivo Homérico* Breslau 1867. Delbrück: *de infinitivo Graeco* Halle 1863. Albrecht: *de accusativi cum infinitivo conjuncti origine et usu Homérico* (Curtius Stud. IV, 1871). Herzog: *die Syntax des Infinitivs*, Jahns Jahrb. f. class. Philologie 1873 (107 pag. 1—33). C. Meierheim: *de infinitivo Homérico* Götting. 1876.

rogare solebant. Itaque antiquis temporibus grammatici, quae esset infinitivi vis ac natura, falso explicaverunt¹⁾. Sic Stoici, studiorum grammaticorum conditores, eum ad verbum referendum esse censebant, dicentes eum esse ῥήμα, idque γενικώτατον ῥήμα, cum ceterae aliae verbi formae nihil essent nisi κατηγορήματα vel συμβάματα. Alexandrini infinitivum nominabant ἀπαρέμφατον (scil. ἔγκλισιν), qua voce indicare volebant, eum esse illam verbi formam, cui omnes παρεμφάσεις i. e. numerorum, personarum, modorum significationes deessent, quae non nisi principalium verbi facultatum, significationum generis et temporis particeps esset. Postea, duplici ejus natura, et verbali et nominali perspecta, Apollonio Dyscolo auctore ὄνομα ῥήματος appellabatur.

Quibus a grammaticis Graecis, quocunque modo singulorum sententiae inter se differebant, hoc tamen certum factum est iudicium, infinitivum esse verbalis naturae, quae sententia ab Alexandrinis ad Romanos translata etiam recentioribus temporibus paene usque ad nostram ipsorum aetatem vulgata permanebat.

Sed ex quo linguarum Indogermanicarum comparatio instituta est, ut aliarum graecae grammatices partium, ita infinitivi vim ac naturam rectius explicatam et illustratam videmus. Ac praecipue Boppii acri ingenio factum est, ut de origine ejus certa cognitione fruamur.

Vir enim ille doctissimus lingua Sanscrita examinata et cum aliis Indogermanicae stirpis linguis comparata hoc acute investigavit „infinitivum exortum esse ex oblitterato casu substantivi abstractae significationis²⁾. Quam ad sententiam Boppius adductus est inprimis hisce considerationibus³⁾:

¹⁾ Jolly: Geschichte des Infinitivs im Indogermanischen. München 1873 (pag. 12—43).

²⁾ Bopp: Vgl. Grammatik § 882 ff. Wilhelm: „de infinitivi linguarum Sanscritae, Bactricae, Persicae, Graecae, Oscae, Umbricae Latinae Goticae forma et usu“ Isenaci 1872. Curtius: Erläuterungen

³⁾ II (1875) pag. 198.

⁴⁾ Jolly pag. 89 ff.

Sicut omnia nomina actionis ita etiam infinitivi, qui ex iis fluxerunt, antiquioribus linguarum Indogermanicarum temporibus verbalem structuram habebant.

Una ex linguis Indogermanicis, lingua Celtica, omnino non procreavit tales infinitivos, quales modo definivimus, ut essent casus substantivorum verbalium, quorum primigenia natura magis magisque exstingueretur. Sed quaecunque formae in lingua Celtica infinitivorum nomine significabantur, vera substantiva verbalia sunt, verborum modo constructa. Neque etiam in antiquioris linguae latinae reliquiis desunt exempla, ubi substantiva verbalia cum accusativo junguntur.

Legimus Plaut. Amphitr. I, 3, 2: Quid tibi hanc curiatost rem? Truc. I, 7, 62: Quid tibi hanc aditost? Quid tibi hanc notioſt, inquam, amicam meam¹⁾?

Consentiunt igitur inter se viri docti, Graecum infinitivum e casu substantivi abstracti originem duxisse, in eo autem adhuc dissentiunt, casus ille utrum locativus an dativus fuerit. Alii, in iis Curtius²⁾, Schoemannus³⁾ Schleicherus⁴⁾ locativum, alii, velut Boppius⁵⁾, Meyerus, Delbrueckius⁶⁾ dativum fuisse casum, ex quo infinitivi emanarent, existimaverunt. Mitto hac de quaestione accuratius disserere. Hoc unum commemorare velim, mihi et dativum et locativum significatione sua ac vi satis idoneos videri, qui in naturam infinitivorum transierint. Sed quoquo modo res se habet, sensum istius originis jam in antiquissimis linguae Graecae monumentis, i. e. in Homeri carminibus evanuisse videmus. Saeculis vero, quae inde sequebantur, haec nativa vis paullatim adeo est imminuta, ut infinitivus plane verbi natura ac notione indueretur et postremo universa significatio — quod Graeci dicunt *πρωτότυπον* — omnium verbi formarum fieret.

¹⁾ Holtze synt. prisc. script. lat. I, 279.

²⁾ Erläuter. pag. 199.

³⁾ Redeteile pag. 66.

⁴⁾ Compend. pag. 335.

⁵⁾ Vergl. gr. III, 323 ff.

⁶⁾ Kuhns Ztschr. XVIII, 81.

Neque tamen apud Homerum, neque apud posteriores scriptores desunt vestigia, quibus primaria illa infinitivi natura dilucide perspici possit. Atque inprimis in carminibus Homericis, in quibus infinitivi usus ab ea ratione, qua posteriores eum usurpaverunt, longe recedit, permulta inveniuntur, quae ad substantivam infinitivi naturam referenda sunt. Ut alia omittam persaepe infinitivus pro imperativo positus est, numquam autem articulum ei praepositum invenimus. Qua de causa in tractando infinitivi usu Homérico ubique ab illa primaria ejus vi ac notione ordiendum erit, quam viam ingressus est Leo Meyer in dissertatione, quae inscribitur: *Infinitiv der homerischen Sprache*, Göttingen 1856. Sed tamen vir ille doctissimus modum transiisse mihi videtur, cum omnia infinitivi genera ad dativi ejus naturam referret, infinitivum finem significare affirmans, quo aut voluntas aut potestas vel facultas animi tenderet.

De infinitivo Aeschyleo Karstensius disputavit dissertatione, quae nuper in lucem prodiit: „de infinitivo Aeschyleo Kiel 1877“. Eam disputationem sic ille instituit, ut primum de infinitivo sine articulo, deinde de infinitivo, cui articulus adjectus est, ageret. Quae ratio non recte se habere mihi videtur ea de causa, quia jam apud Aeschylum utrumque infinitivi usum haud raro sine graviore discrimine significationis promiscue inveni, id quod Karstensius ipse animadvertit, dicens: „Persaepe parvi est momenti, num articulus infinitivo addatur, necne. Addito articulo infinitivus propius accedit ad substantivi abstracti naturam, unde fit, ut generalior vis in hac structura sit“.

Neque in eo possum assentiri Karstensio, quod usum infinitivi, ubi subjecti locum tenet, ab infinitivo, qui objecti vim habet, non satis sejunxit. Quae ratio quamquam potest dubitari, num apud Homerum comprobanda sit¹⁾, tamen in tractando infinitivo Aeschyleo mea sententia neglegi nequit.

¹⁾ Meyerus putat apud Homerum infinitivum subjecti et objecti loco nondum usurpatum esse; contra Herzogius id discrimen

Jam scripturo mihi de infinitivi syntaxi Euripidea omnem disputationem, ut via ac ratione procedat, ita instituere liceat, ut primum agam de iis infinitivi generibus, e quibus vestigia ejus originis clare elucent, deinde de infinitivo, ubi subjecti, tum de infinitivo ubi objecti locum tenet, denique ut quomodo infinitivus post ὄγγε et πρὶν usurpatus sit breviter exponam.

Quod jam supra indicavi, nudum infinitivum ab usu infinitivi cum articulo conjuncti ubique secerni posse nego. Neque structuram accusativi cum infinitivo quae vocatur loco separato a nudi infinitivi usu tractare aptum mihi videtur propterea, quia permultis locis non satis certe judicari potest, utra structura statuenda sit, eos dico, ubi accusativus objectum verbi regentis idemque subjectum infinitivi est. Huc accedit, quod reiectis omnibus aliis de accusativi cum infinitivo origine ac vi sentiis¹⁾ Curtium secutus persuasum habeo, accusativum non solum ubi per leges syntaxis liceat, sed etiam in iis structuris, ubi accusativus cum infinitivo verbis intransitivis et passivis et potissimum verbo substantivo cum substantivis et adjectivis conjuncto addatur, analogiae consuetudine a verbo finito pendere.

Sed jam ad rem ipsam aggrediar ac primum „de infinitivo absolute posito“, quo ex usu primaria ejus vis ac notio maxime elucere mihi videtur, disputabo²⁾.

jam in Homericis carminibus constituendum esse contendit. Karstenius hanc quaestionem in dubio relinquit. Mihi Herzogii sententia magis comprobanda videtur.

¹⁾ Albrecht: de acc. etc. Curt. stud. IV, 79 ff. Schoemann, zur Lehre vom Infinitiv Fleckeisens Jahrb. 1869 S. 209 ff. Miklosich über den Accusativus cum infinitivo Wien 1869. Sitzungsber. der Wiener Akad. der Wissensch. phil. histor. Klasse: 60, 507, 508. Curtius Erläuter. pag. 199 ff.

²⁾ In exemplis proferendis secutus sum Nauckii editionem tertiam (Lipsiae 1876).

I.

De infinitivo absolute posito.

Absolute usurpatur infinitivus in Euripidis tragoediis

1) ut optatum vel jussum aliquod (ubi infinitivus imperativi locum obtinet) significetur¹⁾.

Hic usus dicendi nullo modo explicari debet ellipsi, ut dicatur verbum αἰτεῖσθαι vel imperativum quendam animo supplendum esse²⁾, sed potius in primaria dativi natura positus est, quo casu indicatur finis, quem quis appetere velit.

In Euripidis tragoediis optativi, ut ita dicam, infinitivi haec mihi occurrerunt exempla: a) In Electra v. 805 sqq. legimus:

τοιάδ' ἐννέπων ἔπη·

Νύμφαι πετραῖαι, πολλάκις με βουδυτεῖν
καὶ τὴν κατ' οἴκους Τυνδαρίδα δάμαρτ' ἐμὴν
πράσσοντας ὥς νῦν, τοὺς δ' ἐμοὺς ἐχθροὺς κακῶς.

Nuntius, qui quomodo Aegisthus ab Oreste et Pylade interfectus sit, Electram edocet, cum alia huius actionis momenta, tum sacra ab Aegistho dis facta accurate describit. Quare ne preces quidem praetermittit, quibus Aegisthus ad deos se convertit, quae ipsa precatio argumentum nostro loco subjecta est. Sollemnem allocutionem, vocativo „Νύμφαι πετραῖαι“ expressam preces ipsae sequuntur, idque constructione accusativi cum infinitivo propterea, quod subjectum infinitivi a personis, allocutione comprehensis, diversum est.

b) Suppl. 1 sqq. Initium capit haec fabula ab eo, quod Aethra Cereri supplicat hisce verbis:

¹⁾ cf. Herm. ad Vig. p. 745 (206). Kuehner Gr. Gr. §§ 474. Krueger I, 55, 1 a. 4 u. 5.

²⁾ Meyerus, quamquam cum hoc infinitivi usu aptissime comparat locutiones et Francogallicae linguae: au feu! au valeur! et nostrae ipsorum: „aufgesetzt! eingehauen!“ tamen miro quodam modo eum ita explicavit, ut imperativos ὄρεο, ἔειπε, alios ante infinitivum excidisae putaret.

Δήμητερ ἐστιούχ' Ἐλευσίνος χθονός
τῆςδ' οἱ τε ναοὺς ἔχετε πρόςπολοι θεᾶς,
εὐδαιμονεῖν με Θησέα τε παῖδ' ἐμὸν
πόλιν τ' Ἀθηνῶν τήν τε Πιτθέως χθόνα.

Cujus exempli grammatica ratio simillima est illi constructioni, de qua modo diximus, cum neque hic desit allocutio et infinitivus optatum aliquod significans sequatur, cujus subjecta — ut supra prima et tertia persona — accusativis (με, Θησέα etc.) continentur.

Hic aptum erit, paullo accuratius disputare de versibus Hel. 262 sqq., quos in Nauckii editione sic legimus:

εἶθ' ἐξαλειφθεῖς ὥς ἀγαλμ' αὐθις πάλιν
αἵσχιον εἶδος ἀντὶ τοῦ καλοῦ ἔλαβον,
καὶ τὰς τύχας μὲν τὰς κακὰς ἀς νῦν ἔχω
Ἕλληνες ἐπελάθοντο, τὰς δὲ μὴ κακὰς
ἔσωζον ὥσπερ τὰς κακὰς σώζουσί μου.

In codice exstat v. 263 infinitivus λαβεῖν, quae constructio εἶθε-λαβεῖν doctis viris summos scrupulos paravit. Sententia toti enuntiato subjecta perspicua est. Helena respiciens, quam graves calamitates Graecis attulerit quantaque ob eam causam in infamia ipsa apud eos sit, optat, ut turpem pro pulchra forma induat, vel potius dicit, se facile passuram, si sibi eripiat haec forma, dummodo malae suae famae oblivisci, meminisse autem fidei erga maritum Graeci possint. Hoc modo Hermannus sententiam recte expedit, cum Matthiaeus mea sententia a vero longe aberraret, dicens: „non hoc optare potest Helena, ut nunc demum turpem pro pulchra formam induat, sed ut olim accepisset“. Multo difficilius est adjudicatu, utrum verba, quae in codice scripta invenimus, sententiae respondeant, necne. Qui traditam scripturam servarunt: Schaeferus, Matthiaeus¹⁾, Pflugkius miram constructionem εἶθε λαβεῖν ita defenderunt, ut ad eam confirmandam similia exempla afferrent. Commemorarunt ex Homero Od. ω v. 375 sqq.

¹⁾ gr. § 546a.

et η v. 311 sqq., ubi particulam optativam αἰ γὰρ cum infinitivo cunctam videmus; praeterea ex Antipatro Thessalon. (anthol. Pal. II cap. IX, n. 408):

εἶθε με παντοίοισιν ἔτι πλάζεσθαι ἀήταις
ἢ Λητοῖ στῆναι μαῖαν ἀλωμένην.

et e Crinagora (anth. Pal. II, cap. IX, n. 284):

αὐτίκα καὶ Γάζης χθαμαλωτέρῃ εἶθε Κόρινθε
κεῖσθαι, καὶ Λιβυκῆς ψάμμου ἐρημοτέρῃ,
ἢ τοίοις διὰ πᾶσα παλιμπρήτοισι δοθεῖσα
θλίβεῖν ἀρχαίων ὁστέα Βακχιαδῶν.

Recte Hermannus, cui Klotzius assentitur, contra hanc argumentandi rationem attulit, infinitivum non posse firmari illis exemplis, quae aut epici sermonis essent, aut a scriptoribus posterioris aetatis petita, nec minus recte Buttmannus contendit, eam constructionem apud Euripidem incommodam esse, cum apud Atticos scriptores nusquam simile dicendi genus nobis occurreret. Itaque opus est mutatione vocis λαβεῖν, quae etiam eo commendatur, quod jam in codice alia forma indicata est, cum in margine λάβω adscriptum videamus. Quid substituendum sit, interpretes et editores dissentiunt. Porsonus conjecit ἔλαβον, quam scripturam Kirchhoffius et Nauckius receperunt, Hermannus λάβοιν scribendum proposuit, quod Klotzius et Kuehnerus comprobarunt. In priore conjectura ἔλαβον offendo propterea, quia aoristus ad totam hujus enuntiatii sententiam quadrare mihi non videtur, altera Hermannii mutatio propter inusitatam optativi formam λάβοιν pro λάβοιμι excitat dubitationem¹⁾. Cum autem eandem formam Euripidi vindicet Etym. M. ubi s. v. τρέφειν legimus: „τρέφειν, ὡς Εὐριπίδης· ἄφρων ἄν· εἶην εἰ τρέφειν τὰ τῶν πέλας“ facere non possum, quin hanc Hermannii lectionem illi, quam Porsonus proposuit, praeferam. Sane difficillimum est adjudicatu, quid hoc loco Euripides vere scripserit. Id unum certe constare mihi videtur, infinitivum illa ratione ab eo usurpatum non esse.

¹⁾ Kuehner gr. Gr. I p. 530. G. Meyer gr. Gr. § 442, 3.

Jam accedam ad Iph. Aul. v. 722 sqq. ubi libri praebent:

Κλ. ἡμεῖς δὲ θοίνην ποῦ γυναιξὶ θήσομεν;

Αγ. ἐνθάδε παρ' εὐπρόμνοισιν Ἀργείων πλάταις.

Κλ. καλῶς ἀναγκαίως τε· συνενέγκαι δ' ὅμως.

Formam *συνενέγκαι* in v. 724 omnes editores in textum receperunt excepto Nauckio, qui Dindorfio auctore pro ea *συνενέγκοι* substituit. — Jam nobis quaerendum est, quid sit illud *συνενέγκαι*, utrum (si quidem genuinum est) infinitivus optatum significans, an III. p. sing. optativi aoristi. Klotzium, qui sensum nostri loci recte sic explicavit: „quamquam pro re nata haec condicio, qua contenti sumus, non optima est, tamen bene eveniat“ formam *συνενέγκαι* pro infinitivo accepisse, ex eo colligi potest, quod dixit: „neque aliter ille infinitivus pro optatione legitur in Aristophanis Acharn. 252“; ceteri editores *συνενέγκαι* praebentes, quid de hac voce sentirent, non pronuntiarunt. Ut paucis absolvam, ego censeo, nos habere hoc loco non infinitivum, sed III. p. sing. optativi aoristi, quae interpretatio multo simplicior mihi esse videatur illa, qua infinitivum absolute usurpatum esse ponatur. Quod ad ipsam illam optativi formam *συνενέγκαι* attinet, Kuehnerus¹⁾ docet, eam apud Atticos et poetas et prosae orationis scriptores minus in usu fuisse quam *συνενέγκοι*. Sed quoniam infinitivus quoque frequentius sumitur a secundo quam a primo aoristo, ejusque formam *συνενέγκαι* apud scriptores posterioris demum aetatis inde ab Aristotele magis usurpatam esse constat, mea sententia dubium non est, quin hoc loco optativus sit praeferendus, praesertim cum alias illius primi aoristi formas ab Euripide iterum ac saepius usurpatas reperiamus²⁾.

Videmus igitur infinitivum absolutum optatum significantem in Euripidis fabulis nonnisi duobus locis ibique in sollemnibus precibus deorumque implorationibus positum esse. Subjectum infinitivi — aut prima aut tertia persona,

¹⁾ gr. Gr. I, 924.

²⁾ Legimus: *ἐνέγκαιμι*: Hipp. 393. *συνενέγκαιμι*: Herc. 488. *ἐτέγκαι*: Heracl. 751.

non secunda — accusativus est. Apud Homerum et Aeschylum hunc absoluti infinitivi usum latius patere vel inde intellegitur, quod infinitivus illic exstat etiam post particulam optativam αἰ γάρ hic ¹⁾ praeter primam et tertiam personam secundam quoque munere subjecti infinitivi fungentem invenimus. —

Pro imperativo apud Euripidem infinitivus mihi occurrit primum duobus locis, ubi de librorum scriptura nulla dubitatio esse potest. Legimus in Heracl. v. 310 sqq.:

ἦν δ' οὖν ποδ' ὁμῖν νόστος εἰς πάτρην φανῇ
καὶ δώματ' οἰκήσῃτε καὶ τιμὰς πατρός,
σωτήρας ἀεὶ καὶ φίλους νομίζετε,
καὶ μήποτ' εἰς γῆν ἐχθρὸν αἵρεσθαι δόρυ,
μεμνημένοι τῶνδ', ἀλλὰ φιλότατῃν πόλιν
πασῶν νομίζετ'.

(In uno codice C, sec. m. pro infinitivo imperativum αἵρεσθε prave scriptum reperimus.) Alter locus exstat Tro. v. 422:

ἔπου δέ μοι
πρὸς ναῦς, καλὸν νόμφευμα τῷ στρατηλάτῃ.
σὺ δ' ἤνικ' ἂν σε Λαρτίου χρήζῃ τόκος
ἄγειν, ἔπεσθαι.

Utroque in exemplo infinitivus positus est pro secunda imperativi persona. Subjectum in altero casu nominativo (σύ) additum, in altero omissum videmus, nisi quod hic participium μεμνημένοι praedicative adjunctum est, referendum ad vocem ὅμεῖς mente supplendam. Praeterea id mihi videtur dignum commemoratu, quod utrique infinitivo αἵρεσθαι et ἔπεσθαι imperativi antecedunt, illic νομίζετε, quae eadem forma postea sequitur, hic ἔπου. Quibus exemplis addam tertium frg. 364, 25:

ἔξουσίᾳ δὲ μήποτ' ἐντυχῶν, τέκνον,
αἰσχροῦς ἔρωτας δημοτῶν διωκαθεῖν

ubi eodem modo infinitivum absolute pro secunda persona

¹⁾ Choëph. 368.

imperativi usurpatum invenimus. — Jam mihi transeundum est ad eos locos, quorum de scriptura in libris fluctuante et interpretatione alii editores aliter judicaverunt. Hec. v. 888 sqq. Nauckius ita scripsit:

ἀλλ' ὧς γενέσθω· τόνδε μὲν μέδεσ λόγον,
πέμψον δέ μοι τήνδ' ἀσφαλῶς διὰ στρατοῦ
γυναῖκα.

Formam γενέσθω praebent codd. [A] E b c cum in F et C infinitivus γενέσθαι reperiatur, quom Pflugkius in textum recepit et Matthiaeus¹⁾ comprobavit. Pflugkius adnotat: „praetuli hanc lectionem quod quomodo depravari in alterum γενέσθαι potuerit, facilius perspicitur; plane eadem ratione dixit Iph. t. 603 Tro. 726.“ Sed quoniam his locis omnium librorum consensu imperativum ἀλλ' ὧς γενέσθω, non infinitivum legimus, fieri non potest, quin etiam in nostro exemplo reiecto infinitivo imperativi formam γενέσθω comprobemus, quae constructio per se simplicior esse videatur. Legimus Or. 804:

τοῦτ' ἐκεῖνο, κτᾶσθ' ἐταίρους, μὴ τὸ συγγενὲς μόνον

Quamquam manifestum videtur, formam κτᾶσθ' imperativum κτᾶσθε esse, non infinitivum κτᾶσθαι, tamen interpretes nonnulli infinitivum hoc loco praeferendum putaverunt, ut Beckius, qui δεῖ vel χρή subaudiri voluit, ut Heathius, Brunckius, Musgravius, qui infinitivum pro imperativo positum acceperunt. Nulla vero mea sententia esse potest dubitatio, quin forma κτᾶσθε sit agnoscenda, qua accepta Weilius totum versum optime ita vertit: „Je vois ici la vérité d'un mot souvent répété: ayez des amis et non des parents seulement“. Infinitivus nobis improbandus est vel ea de causa, quod apud tragicos poetas imprimis in dialogo diphthongus αι primae et tertiae personae et infinitivi passivi raro eliditur²⁾. Quae elisio ubi apud Euripidem invenitur Iph. t. 679, Iph. Aul. 1141 incerta codicum scriptura nititur.

¹⁾ gr. Gr. § 546.

²⁾ Kuehner gr. Gr. I p. 187.

In Phoen. 845 sqq. scriptum invenimus:

θάρσει· πέλας γάρ, Τειρεσία, φίλοισι σοῖς
ἐξόρμισαι σὸν πόδα· λαβοῦ δ' αὐτοῦ, τέκνον.

Librorum lectio fluctuat inter ἐξορμισαι quod praebent A F, ἐξόρμισαι B b, ἐξώρμισαι C. Certe falsa est forma ἐξόρμισαι; nam imperativus ao. med. propter particulam γάρ hic nullo modo locum habere potest. Nec minus ob eandem causam reicienda est sententia eorum, qui infinitivum pro imperativo positum esse existimant, ut scholiastae dicentis: λείπει, τὸ ἐστίν· ὥστε ἐξορμισαι τὸν σὸν πόδα ἐστίν· ἢ τὸ ἀπαρέμφατον ἀντὶ τοῦ προστακτικοῦ, ἀντὶ τοῦ ἐξόρμισον, στήσον. Id igitur unum est quaerendum, utrum ἐξορμισαι infinitivus cum sensu finali, — id quod Kirchhoffius et Nauckius videntur probare — an ἐξώρμισαι II p. sing. perf. med. quam formam Hermannus Geelii Hartungius Klotzius. receperunt, scribendum sit. Ego indicativum perfecti ἐξώρμισαι solum convenire huic loco cum Klotzio arbitror, cui plane assentior verba vertenti: promovisti pedem o Tiresia, prope amicos tuos.

Denique mihi disputandum est de Jon. vv. 98—101, qui in codicibus ita nobis traditi sunt:

στόμα τ' εὐφημον φρουρεῖτ' ἀγαθόν,
φήμας τ' ἀγαθὰς
τοῖς ἐθέλουσιν μαντεύεσθαι
γλώσσης ἰδίας ἀποφαίνειν.

Quem locum in hac disputationis parte tractare velim propterea, quod Klotzius infinitivum ἀποφαίνειν pro imperativo positum esse putabat, cum in adnotatione ad Heracl. 313, ubi vere infinitivus pro imperativo exstat, cum hoc ipso exemplo nostrum Jonis locum in comparisonem vocaret. Sed ei Klotzii interpretationi maxime obstat vox ἀγαθόν v. 98, quae quid sibi velit non intellegitur, quia ad antecedentia verba mea sententia referri non potest. Itaque jam editores mutationibus locum sanare studuerunt. E quibus L. Dindorfius pro φρουρεῖτ' infinitivum φρουρεῖν scribendum proposuit, ut ex ἀγαθόν simul penderet ἀπο-

φαίνειν, qua conjectura quamvis facili sensus tamen minus aptus et parum ad sententiarum nexum accommodatus paratur. Aliam viam ingressus est Herwerdenus, adnotans ad h. l.: fortasse ἀγαθὸν est interpretamentum praegressi εὐφημον, quo expuncto exspectabam aliquid hujus modi: φρουρεῖν (ὥς δεῖ) φήμας ἀγαθὰς . . . γλώσσης ἰδίας ἀποφαίνειν. Sed haec ratio emendandi ut optimam expedit sententiam, ita a librorum scriptura longius recedit, quam ut comprobari possit. Multo simplicior esse mihi videtur Hermanni conjectura, qui deleta particula τε post vocem φήμας praeterea nihil nisi ἀγαθὸν in ἀγαθῶν mutavit et infinitivum ἀποφαίνειν finem significare censuit, ad quem illud στόμα εὐφημον φρουρεῖν spectaret, vertit igitur: „favete linguis, quo bona bonorum omina oraculum consulturis, quantum in vestra lingua est, edatis“. Assentior Hermannio infinitivum ἀποφαίνειν hoc loco neque pro imperativo positum esse neque aliam habere significationem, nisi finalem. In eo vero a viro doctissimo dissentio, ad statuendam hanc explicationem mutatione opus esse codicum scripturae; nam quod libris nobis traditum est: ἀγαθὸν φήμας τ' ἀγαθὰς plane idem posse significare atque illud Hermanni: ἀγαθῶν φήμας ἀγαθὰς persuasum habeo. Neque in illa lectione plus offensionis, quam in hac Hermanni conjectura inesse mihi videtur. Utcunque autem res se habet, infinitivum hoc loco imperativi munere fungi, prorsus negandum est.

Ex his quae de infinitivo pro imperativo usurpato disputavimus sequitur, ab Euripide eum nonnisi ter positum esse idque iis locis, ubi secundae personae imperativi partes agit. Cujus infinitivi significationem plane eandem esse atque veri imperativi vel inde apparet, quod apud Euripidem eum invenimus semper ita comparatum, ut veri imperativi proxime antecedant, interdum subsequantur. Id unum respiciendum est, numquam eum exstare, nisi ubi sermo sit de rebus paullo remotiore tempore eventuris, ut in Heracl. v. 313 et frg. 364, 25, quibus locis generalia dantur praecepta, et in Tro. v. 422 ubi temporali enuntiato:

ἦνίκα' ἂν σε Λαοτίου χρήζῃ τόκος ἄγειν futurum tempus indicatur. — In carminibus Homericis infinitivus pro imperativo non rarus est, nec solum pro secunda sed etiam pro tertia persona eum usurpatum invenimus. Apud Aeschylum quinquies usus ille nobis occurrit, et ita, ut infinitivus quattuor locis pro secunda persona, semel Choeph. 613 pro tertia persona sing. imperativi positus sit. In Sophocleis denique tragoediis infinitivos verborum dicendi imperativi partes quinquies suscipere Delbrueckius docuit¹⁾.

Qua ex comparatione facile intellegi potest, usum infinitivi pro imperativo, antiquioribus temporibus latius per vulgatum, magis magisque angustioribus finibus circumscriptum esse. —

Ad illum usum infinitivi pro optativo et imperativo positi proxime accedit 2) „is infinitivus, qui usurpatur in exclamationibus 3)“, quoniam imperativi quoque vel infinitivi eorum vice fungentes in exclamationum numero haberi quodam modo possunt. Hunc autem infinitivum ut ita dicam exclamativum, ad quem tractandum jam transeo, ad antiquissimam infinitivi naturam referendum esse pro certo habeo.

Ab Euripide is infinitivus positus est, ut exclamatio cum indignatione quadam pronuntiata significaretur. Tria autem in ejus fabulis inveni exempla, quibus hic absoluti infinitivi usus confirmatur. Primum legimus in Medea v. 1052:

ἀλλὰ τῆς ἐμῆς κἀκῆς

τὸ καὶ προέσθαι μαλθακοὺς λόγους φρενός.

Codices fluctuant in voce φρενός, pro qua genetivi forma codd. Florentinus et Palatinus et scholia codd. Vat. et Par. dativum φρενὶ praebent. Qua de librorum discrepantia, quippe quae a nostra quaestione plane abhorreat, accuratius disputare supersedeo. Itaque praetermissis mutationibus a Weillio³⁾ et Badhamo⁴⁾ propositis, quorum alter

¹⁾ cf. diss. de inf. Gr. § 9.

²⁾ cf. Kuehner gr. Gr. § 474 c. Krueger I, 55, 1 a 6.

³⁾ In adnot. ad h. l.

⁴⁾ In Philol. X, 338.

προσέσθαι φρενί, alter *μαλθακῆς λόγους φρενός* scribendum commendavit id unum proferre velim, mea sententia rectissime Dindorfium ¹⁾ judicasse cum diceret, vocabulum φρενός versus explendi causa ab interpolatore additum esse et Euripidem fortasse: *τούςδε μαλθακοὺς λόγους* scripsisse. Sed jam ad rem revertamur. Habemus hoc loco primum genitivum exclamativum, deinde infinitivum cum articulo conjunctum quo — id quod Schoenius ²⁾ recte monuit — causa et argumentum illius exclamationis ἀλλὰ τῆς ἐμῆς κἀκῆς continetur. Alterum exemplum exstat in frg. 442 ubi scriptum videmus:

φεῦ φεῦ τὸ μὴ τὰ πράγματ' ἀνθρώποις ἔχειν
φωνήν, ἐν' ἣσαν μηδὲν οἱ δεινοὶ λέγειν.

quos versus Matthiaeus latine recte ita vertit:

Eheu, quod ipsis non datum est rebus loqui,
ut nil valeret erudita oratio.

Ne hoc quidem loco articulus τὸ ante infinitivum deest, sed id est discrimen inter hunc et illum infinitivum exclamativum, e Medea fabula depromptum, quod hic omisso genetivo accusativum (τὰ πράγματ') cum infinitivo conjunctum reperimus, illic nudus infinitivus positus est, quoniam quodammodo proleptice antecedit genetivus, ex quo infinitivi subjectum facile suppletur. Denique hunc in numerum referendum existimo Alcestidis versum 832:

ἀλλὰ σοῦ τὸ μὴ φράσαι

κακοῦ τοσούτου δώμασιν προσκειμένου.

quo de loco, cum interpretes in explicandis verbis:

ἀλλὰ σοῦ τὸ μὴ φράσαι

inter se dissentiant, accuratius mihi disserendum est. Sententiarum nexus, in quo verba illa ab Euripide posita sunt, ut paucis absolvam, hic fere est: Hercules in Thraciam proficiscens, ut equos Diomedis Eurystheo referret, ad Admetum venit ab eoque, cujus uxor paullo ante mortem obierat hospitio exceptus est. Admetus enim, ne hospitem

¹⁾ vid. adnot. ad h. l.

²⁾ In adnot. ad h. l.

domo sua expelleret, simulaverat, mulierem quandam peregrinam mortuam esse, qua de causa Hercules laeto animo edit bibitque et servos ut cibos et vinum afferrent impulit. Postea vero cum a servo quodam quid vere factum esset comperisset, summa ira atque indignatione affectus eum sic alloquitur: ἀλλὰ σοῦ τὸ μὴ φράσαι

κακοῦ τοσούτου δώμασι προσκειμένου.

Sensus, qui subest his versibus in universum perspicuus est. Hercules servum graviter vituperat, quod Alcestidem mortuam esse sibi non dixerit. Sed quomodo ratio grammatica sit explicanda difficilius est dictu, ac priusquam meum ipsius de ea re faciam iudicium, interpretum sententias examinare mihi liceat. Scholiastes verba: „ἀλλὰ σοῦ τὸ μὴ φράσαι sic interpretatur: συντέμμηκε τὴν ἑρμηνείαν, βούλεται γὰρ εἰπεῖν, ἀλλὰ σοῦ τὸ ἀμάρτημα τὸ μὴ εἰπεῖν τὸ ἀληθές. Secutus est eum Klotzius cum verteret: Sed tua culpa est, quod non dixisti cum tantum malum domus herilis adesset ¹⁾. Hanc interpretationem Schmidtius ²⁾ et Kvičala ³⁾ recte repudiaverunt, ac ne ego quidem mihi persuadere possum notionem „tua est culpa“ in genetivo σοῦ inesse posse, quem semper „tuum est“ significare constat. Quo praeterea accedit, quod apud Euripidem numquam pro neutro pronominis possessivi σὸν genetivum σοῦ scriptum invenimus ⁴⁾. Schmidtius et Kvičala ad conjecturas refugerunt, cum alter aut τοῦ σε μὴ φράσαι (ut genet. exclamativus esset) aut ἀλλὰ τὸ σέ μοι μὴ φράσαι, alter aut ἀλλὰ τὸ σέ μοι μὴ

¹⁾ Servat Klotzius librorum scripturam προσκειμένου, quam Scaliger jure in προσκειμένου mutavit.

²⁾ Analecta Sophoclea et Euripidea 63.

³⁾ Studien zu Euripides II. Wien 1879 p. 28 f.

⁴⁾ Ut enim saepius legimus: ἡμῶν, ut Supp. 99 (ἀκούειν) et ὁμολογουμέντός σου Iph. A. 1142 (ἀντὶ δὲ τό σιγᾶν) ita tamen solum genetivum σοῦ pro σὸν nusquam usurpatum videmus, quam locutionem ab Euripide consulto vitatam esse, maxime elucet mea sententia e Supp. v. 99, ubi arte conjuncta reperimus:

σὸν τὸ μηνύειν ἔμοι,
ἡμῶν δ' ἀκούειν.

φράσαι aut una tantum littera mutata ἀλλὰ τοῦτο μὴ φράσαι (sc. αὐτὸν, Ἄδμητον) i. e. nostrum: „aber dass er es mir nicht gesagt hat“! scribendum proponeret. Mea sententia quod Schmidtius priore loco commendavit τοῦ σε μὴ φράσαι falsum et ab Euripidis usu dicendi prorsus alienum est; ceterum omnes mutationes propterea reicio, quod structuram librorum scripturae simplici modo explicari posse existimo. Habemus enim hoc loco, quod Matthiaeus et Wecklinius recte perspexerunt, constructionem simillimam ei quae est in Medea v. 1052, quam supra tractavimus. σοῦ est genitivus exclamativus et sequenti infinitivo cum articulo τό conjuncto illius exclamationis causa et argumentum continetur. „Aber über dich, dass du es mir nicht gesagt hast“! Subjectum infinitivi, etiam hoc in exemplo propter praecedentem genitivum σοῦ omissum facile ex eo suppletur.

In sermone epico hic infinitivi usus non invenitur. In Aeschyli tragoediis saepius nobis occurrit, articulo ante infinitivum aut posito aut omisso. Ab Euripide vero eum infinitivum non usurpatum esse, nisi cum articulo τό conjunctum ex iis, quae modo disputavimus intellegitur. — ●

Denique huc referendum esse puto 3) infinitivum, qui adverbialiter positus est ¹⁾. Quem usum falso, ut mihi videtur, explicavit Kuehnerus, qui eum eodem loco cum infinitivo post particulam ὥστε usurpato habuit dixitque, particulam ὥς, quae promiscue aut infinitivo antepositur aut omittitur, significare nostrum: „in einer solchen Weise wie“ et eandem habere vim atque latinum: „ita ut“ cum conjunctivo. Inter eos, qui hunc usum pro absoluto infinitivo accipiunt, Curtius eum sic intellegi vult, ut eandem habeat vim atque accusativus liberiore modo usurpatus, sed tamen cum principali usu dativi et quodammodo etiam locativi concinat. Heilmannus ²⁾ locutionem ἐμοὶ δοκέειν ita interpretatur, ut vertat:

¹⁾ Kuehner gr. Gr. § 585. Curtius gr. Gr. § 564. Krueger I, 55, a. 1—3.

²⁾ In dissertatione: „De infinitivi syntaxi Herodotea“ Giessen 1878, pag. 3.

im Bereiche des Scheinens, cum particula ὥς ejus, qui loquatur sententiam significari arbitretur. Cujus rationem ego amplexus hunc infinitivi usum e primaria locativi vi ac natura emanasse judico.

Quantum ego inquisivi, infinitivus adverbialiter positus est apud Euripidem septem locis, ubi et de codicum scriptura et de recta eius interpretatione dubitari omnino non potest. Quibus in exemplis ita usurpatus est, ut parenthesin efficeret, qua vis antecedentium verborum aliquatenus leniretur. Hoc duplici modo fieri potest: Aut totius sententiae vis diminuitur, aut tali infinitivo singularem quandam elocutionem non prorsus aptam esse indicatur. Utriusque generis exempla in Euripidis tragoediis invenimus, semper autem particulam ὥς infinitivo appositam videmus. Sententiae pronuntiatae vis infinitivo adverbialiter posito restringitur atque infirmatur. Alc. 801:

ὄντας δὲ θνητοὺς θνητὰ καὶ φρονεῖν χρεῶν,
ὥς τοῖς γε σεμνοῖς καὶ συνωφρυνμένοις
ἅπασιν ἔστιν, ὥς γ' ἔμοι χρῆσθαι κριτῇ
οὐ βίος ἀληθῶς ὁ βίος, ἀλλὰ συμφορά.

Simili modo: Herc. 713¹⁾ (ὥς θύραθεν εἰκάσαι). Bacch. 1078 (ὥς μὲν εἰκάσαι). Or. 1298 (ὥς ἀπεικάσαι). frg. 1117, 63 (ὥς δόξαι). — Verba „ὥς εἰπεῖν ἔπος“, quibus locutionem usurpatam non satis aptam esse significatur, exstant duobus locis: Heracl. 167

εἰ γέροντος εἵνεκα
τύμβου τὸ μηδὲν ὄντος, ὥς εἰπεῖν ἔπος
παίδων τε τῶνδ' εἰς ἄντλον ἐμβήσει πόδα

et Hipp. 1162²⁾:

Ἰππόλυτος οὐκέτ' ἔστιν, ὥς εἰπεῖν ἔπος.

Quorum altero exemplo commemoratur aliquid, quod per se ineptum videtur et in omne tempus videbitur, altero, quod a condicione rerum, qualis tum erat, alienum est. — Hujus infinitivi usus apud Homerum nullum exemplum ex-

¹⁾ cf. Pflugkii adnot. ad h. l.

²⁾ cf. Bartholdi adn. ad h. l.

stat, quoniam tales locutiones ab epico sermone plane abhorrent. In Aeschyli tragoediis ¹⁾ particulam ὥς et positam et omissam videmus, cum apud Euripidem eam infinitivo semper adiunctam esse cognoverimus. Sed neque apud Aeschylum, neque apud Euripidem ullum reperitur exemplum, in quo articulus infinitivo annexus sit, id quod apud alios scriptores saepius nobis occurrit. Priusquam ad alium infinitivi usum transeam hic uberius mihi disputandum est de Med. v. 228 ubi in libris exstat:

ἐν ᾧ γὰρ ἦν μοι πάντα γινώσκειν καλῶς
κακίστος ἀνδρῶν ἐκβέβηχ' οὐμὸς πόσις

Qui locus hac parte dissertationis tractandus esse mihi videtur, quia Kuehnerus ²⁾ infinitivum γινώσκειν cum iis locutionibus, de quibus modo disputavi, in uno eodemque ordine constituit. Eam sententiam prorsus reicio his de causis. Primum ex exemplis supra allatis colligitur, ab Euripide illum infinitivum non usurpatum esse, nisi cum particula ὥς conjunctum, ita ut certe mirum videatur hoc uno loco eam omissam esse. Deinde — id quod in omnibus aliis hujusce modi exemplis Euripideis fieri cognovimus — vocibus γινώσκειν καλῶς antecedentium verborum vis ita non restringitur, ut contra augeatur.

Prorsus aliam rationem explicandi infinitivi Hermannus ingressus est, quem Dindorfius et Klotzius secuti sunt. Is enim γινώσκειν esse „decernere, constituere“ arbitratus, verba ἐν ᾧ γὰρ ἦν μοι πάντα γινώσκειν καλῶς arte conjunxit, statuitque Medeam dixisse: non mirum esse, si quid minus recte consuleret, „per quem enim sibi staret omnia recte facere, ab eo se desertam esse. Sed ne haec quidem interpretatio quidquam habet probabilitatis, quia sententia, ea parata, inepta mihi videtur, nedum Pflugkii recte judicaverit, cum infinitivum pendere a verbo ἐκβέβηκε sentiret, quod nullo modo fieri potest. Qua de causa nobis confugiendum est ad mutationem traditae scripturae, quae

¹⁾ cf. Agam. 1584. Pers. 246.

²⁾ Gr. Gr. § 585.

ratio hoc loco eo plus commendationis habet, quia ab Euripide ea verba aliter scripta esse jam scholiastes monuit. Atque tres sunt correctiones, a viris doctis propositae: Canterus pro infinitivo γινώσκω substituendum commendavit, quod Schoenius, Wecklinius, Prinzius receperunt. Musgravius secundam personam γινώσκεις praeferendam censuit, quam sententiam Kirchhoffius, Nauckius, Porsonus, Elmsleius secuti sunt. Weilius denique tertiam personam reponendam esse conjecit γινώσκει. Ut breviter rem absolvam, mihi maxime arridet Musgravii lectio: γινώσκεις, quod et a codicum scriptura minime recedit et sententia satis apta ita exhibetur. Infinitivus certe damnandus esse mihi videtur, praesertim cum aliis locis similia enuntiata, ut Med. 953: γινώσκω καλῶς interposita reperiamus.

His absolutis jam disputabo

II.

De infinitivi usu finali ¹⁾, cum etiam ex eo primaria infinitivi vis ac natura clare elucere mihi videatur.

Persaepe enim in lingua Graeca infinitivus ponitur, ut finis, ad quem actio primariae sententiae spectet, significetur, quam eandem significationem dativo subjectam esse videmus. Hic usus, apud Homerum latius patet, quam apud posteriorum temporum scriptores: atque in carminibus Homericis ille infinitivus usurpatur praecipue in permultis locutionibus, quae certarum formularum speciem prae se ferant, inprimis post verba movendi, ut βῆ δ' ἔλναι, alia. In Euripidis tragoediis infinitivus finalis frequentissime in usu est primum post verbum διδόναι ejusque composita, ut significetur, quem ad finem vel quo consilio alicui aliquid detur. Cujus modi in exemplis plerumque verbo διδόναι

¹⁾ Kuehner, gr. Gr. II, § 473, 7. Krueger I, 55, 3 a. 20 u. 21.

praeter infinitivum accusativus objecti et dativus personae, cui aliquid datur, additi sunt. Ita legimus Hec. 1134: ὃν ἐμοὶ πατὴρ δίδωσι τρέφειν, quam locutionem saepius repetitam invenimus ut El. 18 et Jon. 821, nisi quod hoc loco ἐκτρέφειν pro τρέφειν exstat, Rh. 928 ¹⁾, ubi pro dativo personae praepositio εἰς cum accusativo (εἰς βρότειον χέρα) posita est. Quibus in exemplis infinitivus τρέφειν Latinorum gerundivo respondet (dare aliquem alicui educandum vel nutriendum). Eodem modo infinitivus ἔχειν finali sensu post διδόναι usurpatus nobis occurrit, ut Hec. 1276; El. 34, 232; Iph. T. 696; Jon. 1285. Praeterea haec exstant finalis infinitivi post διδόναι exempla: Supp. 559, 1186; Iph. A. 894; Cycl. 520; Tro. 450, 874, 902; Phoe. 25; Med. 1070; Rh. 597; Hel. 910 ²⁾, 624 ³⁾, quo extremo loco, ut supra Rh. 928 pro dativo personae praepositionem εἰς (εἰς ἐμὰς ὠλένας) reperimus. Interdum accusativus objecti omittitur, quibus locis ex antecedentibus verbis facile potest suppleri, ut Andr. 442: θυγατρὶ δώσω κτανεῖν, ubi animo cogitamus αὐτὸν et similiter: Supp. 1203; Jon. 24, 272. Neque desunt exempla, in quibus dativus personae expressus non sit ut Hec. 410: δὸς παρειὰν προσβαλεῖν παρηίδι, Iph. A. 1555; Iph. T. 820; Tro. 878; Phoe. 966; frg. 362, 4; 362, 39.

Jam in medium procedant ea verba, quae ex διδόναι et praepositione quadam composita, eadem fere significatione atque simplex verbum διδόναι, finalem infinitivum sibi adiscunt: ἀποδιδόναι bis: Hel. 1012; Cycl. 240; ἀντιδιδόναι

¹⁾ Etiam hujus fabulae, Euripidi certe abjudicandae, rationem habui, ut perquirerem num praeberet infinitivi constructiones ab Euripidis genere dicendi abhorrentes.

²⁾ Quamquam Pflugkius hunc locum recte sic vertit: „conservandam marito tradidit patri tuo“, tamen adnotat: „σώζειν i. e. ὥστε σώζεσθαι“; ego infinitivum magis finalem, quam consecutivam vim habere cum Hermanno existimo.

³⁾ In codice quidem legimus: ὡς εἰς ἐμὰς ἔδωκεν ὠλένας λαβεῖν, sed dubitari nequit, quin verba ὡς εἰς in ἧ σ' εἰς mutanda sint, id quod omnes editores in textum receperunt.

Herc. 480; ἐκδιδόναι Med. 1239; παραδιδόναι Or. 64, Tro. 419; ὑπερδιδόναι frg. 362, 18. Quibus adscribendum est illud: προδιδόναι τινὰ θανεῖν, quam locutionem apud Euripidem ter positam invenimus: Alc. 659¹⁾; Or. 1464, 1588. In his exemplis et accusativus objecti et dativus personae additus est, uno excepto frg. 362, 18, ubi dativus deest.

Ad notionem verbi δίδοναι ejusque compositorum prope accedit significatio eorum verborum, quae verbo λέναι cum praepositione composito formata sunt. Cujus generis in Euripideis fabulis nobis occurrunt cum infinitivo finali conjuncta haec: μεθίημι²⁾ ter Heracl. 256; Or. 1197 frg. 120, 3. ἀφίημι semel Heracl. 810. παρίημι ter Med. 1061, 1377; Phoe. 514. Uno loco Cycl. 404 ἐφιέναι ita usurpatum est, ubi tamen propriam suam significationem, iniciendi servavit. Huc adde λείπειν, quod tribus locis cum finali infinitivo legitur: Alc. 687³⁾; Hec. 1077; Med. 782; παρέχειν: Hel. 812, Iph. A. 936, Iph. T. 1418, Rh. 468; quibus adicere mihi liceat προτιθέναι τινί τι, quod semel El. 894 cum infinitivo finali junctum reperitur. Porro commemoranda sunt verba afferendi, quo ex numero φέρω Tro. 1208, Phoe. 1477⁴⁾, Rh. 265; προσφέρω Cycl. 412, κομίζω Andr.

¹⁾ Hic locus ex novissima Prinzii recensione sic in codicibus nobis traditus est: S. [C (Flor.) et B (Palat.)]: ἀτιμάζοντα . . . προύδωνας, reliqui: ἀτιμάζων τὸ . . . προύδωνας, quam scripturam plerique editores in textum receperunt. Sed haud scio an cum Prinzio praeferenda sit illa prior lectio: ἀτιμάζοντα . . . προύδωνας quae confirmata est libris paene ejusdem auctoritatis (Prinz, praef. Med. p. IX); certe — id quod Kvičala recte ostendit: Eur. Stud. II p. 14 — accepta hac scriptura et melior sensus paratur et grammatica ejus ratio aptior videtur.

²⁾ Etiam aliis quidem locis infinitivus verbum μεθίέναι sequitur, ut Hec. 1128, Jon. 223, Phoe. 91. De quibus, cum infinitivus non sit finalis, in alia disputationis parte mihi disserendum erit.

³⁾ Fluctuant codices inter infinitivum ao. διαρπάσαι, quem codd. praebent et inf. futuri διαρπάσειν, qui in altera librorum classe estat. Scribendum est: διαρπάσαι, quia numquam apud Euripidem infinitivus futuri cum sensu finali reperitur.

⁴⁾ Pro dativo φίλοις Geelius in textum recepit accusativum φίλους,

1159 infinitivum finalem asciscunt. Neque silentio praetermittendum est verbum πέμπειν, quod septies cum infinitivo finali constructum videmus, ubi sermo est de eo, qui mittitur ad hoc vel illud faciendum: Alc. 480, Hel. 964, Herc. 857, Iph. T. 944, 977; Jon. 1559, Rh. 26. Structura hujus verbi ita comparata est, ut praeter infinitivum nihil nisi accusativus objecti appositus sit, omisso dativo, quem omnibus fere in exemplis antea allatis additum invenimus. Atque etiam verba movendi exstant apud Euripidem eodem modo usurpata, quam tamen infinitivi provinciam in Homericis carminibus multo latius patere constat. Verbum ἐλθεῖν Rh. 957 et χωρεῖν Iph. A. 678 sequitur finalis infinitivus, quo de loco posteriore recte explicando adhuc sub iudice bis est. Nam quod in codicibus legimus: χῶρει δὲ μελάθρων ἐντὸς, ὁφθῆναι κόραις, id Hermannus et Weilius recte se habere negant propterea, quod comites Iphigeniae, de quibus hic sermo sit, antea non commemoratae sint. Itaque viri illi doctissimi lacunam inter voces ἐντὸς et ὁφθῆναι constituendam esse existimant, quam Hermannus ita explevit: ἐντὸς, ὡς μέτ' ἀνδράσι μωμητὸν οἴκων ἐντὸς ὁφθῆναι κόραις. Sed mea sententia in dubium vocari nullo modo potest, quin Iphigenia comites secum Aulidem duxerit, etsi in nostra fabula expressis verbis hoc praeterea non indicatum est.

Ut igitur hac in re nullam offensionis causam inesse puto, ita tamen tota sententia hujus versus mirum quoddam habere mihi videtur. Neque vero causam satis gravem, cur traditam scripturam Euripidi tribuendam esse negemus, in ea re inesse dixerim.

Jam transeamus ad eos infinitivos, qui a verbo πάρειμι aliisque ejusdem significationis locutionibus finali sensu suspensi sunt. Tali cum infinitivo verbum παρῆναι apud Eu-

qui in nonnullis libris legitur; sed injuria, ut mihi videtur, et propter codicum auctoritatem, quorum optimi dativum praebent, et propterea quia in omnibus aliis hujusce modi exemplis dativum ad verbum primariae sententiae referendum, non accusativum positum videmus.

ripidem ter conjunctum inveni: Andr. 96, Herc. 320, Iph. A. 1112; brevior forma *πάρα* eodem modo usurpata bis mihi occurrit: Andr. 50, Med. 442. Quibus in exemplis praeter nominativum subjecti dativus personae appositus est, uno loco excepto Iph. A. 1112, ubi dativus deest. Huc pertinent etiam ii infinitivi, qui pronomen *ὅδε* finali significatione sequuntur, cujus modi duo inveni exempla Hipp. 294: *γυναῖκες αἶδε συγκαθιστάναι νόσον* et Iph. A. 1478: *πλόκαμος ὅδε καταστέφειν*. Bartholdus in adnotatione ad Hipp. 294 dicit, ad *αἶδε* supplendum esse *πάρεισι* et infinitivum regi ab *ἱκαναί* vel *πρόθυμαι*, quod animo sit cogitandum. Falso, ut mihi videtur. Multo rectius Weilium judicasse puto monentem, a pronomine *αἶδε* verbali vi induto aequae atque ab *εἶναι* infinitivum, eumque finalem, pendere. — Denique haud abs re est hoc loco commemorare Or. v. 1474 ubi legimus: *ποῦ οἱ Φρύγες ἀμύνειν* quo cum exemplo conferre mihi liceat Iph. A. 1299: *οὐ ῥοδόεντα ἀνθεῖ ὑακίνθινά τε θεαῖσι δρέπειν*. Quibus locis infinitivos ἀμύνειν et δρέπειν finalem vim habere mihi persuasum est.

Praeter eos locos de quibus adhuc disputavi restant permulti alii, ubi infinitivus sensu finali usurpatus est. De quibus omnibus accuratius disserere, certe longum videtur. Satis habeo, singula verba, quae infinitivi finales sequuntur, breviter enumerare et eos tantum locos uberius tractare, de quibus interpretes Euripidis non plane consentiunt. Invenimus autem praeterea infinitivum finalem hisce locis: Heracl. 864: *βροτοῖς λαμπρὰ κηρύσσει μαθεῖν*. Herc. 646: *μὴ (μοι εἶη) δώματα πλήρη τᾶς ἥβας ἀντιλαβεῖν*. Supp. 574: *πᾶσιν σ᾽ ἔφυσεν ἐξαρχεῖν*. ibid. 70: *παῖδα ἐν χειρὶ θεῖναι ἀμφιβαλεῖν μέλη*. ibid. 208: *προβλήματ' αἰθρον ἐξαμύνασθαι*. Iph. A. 1212: *εἰ μὲν τὸν Ὀρφέως εἶχον λόγον πείθειν ἐπάδους*. Iph. T. 761: *τάνόντα φράσω σοι ἀγγεῖλαι φίλοις*. Jon. 328: *ἤβας εἰς ἔρευναν ἐξευρεῖν γονάς*. ibid. 777: *τόδε κακὸν ἄκρον ἔλακας ἄχος ἐμοὶ στένειν*. ibid. 1012: *ὅστις φλεβὸς ἀπέσταξεν φόνος, τί τῷδε χρῆσθαι*. ibid. 1428—30: *δῶρμ' Ἀθάνας ἡ τέκνα ἐντρέφειν; τί δρᾶν, τί χρῆσθαι χρυσώματι; δέραια παιδί*

φέρειν. Cycl. 257, 561: λαμβάνω πιεῖν. Or. 1510—11: κραυγὴν ἔθηκας βοηδρομεῖν. Tro. 81: ἐμοὶ δώσειν πῦρ βάλ-
λειν Ἀχαιοὺς ναῦς τε πιμπρᾶναι. *ibid.* 600: σώματα γυφί
φέρειν τέταται. *ibid.* 974: Παλλὰς Ἀθήνας (ἀπημπόλα) Φρυξί
δουλεύειν. Phoe. 739: λόχων ἀνάσσειν ἑπτὰ προσκείσθαι
πύλαις. *ibid.* 742 (4): ἔπτ' ἀνδρας ἑλοῦ λόχων ἀνάσσειν ἢ
ἀμύνειν. *ibid.* 262: κληῖδρα μ' εἰσεδέξατο εἴσω μολεῖν. *ibid.*
450: τόνδ' εἰσεδέξω μολεῖν. *ibid.* 224: ὕδωρ περιμένει με
δεῦσαι χλιδάν. *ibid.* 91: σέ μήτηρ παρθενῶνας ἐκλιπεῖν μεθ-
ῆκε στράτευμ' ἰδεῖν. *frg.* 370: κείσθω δόρυ μίτον ἀμφι-
πλέκειν ἀράχλαις. *frg.* 884, 3: ἅπερ πάρεστι καὶ πέφυχ' ἡμᾶς
τρέφειν. Rh. 448—49: ἐμοὶ φῶς ἐν καταρκέσει ναυστάθμοις
ἐπειπτεσεῖν κτείνειν τ' Ἀχαιοὺς. *ibid.* 952: οὐδὲν μάντεων ἔδει
φράσαι. *ibid.* 957: ὀφείλων δ' ἤλθε συμπονεῖν ἐμοί.

Herc. 1126 codex praebet: ἀρκεῖ· σιωπῇ γὰρ μαθεῖν οὐ βού-
λομαι, quam scripturam sensu prorsus carere apparet. Heathius
optime emendavit ἀρκεῖ σιωπῇ γὰρ μαθεῖν ὃ βούλομαι, cui
infinitivo μαθεῖν finalem notionem esse existimo. Cycl. 164
in codicibus exstat: ὥς ἐκπιεῖν γ' ἂν κύλικα μαινοίμην, pro
qua scriptura jam Musurus scribendum commendavit: ὥς
ἐκπιεῖν ἂν κύλικα βουλοίμην μίαν. Kirchhoffius infinitivum
ἐκπιεῖν mutandum censuit in participium ἐκπιών. Quorum
mutationum causam non video satis idoneam, cum infini-
tivus suo loco positus esse et finalem significationem habere
mihi videatur. Hipp. 1376: Constructionem λόγῃας ἔραμαι
διαμοιρᾶσαι Matthiaeus ita explicavit, ut diceret, hanc
locutionem e duabus mixtam esse, e λόγῃας ἔραμαι et ἔραμαι
λόγῃ διαμοιρᾶσαι. ἐμέ, quod ad comprobandum in compa-
rationem vocavit Or. 383 et Hel. 675. Mihi haec inter-
pretatio artificiosior videtur esse, quam ut ferri possit.
Rectius Bartholdus hujus infinitivi vim ac notionem per-
spexit, cum adnotaret, διαμοιρᾶσαι idem esse ac πρὸς τὸ
διαμοιρᾶσαι, quibus verbis infinitivum hoc loco finalem habere
significationem indicare voluit.

Accuratus est mihi disputandum de Phoe. vv. 549
sqq., qui sic nobis traditi sunt:

τί τὴν τυραννίδα, ἀδικίαν εὐδαίμονα
 τιμᾶς ὑπέρφου καὶ μέγ' ἡγῆσαι τόδε;
 περιβλέπεσθαι τίμιον; κενὸν μὲν οὖν.
 ἢ πολλὰ μοχθεῖν πόλλ' ἔχων εὐδαίμονα
 βούλει; τί δ' ἔστι τὸ πλεόν; ὄνομ' ἔχει μόνον.

De verbis περιβλέπεσθαι τίμιον quomodo interpretanda sint viri docti inter se dissentiunt Alii, in his Klotzcius illud τόδε cum sequenti infinitivo περιβλέπεσθαι arte conjungi volunt ac sic vertunt: „Quid tu tyrannidem, injustitiam felicem, nimio opere colis et magnum putas hoc, circumspici honoratum“; alii, in iis Geelius, comprehendendum esse περιβλέπεσθαι τίμιον in proprium enuntiatum censent, hac cum significatione: an circumspici honorificum est?

Hoc falsissimum esse Klotzcius judicavit propterea, quod pronomem τόδε ad vocem τυραννίδα referri non posset. Ejus ipsius autem interpretationem Geelius repudiavit, quia inconcinna oreretur oratio. Sed mihi haec non minus quam illa explicatio reicienda videtur esse. Utrique enim rationi obstat inprimis totus sententiarum circuitus, quo postulatur, ut interrogationi particula ἢ initae antecedit altera interrogatio, qua contineatur altera causa, cur tyrannis tanti aestimetur. In Klotzii interpretatione haec prior interrogatio omnino deest, quam ob rem recte Geelius ejus rationem vituperavit, quod inconcinna oratio oreretur. Sed ne Geelii quidem sententia probabilis mihi videtur, quia interrogatio περιβλέπεσθαι τίμιον cum significatione: an circumspici honorificum est? ineptum sensum exhibet. Omnia recte procedere mihi videntur, si τίμιον in nominativum τίμιος mutato infinitivum περιβλέπεσθαι finalem usum hoc loco habere statuimus, hoc significantem: etwa, um von allen Seiten geehrt angeschaut zu werden? Minime offendendum est in pronomine τόδε, quod non ad vocem τυραννίδα, sed ad generaliore notionem τυραννεύειν vel simile quid animo cogitandum referendum esse existimo.

Satis apparet quam prope accedat finalis significatio ad eam, quae consecutiva nominatur, atque etiam apud

Euripidem exstant exempla non ita pauca, ubi difficile videtur dijudicatu, utra alteri praeferenda sit. Nihilo tamen secius in omnibus infinitivis supra allatis praecipue vim finalem statuendam esse persuasum habeo. Jam vero liceat mihi commemorare eos locos, in quibus infinitivi consecutivam illam notionem praevalere arbitror. Ac primum de iis agam, quorum interpretatio difficultates praebet. In Alcestide v. 291 codicibus haec nobis tradita sunt:

καίτοι σ' ὁ φύσας χῆ τεκούσα προύδοσαν

καλῶς μὲν αὐτοῖς κατθανεῖν ἦγον βίου

καλῶς δὲ σῶσαι παῖδα κεῖκλεῶς θανεῖν

quos versus ita vertendos atque explicandos puto: „Atqui pater tuus et genetrix te prodiderunt, quamquam quod ad vitam attinet (i. e. cum opportuna aetas esset) bene sese habebant ad moriendum, bene ad conservandum filium gloriosamque mortem subeundam. Itaque conjungendum et construendum esse puto hoc modo: καλῶς αὐτοῖς ἦγον βίου κατθανεῖν, quo in infinitivo vis finalis, vel potius consecutiva inest. Locutio εὖ ἤκειν βίου bene se habere de vita (i. e. in Ansehung des Lebens) in quo genetivo adjecto significatur ratio, qua notio illius εὖ ἤκειν accipienda sit, confirmatur locis Electr. 751 (πῶς ἀγῶνος ἤκομεν) et Heracl. 214 (γένους μὲν ἤκεις ὥδε τοῖςδε Δημοφῶν). Neque in participio absolute posito offendendum est, quoniam verbum ἔχειν quoque, ubi habet intransitivam significationem: „se habere“ ita usurpatum reperimus.

Iph. A. v. 1323 sqq. libri haec nobis praebent:

ὦφελεν — μηδ' ἀνταίαν Εὐρίπῳ

πνεῦσαι πομπᾶν Ζεὺς, μείλίσσω

αὔραν ἄλλοις ἄλλαν θνατῶν

λαίφεσι χαίρειν

τοῖσι δὲ λύπαν, τοῖσι δ' ἀνάγκαν,

τοῖς δ' ἐξορμᾶν, τοῖς δὲ στέλλειν,

τοῖσι δὲ μέλλειν.

quos infinitivos χαίρειν ἐξορμᾶν, στέλλειν, μέλλειν consecutivam habere significationem mihi persuasi. Itaque Her-

mannus recte judicavit constructionem ita expediens: με-
λίσσων αὖραν ἄλλοις θνατῶν ἄλλαν (ὥστε) λαίφεσι χαίρειν.
Sententiam Hermanni, monentis τοῖς δ' ante ἐξορμᾶν delen-
dum esse, ut infinitivi ἐξορμᾶν, στέλλειν, μέλλειν pendeant
a substantivo ἀνάγκην, improbo neque assentior Kirchhoffio
lacunam et post λαίφεσι et post λύπαν constituenti.

Permulum inter se dissentiunt interpretes de Iph. T.
v. 114 sq. scribendo et explicando. Exstat in libris:

δρα δὲ γ' εἴσω τριγλύφων ὅποι κενόν
δέμας καθεῖναι

quam scripturam Kirchhoffius, Hermannus, Marklandus in
textum receperunt. Longius a proposito aberrem si de
omnibus hujus loci interpretationibus atque emendationibus
accuratius disserere velim. Id praecipue dicendum est,
infinitivo καθεῖναι hoc loco inesse vim consecutivam pro
certo me habere. Quam ob rem omnes eas explicandi ra-
tiones et conjecturas reicio, quibus illa infinitivi notio de-
leatur, ut Weillii rationem, qui emendatione effecit, ut
infinitivus ab ἔνεστι penderet, nec magis mihi placet Koechlii
mutatio vocis δρα in ῥᾶστον, ita ut hoc ipsum verbum infini-
tivum regat. Optime vero Blomfieldus illud δρα δὲ γ' εἴσω
in δρα δὲ γείσα emendasse mihi videtur, qua cum conjec-
tura jungam mutationem ab Elmsleio propositam ὅπου
pro ὅποι, ut existimem ita scribendum esse:

δρα δὲ γείσα τριγλύφων ὅπου κενὸν δέμας καθεῖναι

hac cum sententia: „sieh' das Kranzgesims der Triglyphen,
wo ein leerer Raum ist, um sich hinabzulassen“.

Med. v. 415 sq. exhibent libri:

τὰν δ' ἐμὰν εὐκλειαν ἔχειν βιοτὰν
στρέφουσι φᾶμαι,

quibus de versibus, quamquam omnino non dubium videtur,
quin infinitivo hoc loco consecutiva vis subjecta sit, pauca
tamen verba mihi facienda sunt, quod interpretes quidam
falso eos explicaverunt. Miro enim modo Weilius, qui uni-
versam sententiam recte perspexit cum adnotaret: „de ma-

nière à ce que la louange se répande sur notre conduite“
singulorum verborum constructionem expedivit, arbitratus,
εὐκλειαν subjectum et βιοτὰν objectum verbi ἔχειν esse.
Neque probabilis mihi videtur sententia Weillii, Matthiaei,
Pflugkii, qui στρέφειν intransitive usurpatum esse conten-
derunt (Klotzius vertit: „fama vertendo efficit, ut nostra
vita laudem inveniat“). Recte vero Wecklinius censuit, con-
jungendum esse τὰν δ' ἑμὰν βιοτὰν στρέφουσι (futurum pro
praesente, quod in libris exstat) φᾶμαι εὐκλειαν ἔχειν, at-
que hoc infinitivo εὐκλειαν ἔχειν effectum illius στρέφουσι
φᾶμαι significari; denique vis consecutiva magis quam finalis
elucere mihi videtur ex his infinitivis, quos invenimus:

El. 940: τὰδ' οὐδὲν εἰ μὴ βραχὺν ὀμιλῆσαι χρόνον.

Med. 258: οὐχὶ συγγενῇ
μεθορμίσασθαι τῆςδ' ἔχουσα συμφορᾶς.

quocum versu conferas ejusdem fabulae v. 442:

σοὶ δ' οὔτε πατὴρ δόμοι,
δύστανε, μεθορμίσασθαι
μόχθων πάρα.

Hipp. 1096: ὥς ἐγκαθηβᾶν πόλλ' ἔχεις εὐδαίμονα.

Hipp. 346: οὐ μάντις εἰμὶ τ' ἀφανῇ γινῶσαι σαφῶς.

Or. 1356: ὅπως ὁ πρᾶχθεις φόνος
μὴ δεινὸν Ἀργείοισιν ἐμβάλῃ φόβον
βοηδρομῆσαι.

Or. 1572: σῆς βοηδρόμου
σπουδῆς ἃ σ' εἶρξει, μὴ δόμων εἰσω περᾶν.

Heracl. 296: ὥς δεῖν' ἐπαθεν καὶ παρὰ μικρὸν
ψυχὴν ἦλθεν διακναῖσαι;

Quibus locis ii annectendi sunt, ubi infinitivus post
particulam ἢ praecedente comparativo positus est:

Hec. 1107: ὅταν τις κρείσσον' ἢ φέρειν πάθῃ.

Heracl. 1029: δς ὠφελήσῃ μείζον' ἢ δοκεῖν χρόνον.

Herc. 1313: παραινέσαιμ' ἂν μάλλον ἢ πάσχειν κακῶς.

Supp. 844: εἶδον γὰρ αὐτῶν κρείσσον' ἢ λέξαι λόγῳ
τολμήμαθ'.

Med. 675: σοφώτερ' ἢ κατ' ἄνδρα συμβαλεῖν ἔπη.

Bacch. 1285: ἡμαχμένον γε πρόσθεν ἤ σε γνωρίσαι

Bacch. 747: θάσσον δὲ διεφοροῦντο σαρκὸς ἐνδυτὰ
ἢ σὲ ξυνάψαι βλέφαρα βασιλείῳ κόραις.

Sed haec quidem hactenus. Omnia infinitivi finalis genera, omniaque ejus exempla, quae in Euripidis fabulis inveniuntur, conguessisse et, quantum necessarium, explicavisse mihi videor. Jam reliquum est, ut de generibus et temporibus pauca adjiciam. Plurimis locis supra allatis infinitivum activi generis eumque ibi praecipue positum videmus, ubi ex sententia passivum exspectatur. Qui usus imprimis notandus est in iis exemplis, ubi dativus personae infinitivo non additur ut Hel. 812:

σιγῇ παράσχω δῆτ' ἐμὰς δῆσαι χέρας;

Hec. 410: ὅδ' καὶ παρειὰν προσβαλεῖν παρηΐδι.

Infinitivus activi generis pro passivo non positus est, sed propriam suam significationem retinet nonnisi his locis: Alc. 659, Or. 1464, Or. 1588, Phoe. 998, frg. 362, 18, frg. 120, 3, ubi infinitivus θανεῖν vel ὑπερθανεῖν legitur, praeterea post verbum πέμπειν excepto uno exemplo: Hel. 964; denique: Alc. 1024, Cycl. 240, Rh. 957. — Infinitivus passivi generis exstat duobus tantum nisi fallor locis: Iph. A. 678 et Phoe. 551, ubi de explicatione verborum dubitari potest. Medialem formam tribus locis positam inveni: Cycl. 404, Heracl. 256, Tro. 454. — De temporibus finalium infinitivorum nihil monendum est, nisi hoc, aut praesentis, aut aoristi infinitivos sine ullo significationis discrimine positos esse. Uno loco Or. 1197 exstat infinitivus perfecti cum praesentis notione. Nusquam autem infinitivus futuri cum sensu finali a₁ ud Euripidem usurpatus est.

Jam transeamus

III.

Ad eos infinitivos, quos adjectivis et substantivis appositos videmus, ut eorum vis ac notio accuratius exponatur¹⁾.

Qui infinitivi respondent accusativis liberiore modo in Graeca lingua post adjectiva qualitatis usurpatis, quibus quo ea pertineant accuratius significatur. — Ex hoc quoque usu infinitivi origo ac primaria ejus vis dilucide perspicitur, quoniam eandem fere significationem in locativo inesse jam supra commemoravi. Sed hoc infinitivorum genus duplex esse mihi videtur. Alterum complectitur ea exempla, ubi infinitivus, nominibus adjunctus, nihil novi aut ad totam enuntiati sententiam necessarii affert, sed cum abundantia quadam uberius quam opus est, id significat, quod jam ex nominis significatione satis potest subintellegi. Alterum eos continet locos, ubi infinitivus adeo non inane additamentum est, ut grave aliquid, quod ad sensum enuntiati recte perspicendum omnino non potest deesse, eo significetur. Utriusque generis apud Euripidem permulta nobis occurrunt exempla. Ac primum jam agam de infinitivo nominibus ita abundanter addito, ut facile possit omitti, neque quidquam, si exstinctum esset, desideraretur.

Talis infinitivus et post adjectiva et post substantiva locum habet. Sic adjectivis qualitatis appositos invenimus persaepe infinitivos verborum videndi et audiendi. Legimus: ὄραν: Hel. 1540 (αὐχμηροί), Supp. 1056²⁾ (πένθιμος); inf. ao. ἰδεῖν: Iph. A. 275 (ταυρόπουον), 1588 (μεγίστη), frg. 318, 5 (καλόν), Andr. 1123 (γοργός), Rh. 310 (ἄπλατον), 382 (πολλίαρχον); ἰδεῖν et ὀρᾶσθαι arte conjuncta reperimus: Bacch.

¹⁾ Kuehner gr. Gr. § 473, 5 u. 6. Krueger I, 55, 3, a. 7—10.

²⁾ Praebent libri: ὡς οὐκ ἐπ' ἀνδρὶ πένθιμος πρόπει σ' ὄραν, quae verba sensu prorsus carere apparet. Optime Marklandus correxit: ὡς οὐκ ἐπ' ἀνδρὶ πένθιμος πρόπεις ὄραν, quam emendationem omnes editores receperunt.

1017 (πολύκρατος ἰδεῖν, πυριπλέγων ὀρᾶσθαι); solum ὀρᾶσθαι exstat Or. 350 (δῆλος) et compositum εἰσιδεῖν invenimus Phoe. 127 (φοβερός), 147¹⁾ (γοργός). ἀκοῦσαι ita usurpatum est bis: Andr. 290 (τερπτοῖς), Med. 316 (μυλθάκ'); frequentius autem κλύειν: El. 293 (ἀναγκαῖους), 1328 (δεινόν), Heracl. 785²⁾ (καλλίστους), Hipp. 485³⁾ (ἀλγίων), 1202 (φρικώδη), 1239 (δεινά), Or. 641 (σαφῆ). Huc addere mihi liceat infinitivum εἰδέναι, qui Bacch. 472 (post ἀρρητα), Tro. 885 (post δυστόπαστος) eodem modo positus est. Praeterea φέρειν Alc. 891 (βαρέα), Andr. 473 (ἀμείνονες) et λέγειν Iph. A. 318 (κυριώτερος) in hanc disputationis partem referenda esse existimo.

Nec solum adjectiva sed etiam substantiva infinitivos ejusdem generis adsciscunt, quibus quo pateat eorum notio, accuratius indicetur. Notissima est ex Homericis carminibus locutio θαῦμα ἰδεῖν, quae eadem apud Euripidem exstat Bacch. 693; infinitivum praesentis invenimus Iph. A. 1581 (θαῦμα ἦν ὀρᾶν) et Jon. 1142, nisi quod hoc posteriore loco pluralem numerum: (θαύματ' ἀνθρώποις ὀρᾶν) positum videmus. Aliud substantivum est θέαμα: Bacch. 760, Med.

¹⁾ Geelius et Dindorfius hoc loco ita distinxerunt: καταβόστροχος, ὄμμασι γοργός, εἰσιδεῖν νεανίας λοχαγός i. e.: Quis ille est — adspectu juvenis? Ego infinitivum εἰσιδεῖν cum γοργός quam cum νεανίας conjungere malim. Simil. Andr. 1123.

²⁾ In codicibus scriptum est:

μύθους σοί τε συντομωτάτους
κλύειν ἔμοι τε τῷδε καλλίστους φέρω,

quae verba, quin corrupta sint, nulla potest esse dubitatio. Elmsleius mutata voce τῷδε in τούδε, sic conjungendum et construendum esse putavit: μύθους τούδε καλλίστους φέρω σοί τε συντομωτάτους κλύειν ἔμοι τε (sc. συντομωτάτους λέγειν) quae ellipsis haud scio an improbabilis sit. Apte Hartungius conjecit:

μύθους σοί τε καλλίστους φέρω
κλύειν ἔμοι τε συντομωτάτους λέγειν.

quam scripturam Dindorfius et Nauckius probaverunt. — Sed utcumque est, inf. κλύειν abundanter adjectivo aut συντομωτάτους aut, quod veri similis videtur, καλλίστους adjectum esse constat.

³⁾ Hic notandus est pleonasmus: μᾶλλον ἀλγίων, qui similiter reperitur: Hec. 377 μᾶλλον εὐτυχέστερος.

1167 (δεινὸν ἦν θέαμ' ἰδεῖν). Tro. 1157 verbum λεύσσειν cum eo conjunctum est. Infinitivus ἔρᾶν ad λύπας referendus exstat Tro. 1140 et compositum εἰσορᾶν eodem sensu substantivo γαλήνης appositum est: Or. 728 (γαλήνης ναυτίλοισιν εἰσορᾶν). ἀκούειν substantivum sequitur: Rh. 34 (δείματα). Praeterea huc pertinent: φέρειν Tro. 688¹⁾ (ναύταις ἦν μέτριος χειμῶν ἢ φέρειν) et frg. 810 (ῥᾶστον βάρος φέρειν). τοχεῖν Hipp. 868: ἀβίωτος βίου τύχα εἴη μοι τυχεῖν. διελθεῖν Med. 530²⁾: ἐπίφθορος λόγος διελθεῖν. προσφωνεῖν Med. 664: τοῦδε γὰρ προοίμιον
κάλλιον οὐδεὶς οἶδε προσφωνεῖν φίλους.

Transeamus nunc ad alterum hujus infinitivi usum, ubi post adjectiva qualitatis positus exstat, ut significet, quo notio eorum pertineat. Neque vero, ut in superioribus exemplis, abundanter usurpatus nec inane additamentum videtur esse, sed novum aliquid et ad sententiam prorsus necessarium significat. Jam adjectiva, quae talem infinitivum adsumunt, breviter enumerabo: σοφός: Med. 580 (λέγειν), Suppl. 903³⁾ (ἐξευρεῖν). συνετός: Or. 921 (χωρεῖν ὁμόσε τοῖς λόγοις). δεινός: Med. 585 (λέγειν), Iph. T. 1032.

¹⁾ Sine iusta causa Hartungius hanc librorum scripturam mutavit in: ναύταις γὰρ ἦν μὲν μέτριος ὢν χειμῶν τύχη offendens in infinitivo post ἐστὶ posito. Fugit eum usus ille infinitivi abundanter usurpati, quem hoc loco statuendum esse existimo.

²⁾ Falso Klotzcius hunc locum ita interpretatus est: „Tibi quidem subtilis mens est, sed tamen invidiae plena oratio est, si ipse explicite amore etc.“ Rectius Schoenius sententiam perspexit, vertens: „Du hast zwar Schärfe des Verstandes genug es einzusehen, aber verhasst ist Dir die Rede es zu offenbaren, dass Eros u. s. w.“ Illud vero Schoenio concedere nequeo, infinitivum διελθεῖν etiam ad νοῦς λεπτός referendum esse. Mea sententia spectat nonnisi ad substantivum proxime antecedens λόγος, quoniam cum verbis illis νοῦς λεπτός paullo remotioribus non facile potest conjungi.

³⁾ Legitur in codd. σοφά, quod Kirchhoffus et Dindorfius retinuerunt. σοφός coniecit Valckenaerius. Versum spurium eiecit Porsonus. Mihi et hic versus et is, qui sequitur, maxime suspiciosi videntur. cf. etiam Wilamowitz, anal. Eur. p. 116.

(εύρισκειν), Phoe. 727 ¹⁾ (ἐνδυστυχῆσαι). ἡδύς: frg. 360 (ἐράν), 537 (μολεῖν), 889, 3 (προσομιλεῖν), Iph. A. 1250, Or. 1176. κακός: Med. 264 ²⁾ (εἰςδράν), 522 (λέγειν), Heracl. 744 ³⁾ (μένειν), Or. 719 (τιμωρεῖν), Rh. 176 (γεωργεῖν). ταχύς: Hec. 862 (προσαρκέσαι), frg. 879 (βλάπτειν). βραδύς: Herc. 237. (λέγειν), frg. 879 (ὠφελεῖν)., ῥάδιος: Med. 320 (φυλάσσειν). βαρύς: Heracl. 4 (συναλλάσσειν), Cycl. 678 (παλαίεσθαι). δυσμαθής: Med. 1196 ⁴⁾ (ἰδεῖν). δύσποτος: Iph. A. 1332 (ἀνδράσιν ἀνευρεῖν). μῦθισκώτερος: Hipp. 989 (λέγειν). ἀκομψος: Hipp. 986 (δοῦναι λόγον). ἀσφαλέστατος: Iph. T. 1062 (σώζειν). - βαθύς: Phoe. 730 (ἀναχωρεῖν). πολλοί: El. 845 ⁵⁾ (μάχεσθαι). πιθανός: Or. 906 ⁶⁾ (περιβαλεῖν). λαβρός: Or. 697 (κᾶτασβέσαι). τρίπτυχος: Or. 1513 (θανεῖν). κύριος: Supp. 1190 ⁷⁾ (ὀρκωμοτεῖν). μακρότεροι: Cycl. 636 ⁸⁾ (ἔσμεν ἐστῶτες ὠθεῖν).

Huc adde: ἄξιος; verbum εἶναι omissum sed dativus personae additus est: Alc. 434 (τιμᾶν), 1060 (σέβειν), Heracl. 315 (σέβειν), Supp. 1234 (σέβεσθαι); et verbum εἶναι et dativus personae desunt: Alc. 230, Hel. 69 ⁹⁾, Iph.

¹⁾ cf. Bacch. 508. Kuehner gr. Gr. § 473, 5. A. 12.

²⁾ κακός hoc loco duplici modo, primum cum praepositione εἰς, deinde cum infinitivo construitur.

³⁾ Hoc in exemplo adjectivo κακός comparativa vis inest: „Zu feige“, quam eandem significationem comparativam in adjectivis βαθύς (Phoe. 730) et λαβρός (Or. 697) inveni.

⁴⁾ Pro δυσμαθής ἰδεῖν, quod codd. praebent Nauckius scribit: *δυσπειθής μαθεῖν*.

⁵⁾ Recte Seidlerus vertit: ad pugnam cum duobus multi, i. e. multi erant, si comparaveris cum duobus, contra quos pugnabant.

⁶⁾ Hoc adjectivum non passivam (vide Weillii adn. ad h. l.) sed activam vim habere arbitror.

⁷⁾ Libris traditum est participium ὀρκωμοτῶν; infinitivum, quem plerique editores summo jure exhibent, primus Reiskius restituit.

⁸⁾ Musgravius, quem omnes recentiores editores secuti sunt, scripsit: *μακρότερον*. Equidem puto in codicum scriptura *μακρότεροι* non ita offendendum esse, ut mutatione opus sit.

⁹⁾ Exstat in codice: *Πλούτων γὰρ οἶκος ἄξιος προσεικᾶσαι*. Nauckius conject: *πλούτω*, quae mutatio non necessaria mihi videtur. Recte Hermannus genetivum explicavit, dicens, *οἶκω* subintellegendum esse.

A. 1032, Jon. 620; semel tantum ἐστὶ posited videmus Bacch. 474; Or. 1153 et 1206 ἔφω reperimus. ἀξιοχρεως. Or. 598 (μίασμα λῦσαι). αἴτιος Iph. T. 121 (τὸ τοῦ θεοῦ γ' αἴτιον γενήσεται πεσεῖν ἀκρατον θέσφατον). δίκαιος; adjecto verbo εἶναι: Heracl. 143 (κραίνειν δίκας, 776 (ἐκπeseῖν), Supp. 186; eo omisso: Jon. 1574 (ἀρχεῖν). ἐπιτήδειος (εἰ ἐνδυσυχῆσαι) Bacchi, 508. ἐπιτηδεῖα κυρεῖς ξυνεῖναι: Andr. 206. πρόθυμός εἰμι: Bacch. 912 (σέ τὸν πρόθυμον ὄνθ' ὃ μὴ χρεῶν ὄραν) Heracl. 577, Herc. 309, Hipp. 694, 1005, Jon. 46, Med. 719, Or. 1629, frg. 328, 6, Rhes. 63. εἶναι. omisum est: Hel. 1523 (εἰδέναι πρόθυμος). ἔτοιμος: Hec. 302 (σώζειν), Hel. 1052, Phoe. 485, quibus locis εἶναι appositum videmus, deest Heracl. 502. δυνατός εἰμι: Phoe. 505 (δρᾶσαι) Heracl. 731, Iph. A. 348, sine copula εἶναι uno tantum loco frg. 393 (δρᾶσαι δὲ χειρὶ δυνατός). Cui est contrarium ἀδύνατός εἰμι, quod invenitur Herc. 56, Andr. 746, quo in altero exemplo εἶναι deest. ἀδύνατοι γεγῶτες: Iph. A. 369 (διαφυλάξασθαι πόλιν). οἶός τέ εἰμι: Hec. 14, Med. 1076; copula omissa est: Bacch. 270, frg. 284, 7 Bacch. 1244, 1255, Heracl. 692. Concludat hanc seriem: ἐν δέοντι: Alc. 817 (δέξασθαι). — Scriptum invenimus Rh. 105: εἶθ' ἥσθ' ἀνὴρ εὐβουλος, ὥς δρᾶσαι χειρὶ, quae verba Kuehnerus recte ita explicavit, ut diceret, ad infinitivum δρᾶσαι ex antecedenti εὐβουλος supplendum esse adjectivum ἀγαθός, aut tale quiddam ejusdem notionis. In eo vero dissentio a viro illo doctissimo, quod eandem rationem ad interpretandum Or. v. 718 adhibendam esse putabat. Legimus enim ὦ πλὴν γυναικὸς εἵνεκα στρατηλατεῖν τάλλ' οὐδὲν, quo in versu infinitivus στρατηλατεῖν non ab adjectivo ἀγαθός animo supplendo, ut Kuehnerus volebat, pendere mihi videtur, sed positus est respondens sequenti accusativo τ' ἄλλ' ut quam ad rem illud οὐδὲν non pertineret, significaret. Mea sententia hic Orestis fabulae versus potius cum Andr. 586:

Με. εὐκουν ἐκείνου τὰμὰ τὰκείνου τ' ἐμά;

Πη. δρᾶν εὖ, κακῶς δ' οὐ, μηδ' ἀποκτείνειν βίᾳ

et Hel. 1638:

Θεοκ. ἀρχόμεσθ' ἄρ' οὐ κρατοῦμεν. Χο. ὅσια δρᾶν, τὰ δ' ἔκδικ' οὐ.
in comparationem vocari potest. — Jon. 890 libri praebeant:

εὖτ' εἰς κόλπους
κρόκεα πέταλα φάρεσιν ἔδρεπον
ἀνθίζειν χρυσανταυγῇ.

Recte ut mihi videtur Hermannus adnotavit: qui putarent verba illa haec significare: „crocea folia vestibus decerpebam, ut eas variarem aureis floribus“, ita intellegentes: ὥστε τὰ φάρη γίνεσθαι χρυσανταυγῇ, eos male vertisse, quoniam, si infinitivum ἀνθίζειν finalem sensum habere statuitur, omnino non intellegitur, quid vox χρυσανταυγῇ hoc loco sibi velit. Rectius Hermannus ipse infinitivi notionem perspexit, dicens, folia nominata esse χρυσανταυγῇ πρὸς τὸ ἀνθίζειν. Quam explicationem, etsi miri aliquid habet, praeferendam putaverim emandationi a Musgravio propositae: ἀνθισμὸν χρυσανταυγῇ, quae verba simul cum versuum ordine transposito Dindorfius in textum recepit.

Quod ad tempora attinet, quibus hujusce modi infinitivi formati sunt, hoc est monendum, infinitivum praesentis et aoristi pariter sine ullo significationis discrimine ab Euripide usurpatum esse, quae res apparet vel ex eo, quod nonnullis locis unum idemque adjectivum infinitivus et praesentis et aoristi sequitur, ut legimus Or. 1206: ὡς ἀξία ζῆν μᾶλλον ἢ θανεῖν ἔφυς. De genere ¹⁾, quod illi infinitivi ostendunt, hoc breviter commemoro, plerisque in exemplis, — quae est consuetudo linguae Graecae propria — activum exstare, etiamsi passivum ex totius enuntiati sententia expectetur ut Andr. 412:

ἰδοὺ προλείπω βωμὸν ἧδε χειρὶα
σφάζειν φονεύειν, δεῖν, ἀπαρτῆσαι δέρην.

Infinitivum passivi inveni: Suppl. 1234: ἀξία δ' ἡμῖν προμεμοχθήκασι σέβεσθαι et Cycl. 678 (παλαίεσθαι βαρύς),

¹⁾ Kuehner gr. Gr. § 473, 6 a. 14. Krueger I, 55, 3 a. 10.

et Or. 350: δηλος δρασθαι, quem eundem passivi infinitivum δρασθαι cum infinitivo activi ιδειν arte conjunctum videmus: Bacch. 1017: φάνηθι ταυρος ἢ πολύκρανος ιδειν
δράκων ἢ πυριφλέγων
δρασθαι λέων.

Priusquam jam transeamus ad eam disputationis nostrae partem, ubi infinitivum subjecti et objecti locum tenentem mihi proposui tractandum, aptum videtur,

IV.

De eo infinitivi usu disserere, quem usum epexegeticum nominare velim ¹⁾).

Quo de genere hoc loco agendum mihi esse existimo propterea, quia illi infinitivi persaepe aut subjecti aut objecti vice funguntur, prout vocabulum, quo pertinent, aut casu nominativo cum subjecti, aut accusativo cum objecti vi positum est. — Usurpatur autem hic infinitivus in Graeca lingua appositionis vel epexegeseos instar. Aut pronomi-
nibus et adjectivis, aut substantivis, aut universis sententiis ad ea accuratius explicanda additur. — Quorum omnium hujus infinitivi generum in Euripidis tragoediis exempla eaque non ita pauca nobis occurrunt. Ac primum de infinitivo epexegetico post pronomina et adjectiva posito disputare mihi liceat.

Saeppissime hic infinitivus additur pronomini demonstrativo τόδε, quo jam antea gravius indicetur id quod significatur infinitivo sequenti. Quae pronominis forma ut aut nominativi aut accusativi locum obtinet, ita infinitivus epexegeticus aut subjecti aut objecti munere fungitur. Subjectum est infinitivus hisce locis: Bacch. 799, Hec. 825,

¹⁾ Kuehner § 472 c. Krueger I, 57, a. 6—9.

El. 607, Herc. 304, Suppl. 548, 1081, Iph. A. 839; Iph. T. 1472 ¹⁾, Or. 1044, quibus in exemplis nudum infinitivum invenimus; accusativus cum infinitivo exstat: Hec. 904, El. 932, Heracl. 701, 882, Med. 470. Accusativus est τόδε, qua de causa infinitivus objecti locum tenet: Alc. 37, Heracl. 903 ²⁾, Iph. T. 1021, Cycl. 196, Phoe. 392, 429; cujus modi accusativus cum infinitivo reperitur: Hel. 57, Iph. T. 758, Med. 594. Pronomini τόδε cum praepositione conjuncto infinitivus epexegetice additus est quinque locis: Hipp. 394 ³⁾: ἡρξάμην ἐκ τοῦδε — σιγᾶν, Med. 235: ἐν τῷδε ἀγῶν μέγιστος λαβεῖν, Or. 1162: βάρως τι κἂν τῷδ' ἐστίν, αἰνεῖσθαι λίαν, Or. 567: εἰς τόδε ἤξουσι θράσους — φονεύειν, Hipp. 1298: εἰς τόδε ἦλθον — ἐκδεῖξαι.

Pro singulari forma τόδε permultis locis neutrum pluralis τάδε usurpatum est: Illud nominativus est: Hipp. 475, Med. 937, frg. 1063. Accusativus c. inf.: Hipp. 466, Iph. A. 58 sqq., Phoe. 1736. Accusativus est τάδε: Alc. 373, Andr. 371, Bacch. 379, Iph. A. 62 ⁴⁾, Or. 624, acc. c. inf. sequitur: Hec. 605. Proprium suum locum habet pluralis numerus τάδε nonnisi in quattuor exemplis supra jam commemoratis: Iph. A. 58 sqq., 62 sq., Bacch. 379, Hec. 605,

¹⁾ Legimus in libris: καὶ νόμισμ' εἰς ταυτό γε; optimo Marklandus conjecit: νόμισμ' ἔσται τόδε, quam lectionem Koechlii conjecturae καὶ νόμιμον ἔστω τόδε praefero.

²⁾ Exstat in codd.: οὐ χρή ποτε τοῦδ' ἀφελέσθαι, quod Kirchhoffius retinuit, τοῦδε ad verba antecedentia referens et infinitivum τιμᾶν θεοῦς cum sequentibus conjungens. Ego τοῦδε in τόδε mutandum esse cum Nauckio existimo, ut exsistat sensus: „neque unquam quemquam abicere decet cultum deorum“, neque comprobaverim, quod Elmsleius proposuit, qui ita construendum esse judicavit: δίκαιον (οὐ χρή ποτε τόδε ἀφελέσθαι) τιμᾶν θεοῦς.

³⁾ Falso vertit Hartungius: So begann ich denn sofort zu schweigen und zu bergen meinen Gram; infinitivus hoc loco est explicativus cf. Bartholdi adn. ad h. l.

⁴⁾ Probabiliter Heathius infinitivum futuri συναμνύν pro praesente scribendum proposuit, ut secundo loco anapaestus vitaretur. Eodem modo in sequentibus pro κατασκάπτειν et κάπιστρατεύειν, quod codd. praebent, futurum substituendum esse verisimile videtur.

ubi τάδε non ad unum quoddam singulare, sed ad compluria, quae sequuntur, pertinet. Omnibus ceteris locis nullum fere discrimen inter singulare τόδε et plurale τάδε animadverti. Haec forma aequae atque illa infinitivo prae-mittitur nec Klotzio assentiri possum, qui ad Andr. 371 adnotavit: „τόδε est hoc“, τάδε, „res ejusmodi qualis est etc.“, quae sententia in permultos Euripideos locos prorsus non quadrare videtur.

Substantivum, cum ὅδε conjunctum, infinitivus epexegeticus sequitur, primum ubi nominativus exstat aut accusativus in constructione accusativi cum infinitivo: El. 1269, Iph. A. 403 ¹⁾, Supp. 390, frg. 153 (suppl. πλοῦτος), frg. 342. Accusativus antecedit Alc. 684, ubi accusativum c. inf. legimus, praeterea Herc. 1280, Suppl. 341, Tro. 1032.

Ut τόδε et τάδε, ita τοῦτο et ταῦτα infinitivis prae-mittuntur. Cujusmodi apud Euripidem haec exempla mihi occurrerunt. Legimus nudum infinitivum subjecti loco positum post τοῦτο: Heracl. 351, Phoe. 394, frg. 576 (τουτι), frg. 773; acc. c. inf.: Alc. 558, Hel. 444, Herc. 203 ²⁾, frg. 15 (4); objecti loco: Andr. 623, 644, frg. 743 acc. c. inf.: Supp. 1067.

Quibus adjungo Herc. 1356: εἰς τοῦθ' ἐλθεῖν, δάκρυ βαλεῖν. ταῦτα reperimus Bacch. 247, 426, Hipp. 703 (a. c. i.), Andr. 438, Iph. T. 908 (acc. c. inf.), ubi infinitivus subjectum, Phoe. 776 (acc. c. inf.), ubi objectum enuntiati est. — Substantivum additum est Heracl. 293, Tro. 121, frg. 1048, ubi infinitivus subjecti, Andr. 789, ubi objecti partes agit. — Adverbium οὕτως eodem modo usurpatum semel tantum inveni Phoe. 380 (acc. c. inf.). Jam alia pronomina demonstrativa, quae infinitivi epexegetici sequun-

¹⁾ Jure Klotzcius reprehendit Fr. Vaterum, quod verba φεῖδασθαι τέκνων, sublato commate, cum iis, quae antecederent, καλῶς δ' ἔχοναι conjungi voluerit; recte ipse animadvertit, ea verba esse quandam appositionem, referendam ad οὕτως λελεγμένον.

²⁾ Notandum est participium pluralis: ὠρμισμένους, quamquam singularis numerus δρῶντα praecedit, cf. Pflugkii adn. ad h. l.

tur breviter enumerabo: τοιάδε: Heracl. 157. τοιάδε σήματα: El. 461 sqq. (acc. c. inf.). τρόποι τοιοῖδε: Iph. A. 503. τοσόνδε: Hipp. 712¹⁾, Tro. 933, Phoe. 1175 (acc. c. inf.), Rh. 968. (ἐ)κεῖνο: Phoe. 520²⁾, 536, 1663, acc. c. inf.: Jon. 637, Phoe. 887, Bacch. 772. κεῖνα: acc. c. inf.: Or. 926. τοσοῦτον: Med. 263, Hipp. 1251. τό: frg. 347 (acc. c. inf.). Pronomen ὁ αὐτὸς cum substantivo junctum exstat: Supp. 194, 1172, Tro. 1037 (acc. c. inf.³⁾. ταῦτά: Heracl. 681. Denique οἷος adjecto substantivo ita usurpatur: Jon. 1513 παρ' οἷαν ἦλθομεν σταθμῇν βίου
μητέρα φονεύσαι: καὶ παθεῖν ἀνάξια.

et eodem modo τίς: Hel. 295

τὶν' ὑπολείπομαι τύχην; — μετ' ἀνδρὸς οἰκεῖν βαρβάρου.

Inter adjectiva neutrius generis cum infinitivis epexegeticis conjuncta inprimis notandum est numerale εἷς: Supp. 594, 933, Hipp. 920, Iph. T. 1052, Iph. A. 1005, Jon. 409, Phoe. 768⁴⁾; alia exempla adjectivorum, quae infinitivi epexegetici sequuntur, invenies: Bacch. 1009—1011, El.

¹⁾ Hartungius infinitivum sine justa causa mutavit in imperativum καλίνψαθ'.

²⁾ In optimis codd. legitur:

ἐκεῖνο δ' οὐχ ἐκὼν μεθήσομαι,
ἄρχειν παρόν μοι, τῷδε δουλεύσω ποτέ.

Offendunt interpretes in voce ἐκεῖνο, quae quid sibi velit, non facile intellegitur, deinde in verbo μεθήσθαι, quod hoc loco accusativum adsumpsit, denique in assyndeto. His de causis Nauckius, Geeliius, Dindorfius infinitivum δουλεύσειν scripserunt, lectionem codd. recentiorum, ut ἐκεῖνο ad sequentia verba pertineret. Geeliius praeterea μεθήσομαι mutavit in μαθήσομαι, quod Nauckius recepit.

³⁾ Iph. T. 1344 non hunc epexegeticum usum habemus, sed inf. pendet ex verbo voluntatis, quod in locutione λόγος ἦν latet (πάντες ἐκέλευσαν).

⁴⁾ Hel. 510 Nauckius scripsit: κακῶν δ' ἔν ἡμῖν ἔσχατον τοῖς ἀθλίοις — βίον προσκατεῖν. cod.: κακῶν δέ θ' ἡμῖν ἔσχατον etc. In voce τε jure offenderunt interpretes; ἔν est Nauckii conjectura, cui praeferam id quod Hermannus proposuit: δὲ γ' ἡμῖν.

611, 810, Heracl. 865, Herc. 716, Iph. T. 1057 ¹⁾, Jon. 845, 976, frg. 256, 362 ²⁾ (5), 417, 400.

Deinceps afferam ea exempla, quibus infinitivus epexegeticus post substantiva positus est. Atque nudis substantivis eum additum invenimus: Phoe. 49, 437, Or. 14, El. 698, Iph. T. 388, 913, Hipp. 951, Med. 654, 1236. — Post substantiva cum adjectivis conjuncta infinitivus epexegeticus legitur: Hel. 1633, Iph. A. 1364 ³⁾, Herc. 20, Phoe. 68, 583, 1369, Iph. T. 1066, frg. 219, Bacch. 217 sqq., Heracl. 534. Denique non modo singula verba sed etiam universa enuntiata sibi asciscunt infinitivum, quo sententia praecedentis enuntiati amplificetur et uberius illustretur. Cujus consuetudinis apud Euripidem haec investigavi exempla: Andr. 95, Heracl. 221 ⁴⁾ sqq., Tro. 493, El. 428, Iph. A. 56, Supp. 199, Rh. 108. Neque desunt tales infinitivi post enuntiata relativa cf. Bacch. 176, Hec. 305, Hipp. 46.

Absoluta hac quaestione jam accedamus

V.

Ad perquirendum eum infinitivi usum, ubi subjecti munere fungitur ⁵⁾.

Ex iis, quae supra de infinitivi origine et primaria natura disputavimus, clare apparet, eum antiquissimis lin-

¹⁾ Weilius adnotat ad h. l.: comme τὰ μὲν ne diffère guère de ἐμὲ, il est facile d'entirer ce dernier mot, lequel doit être le sujet des infinitives εἶναι et σπερματίζονται.

²⁾ Dindorfus, cui Kuehnerus adsentiri videtur (gr. Gr. I, p. 530) pro οὐκ ἄν — λαβεῖν, οὐκ ἄν λάβοιν scripsit, ut mihi videtur sine justa causa.

³⁾ Marklandus hunc infinitivum explicavit: ὥστε vel εἰς τὸ μαιφονεῖν „malam sane electionem electus, ut homicidium perpetret“. Ego eum nonnisi cum vi explicativa substantivo additum esse existimo.

⁴⁾ Codd. scripturam mendosam esse apparet.

⁵⁾ Kuehner § 472. Krueger I, 55, 3, a. 1 u. 2.

guarum Indogermanicarum temporibus, quibus memoria ejus originis nondum evanuerat, nullo modo ita usurpari potuisse, ut subjecti locum in enuntiato obtineret. Postea vero cum paulatim ab illa primigenia vi ac notione abscederet et ad verbi naturam magis magisque inclinaret, per multis in locutionibus pro subjecto habebatur. —

In Euripidis tragoediis infinitivus subjecti partes agit innumerabilibus fere locis, quibus in tractandis ita versabor, ut singulis capitibus eos infinitivos, qui idem vel simile praedicatum habent, complectar. Qua de causa in quattuor particulas hanc disputationem tribuere mihi liceat; ac primum agam de iis infinitivis, qui subjecti naturam maxime acceperunt et, cum verba cujuslibet significationis pro praedicato assumant, prorsus eodem sensu atque substantiva positi sunt. Deinde dicam de eo usu, ubi praedicatum verbum impersonale vel passivum est. Tertium de iis locis quibus adjectivum, denique de iis quibus substantivum infinitivo praedicati loco additum est, disputabo.

I.

Infinitivus subjecti vim luculentissime ibi induisse mihi videtur, ubi cum substantivo, quod idem in enuntiato subjecti locum obtinet, copula quadam arte conjunctus, verbum cujuspian significationis sibi adsciscit praedicatum. Cujus modi haec inveni exempla: Bacch. 390:

ὁ δὲ τὰς ἡσυχίας
βίωτος καὶ τὸ φρονεῖν
ἀσάλευτόν τε μένει
καὶ συνέχει δῶματα.

Heracl. 240:

τρισαὶ μ' ἀναγκάζουσι συμφορᾶς ὁδοί —
τὸ συγγενές τε καὶ τὸ προυφελεῖν καλῶς
πράσσειν παρ' ἡμῶν, τοὺςδε πατρώων χάριν,
τὸ τ' αἰσχρόν.

Hipp. 247: τὸ γὰρ ὀρθοῦσθαι γνῶμαν ὀδυνᾷ,
τὸ δὲ μαινόμενον κακόν.

Jon. 957¹⁾: αἱ ξυμφοραὶ γε καὶ τὸ λανθάνειν μόνον. (sc. ξυνήδει σοι ἔκδεσιν τέκνου). Huc praeterea pertinent: frg. 204: τὸ μὴ εἰδέναι quod respondet sequenti ἀγνωσία; frg. 279: ἡ δόκησις — τοῦπιχειρεῖν, quorum prior locus accusativum cum infinitivo praebet. Quos infinitivos prae ceteris subjecti et substantivi notionem habere, jam eo intellegitur, quod semper iis articulus additus est. — Etsi cum substantivo non conjuncti sunt, tamen subjecti vice dilucide funguntur hi infinitivi:

a) quibus articulum additum videmus: Alc. 1081: τὸ γὰρ φιλῆσαι τὸν θανόντ' ἀγεί δάκρυ. Bacch. 316, Hec. 260²⁾, 600, Supp. 911, Hipp. 1335, Iph. A. 330, frg. 736, 739. Praecipue commemoratu digni videntur: frg. 639 et 830 ubi praedicatum verbum εἶναι est, cum alio infinitivo conjunctum. Accusativus c. inf. exstat: Andr. 186, Or. 1182, frg. 1020. b) Quibus articulus non appositus est: Tro. 470, Iph. A. 984, 565, Herc. 556, Supp. 307, Phoe. 751. Denique hunc in ordinem referre licet: Med. 567, Supp. 1107, Hipp. 249, Jon. 1247; acc. c. inf.: Hec. 1242. Quorum exemplorum longe plurima ita comparata sunt, ut universa quaedam sententia iis contineatur. Saepius pro praedicato invenitur verbum ἔχειν et φέρειν cum accusativo substantivi conjunctum, quae locutiones eundem sensum habent, quem in permultis adjectivis vel substantivis, item praedicati loco infinitivis adjectis inesse postea videbimus. Sic

¹⁾ Nauckius hunc versum in numerum eorum refert, quos vix sanos esse judicat. cf. Herwerdeni adnotationem et Kvičala Stud. zu Eur. II. Wien 1879, pag (46).

²⁾ Exhibent libri τὸ χεῖν, quam formam esse infinitivum, pro usitato χεῖναι positam, Pflugkii contendit. cf. Eustathium ad Od. K. p. 1647, 37. II. I, p. 751, 54. Ahrensii de crasi et aphaeresi pag. 6, rariore contractionis genere eam ex χεῖων ortam esse putat. Ego Nauckium (stud. Eur. II, 7) et Wecklinium (stud. Eur. Jahrb. f. class. Phil. VII. supplb. 367) secutus hoc loco ut Herc. 828 τὸ χεῖ scribendum esse arbitror.

ἔχειν exstat: Hec. 600 (δίδασκιν), Or. 1182 ¹⁾ (τιν' ἡδονήν) cf. frg. 204, frg. 739 (φρόνησιν), 1020 (ἀμουσίαν), Tro. 470, Iph. A. 984 ²⁾ (τι σχῆμα), Herc. 556 (αἰδῶ), Phoe. 751 ³⁾ (διατριβήν πολλήν), Iph. A. 565 ⁴⁾ (τὰν ἐξαλλάσσουσιν χάριν). φέρε: legitur: Supp. 911 (αἰδῶ), Hec. 1242 (αἰσχύνην), Supp. 307 (φόβον).

II.

Sed jam transeamus ad alterum hujus infinitivi usum, ubi post verba impersonalia et passiva subjecti loco usurpatus est. Cujus modi innumerabilia fere exempla, quae apud Euripidem inveniuntur, accuratius tractare certe longum est. Satis habeo singula verba impersonalia et passiva, quibus infinitivus cum vi subjecti additus est, hic congerere, quae insint discrimina in usu unius ejusdemque verbi, breviter afferre, eaque compluribus exemplis illustrare. — Notissimus atque etiam apud Euripidem usitatissimus est infinitivus, munere subjecti fungens post verba impersonalia δεῖ et χρή. — δεῖ jungitur cum nudo infinitivo: El. 1138: δεῖ γὰρ καὶ πόσει δοῦναι χάριν. Eodem modo: Andr. 920, Hec. 1189, 1191, El. 1017, Heracl. 242, 455 alibi. Singularis est ratio loci qui est Phoeniss. v. 940, ubi ad infinitivum animo supplendus est accusativus

¹⁾ Falso Porsonus, Musgravinum secutus, grammaticam hujus loci rationem ita explicavit, ut μέλλειν cum accusativo constructum esse censeret. Potius ἀγαθὰ est subjectum infinitivi μέλλειν, ad quem alter infinitivus, ut ἑστῆθαι subintellegitur. cf. Hermanni et Weillii adn. ad h. l.

²⁾ In codd. legitur: ἔχει τοι σχῆμα, quod Klotzius et Hermannus mutaverunt in ἔχει τι σχῆμα quoniam hoc in Tro. 470 scriptum reperimus.

³⁾ Kirchhoffius e codice A scripsit: ὄνομα δ' ἐκάστου διατριβήν πολλήν ἔχει.

⁴⁾ Infinitivus ἔσορῶν hoc loco non per epexegesin positus est, quod Marklandus et Klotzius putabant, sed obtinet subjecti locum, cujus praedicatum est locutio: ἔχει τὰν ἐξαλλάσσουσιν χάριν cf. Weillii adn. ad h. l.

τοῦτον, ad quem sequens enuntiatum relativum pertineat. Dativus personae verbo δεῖ additus invenitur bis: Hipp. 940:

θεοῖσι προσβαλεῖν χθονί

ἄλλην δεήσει γαῖαν et

Iph. A. 1195:

ἢ σκήπτρά σοι

μόνον διαφέρειν καὶ στρατηλατεῖν σε δεῖ;

quo altero loco dativum et accusativum cum infinitivo uno in enuntiato conjunctum videmus. Saepissime accusativus cum infinitivo nobis occurrit, ut Alc. 320: δεῖ γὰρ θανεῖν με, praeterea Andr. 165, Bacch. 183, Hec. 272, Heracl. 215, Supp. 452, Herc. 176, Hel. 779, El. 73 permultisque aliis locis. Subjectum infinitivi non proprie significatur sed aut ex toto verborum nexu aut ex accusativo participii, quod infinitivo apponitur, supplendum est: Andr. 765, Iph. A. 1145, Hec. 961, Med. 239, Phoe. 1763.

Neque minus frequentes, quam post δεῖ, sunt infinitivi, qui post verbum impersonale χρή apud Euripidem exstant. Legimus nudum infinitivum: Alc. 81: χρή βασιλείαν πενθεῖν, praeterea vide Med. 61, Hipp. 117, Herac. 544, Andr. 100, Supp. 512, Herc. 41, Tro. 400, Hel. 86 alibi. Dativum cum infinitivo bis inveni: Med. 886 sqq.:

ἢ χρῆν μετεῖναι τῶνδε τῶν βουλευμάτων

καὶ ὑμπεραίνειν καὶ παρεστάναι λέχει.

νύμφην τε κηδεύουσαν ἡδεσθαι σέθεν.

Jon. 1317:

τοῖσι δ' ἐνδίκους

ἱερὰ καθίξειν, ὅστις ἡδικεῖτ' ἐχρήν.

Constructionem accusativi cum infinitivo permultis locis habemus ut Alc. 502:

εἰ χρή με παισὶν οὖς Ἄρης ἐγείνατο

μάχην συνάψαι,

Med. 222, Hipp. 120, Hec. 231, Heral. 443, Andr. 113, Supp. 175 etc. Accusativus subjecti ex sequenti enuntiato relativo ad infinitivum supplendus est: Alc. 110:

χρή τῶν ἀγαθῶν διακναιομένων

πενθεῖν ὅστις

χρηστὸς ἀπ' ἀρχῆς νενόμισται.

Med. 295; participium munere ejus fungitur: Med. 1018: κούφως φέρειν χρή θνητὸν ὄντα συμφοράς; Iph. A. 768: ὅτι τε χρή κλύοντα σοῦ λέγειν; eodem modo: Iph. A. 1288, Or. 684, Phoe. 705, Heracl. 1051, Or. 911, 1194, Cycl. 453, 536, 570, Rh. 988, 182, 396, 162. ¹⁾ Denique silentio praetermittenda non est structura verbi impersonalis χρή, ubi sequitur verbum μέλλειν. Semel exstat genetivus cum inf.: Heracl. 711: σοὶ δὲ χρή τούτων μέλλειν, ceteroquin accusativum cum infinitivo reperimus: Alc. 1034: σοὶ μέλλειν γυναῖκα χρή. Iph. A. 1051, Bacch. 450, Phoe. 759: γάμους σοὶ χρή μέλεισθαι, Rh. 623. Huc adde χρεών, quod legitur cum nudo infinitivo: Andr. 1279 sqq. (γαμεῖν δοῦναι τε); praeterea: Hec. 570, Heracl. 588, Herc. 943, Supp. 251, Hipp. 88, Jon. 670, Med. 243, Or. 744 alibi. Accusativus c. infinitivo exstat: Alc. 523, Med. 951, Hipp. 442, Hec. 594, Heracl. 392, Andr. 374, Supp. 461, Herc. 147, Jon. 259 permultisque aliis locis; accusativus participii cum infinitivo junctus est: Alc. 799: ὄντας δὲ θνητοὺς θνητὰ καὶ φρονεῖν χρεών; vide praeterea: Herc. 284, Supp. 556, Jon. 1620, Iph. T, 76, 904. — Deinde infinitivus subjecti locum obtinet post haec verba impersonaliter usurpata: ἔστι, γίγνεται μοι, πάρεστι (πάρα), ἔξεστι. —

ἔστι primum jungitur cum nudo infinitivo, ubi habet significationem δυνατόν vel οἶόν τέ ἔστι. Cujus modi haec inveni exempla: Hec. 819: Ἦν' ἦν ποτε πείθειν ἃ τις βούλοιο τυγχάνειν. Herc. 666, Bacch. 802, Hipp. 1078, Rh. 492. Tum, id quod usitatissimum est, ita ponitur, ut dativum personae adsumat cum notione ἔξεστι. Sic legimus: Alc. 141: καὶ ζῶσαν εἰπεῖν καὶ θανοῦσαν ἔστι σοι; praeterea vide: Alc. 324, 1030, El. 1251, Jon. 761, Phoe. 633, Hipp.

¹⁾ Alc. 153 exstat in libris: τίς δ' ἐναντιώσεται; τί χρή γενέσθαι τὴν ἐπερβεβλημένην γυναῖκα. Lentingius ep. crit. in Eur. Alc. Zutphan. 1821 p. 45 pro τί χρή — scribendum proposuit: τὸ μὴ οὐ γενέσθαι, quam conjecturam Prinzius recepit. Reiskius animadv. ad Eurip. p. 31 pro τί χρή substituit: οὐ μὴ. Numquam apud Euripidem verbum ἐναντιοῦσθαι cum infinitivo constructum mihi occurrit.

1326, Hec. 236. — Saepius optativus εἴη cum dativo et infinitivo conjunctus est, ubi idem significat atque συμβαίη et optatum aliquid exprimit¹⁾. Confer Alc. 473: τοιαύτης εἴη μοι χῶσαι ἀλόχου; Med. 124, Hec. 497, Hipp. 403, frg. 346, Rh. 594, quo loco extremo dativus omissus est. — Plane eodem sensu: γένοιτό μοι cum infinitivo nobis occurrit: Phoe. 754: καί μοι. γένοιτ' ἀδελφὸν ἀντήρη λαβεῖν

καὶ ξυσταθέντα διὰ μάχης ἐλεῖν δορί.

et in eadem fabula v. 577. Accusativum cum infinitivo post οὐκ ἔστι cum notione οὐ δυνατόν vel οὐχ οἶόν τέ ἐστι invenimus: Alc. 486: οὐκ ἔστιν ἵππων δεσπόσαι σ' ἀνευ μάχης in eadem fabula v. 545. 1076, Heracl. 650, Alc. 975. Articulus infinitivo additus est uno tantum loco: Hipp. 378: ἔστι γὰρ τό γ' εὖ φρονεῖν πολλοῖσι. Cui exemplo adjungam Bacch. 316, ubi simillimo modo legimus:

ἀλλ' ἐν τῇ φύσει

τὸ σωφρονεῖν ἔνεστιν εἰς τὰ πάντ' ἀεί.

Personaliter, ut ita dicam, ἐστί usurpatum est: Alc. 279²⁾: ἐν σοὶ δ' ἐσμέν καὶ ζῆν καὶ μῆ; praeterea: Alc. 519, 760, Med. 543. —

ἔξεστι legitur cum modo infinitivo: Tro. 50 (πρὸς-εννέπειν), et in eadem fabula v. 903; participium absolute positum ἐξόν ita usurpatur: Andr. 521 (2) (κτελεῖν καὶ ἀφελέσθαι), Hel. 1159, Heracl. 7; dativus additus est formae ἔξεστι: Andr. 574, Hel. 802, El. 1084; participio ἐξόν Herc. 938, Med. 372; accusativus cum infinitivo exstat Alc. 888. — Nullum fere discrimen est inter significationem verbi ἔστι vel ἔξεστι et πάρεστι, quod nudum infinitivum habet: Bacch. 1077, Hel. 421, Supp. 707, 730, Hipp. 1019, Iph. T. 291, Phoe. 1118, Rhes. 890. Parti-

¹⁾ cf. Otto Pohl: de enuntiationibus optativis Graecorum (Dissert. Vratisl. 1875); Herm. ad Vig. p. 745. Kuehner gr. Gr. II, p. 587.

²⁾ F. Schmidtius (Jahrb. für class. Philol. 1864 p. 319) pro ἐσμέν, ut impersonalis constructio restituatur, ἔστι scribendum conjecit; injuria, ut mihi videtur, quoniam haec ratio dicendi exemplis supra allatis satis confirmatur.

cipium παρόν exstat: Heracl. 178, 506, Supp. 723. Dativus appositus est formae πάρεστι: Andr. 96, Bacch. 1233, Heracl. 182, 853, 868, Med. 660, Rh. 359, 487, 803, participio παρόν: Alc. 284 sqq., Med. 448, Supp. 315, Iph. T. 1088, Phoe. 520. Uno loco accusativum cum infinitivo inveni: Alc. 59: οὐς πάρεστι γηραιούς θανεῖν. Forma πάρα pro πάρεστι mihi occurrit, cum nudo infinitivo juncta: Alc. 1114, Bacch. 1175, Hel. 397, Or. 533, Phoe. 1481, 1551, Rhes. 284, dativo personae adjecto: Alc. 431, Med. 1347, Tro. 106. Ut πάρα ita etiam μέτα eadem significatione Euripides usurpavit uno loco Or. 1025:

φέγγος εἰσορᾶν θεοῦ

τόδ' οὐκέθ' ἡμῖν τοῖς τάλαιπώροις μέτα.

Non raro infinitivus subjecti vim habet, ubi praedicatum est verbum impersonale ἔχει, cum adverbio conjunctum:

ἀναγκαίως ἔχει: Herc. 502, Hel. 1401; dativus additus est: Or. 716; accusativum cum infinitivo habemus: Herc. 859, Cycl. 33, Phoe. 359. βραδίως ἔχει τινί: Iph. A. 477 sq. εἰκότως ἔχει cum accusativo et infinitivo: Iph. T. 911; solum adverbium εἰκότως exstat ita, ut ἔχει supplendum sit: Or. 737. οὐ κακῶς ἔχει: Iph. T. 692. δεινῶς ἔχει: Iph. A. 1257 (μοὶ τολμήσαι). οὐκ ἀπαιδεύτως ἔχει: Jon. 248. Sequuntur verba πρέπει et προσήκει cum significatione: „decet“ quae infinitivum subjecti loco adsumunt. πρέπει: Hec. 261 (βουθυτεῖν), Iph. T. 1088; dativus personae, quo is significatur, quem aliquid facere decet, appositus est Hipp. 115; accusativus cum infinitivo invenitur: Alc. 550, Bacch. 1348, Iph. A. 1108. προσήκει bis mihi occurrit Or. 1071 et frg. Weilianum 7 cum accusativo et infinitivo junctum. Personaliter usurpatum est Or. 771: οὐ προσήκομεν κολάζειν τοῖσδε.

Porro: ἀρκεῖ sibi adjungit dativum et infinitivum: Alc. 33, Heracl. 953, Hipp. 524, Rh. 483; eodem modo: ἄλλος ἐστί: Alc. 1041 et Andr. 582, quo posteriore loco ἐστί omissum videmus. μέλει (μοι) cum dativo et infinitivo jungitur: Alc. 726, Bacch. 932, Herc. 173, 1220; personaliter (μέλω) usurpatum est: Rhes. 983: οὗτος μὲν ἦδη

μητρὶ κηδεύειν μέλει. παρέστη μοι accusativum cum infinitivo sibi asciscit: Jon. 1450:

ἐμοὶ γενέσθαι πάντα μᾶλλον ἂν ποτε

μῆτερ, παρέστη τῶνδ', ὅπως σός εἰμ' ἐγώ.

Denique hoc loco commemoranda esse mihi videntur verba *ἔοικε* et *δοκεῖ*, quorum alterum *ἔοικε* semel exstat apud Euripidem: Or. 768 cum accusativo et infinitivo junctum, alterum, quod saepissime invenitur, hoc modo usurpatur: Primum, isque usus latissime patet, *δοκεῖ* dativum et infinitivum adsumit cum significatione: *δοκεῖ* τινι κράτιστον, quae ipsa locutio legitur: Hipp. 401: κατθανεῖν ἔδοξέ μοι κράτιστον. Cuius rei exempla sunt haec: Alc. 60, Hec. 221, Andr. 887, Hel. 954, Med. 934, 1275, Or. 47, Iph. A. 410, Cycl. 539, Tro. 877, Rh. 126. Supplendum est *ἔδοξε*: Hec. 118:

δόξα δ' ἐχώρει δίχ' ἂν Ἑλλήνων

στρατὸν αἰχμήτην, τοῖς μὲν διδόναι

τύμβῳ σφάγιον, τοῖς δ' οὐχὶ δοκοῦν.

et Iph. T. 280: ἔδοξε δ' ἡμῶν εὖ λέγειν τοῖς πλείοσι,

θηρᾶν τε τῇ θεῇ σφάγια τάπιχώρια.

ubi ex *ἔδοξε* personaliter usurpato ante infinitivum *θηρᾶν* impersonale *ἔδοξε* animo cogitandum est. Participium absolute positum (*δοκοῦν*) reperitur: Hec. 505. Pro activo passivum *δέδοκται* exstat bis: Hel. 982 sq., Iph. A. 1375; dativus personae omittitur: Hec. 109, Hipp. 782 sq., Tro. 716, 774. Praeter dativum accusativum cum infinitivo reperimus: Or. 47:

ἔδοξε δ' Ἄργει τῷδε μῆδ' ἡμᾶς στέγαις,

μὴ πυρὶ δέχεσθαι, μῆτε προσφωνεῖν τινα

Heracl. 438: εἰ θεοῖσι δὴ δοκεῖ τάδε πράσσειν ἔμ', —. Praetermisso dativo accusativus cum infinitivo *ἔδοξε* sequitur: Tro. 714, Hel. 1661. ἀρμόζει cum accusativo et inf.: frg. Weilianum 2, 3.

Verba passiva, quibus infinitivus cum subjecti notione adjungitur, haec sunt: ὀφείλεται eadem significatione atque

δεῖ ἐξ ἰσότητος occurrit cum dativo et infinitivo constructum: Alc. 419, 782, Andr. 1272, Or. 1245, quibus omnibus locis locutionem: *οφείλεται κατθανεῖν* (θανεῖν) (ἅ)πασι (βρότοις, ἀνθρώποις) legimus. *νομίζεται*, ubi significat: νόμος ἐστὶ: Hel. 1262, pro qua passiva forma semel activam ejusdem notionis inveni: Hel. 1066:

ἀλλ' οὐ νομίζειν φήσομεν καθ' Ἑλλάδα

χέρσῳ καλύπτειν τοὺς θανόντας ἐναλλοῦς.

πέπρωται cum acc. et inf.: Alc. 21 et Or. 1654. *παρηυτρέπεται*: Cycl. 594:

παρηυτρέπεται δ' οὐδὲν ἄλλο πλὴν πυροῦν

* *Κύκλωπος* ὄψιν.

Inprimis adjectiva verbalia ita usurpantur. Sic legimus: οὐκ ἀνεκτὸν φεύγειν Iph. T. 104; acc. c. inf. sequitur: Herc. 289. οὐκ ἐατέον acc. c. inf. Herc. 173, quibus in exemplis copula ἐστὶ deest. Frequentius in usu est συγγνωστόν, quod nobis occurrit copula ἐστὶ et dativo personae adjectis: Med. 491, iis praetermissis: Alc. 138. Plurale συγγνωστά sine ἐστὶ cum nudo infinitivo jungitur: Hec. 1108, copula ἐστὶ apposita cum accusativo et infinitivo: Med. 703. οὐκ ἐστ' ἀνυστόν: Heracl. 961 (τόνδε σοι κατθανεῖν). *τολμητέον* Iph. T. 111¹⁾:

τολμητέον τοι *ξεστόν* ἐκ ναοῦ λαβεῖν

ἄγαλμα πάσας *προσφέροντε* *μηχανάς*.

III.

His confectis disputabo de iis infinitivis subjecti vice fungentibus, quorum praedicatum neutrum adjectivi vel pronominis est. Cujus infinitivi usus saepissime apparet cum his adjectivis: *καλόν*, *ἡδύ*, *τερπνόν*, *γλυκύ*, *φίλον*, apud comparativos: *ἄμεινον*, *κρείσσον*, *κύδιον*, apud superlativos:

¹⁾ Libri: B: τοι — *προσφέροντα*; C: το — *προσφέροντα*. Marklandus: τοι — *προσφέροντε*, quod Nauckius et Kirchhoffius receperunt. Hermannus conjecit: σοι — *προσφέροντα*. Koechlius: *τολμητέον* νῶ etc., cujus modi constructio apud Euripidem nusquam reperitur.

λῶστα, εὐκλεέστατον aliaque verba ejusdem vel similis significationis, ubi plerumque ἐστὶ omissum est.

καλόν exstat cum nudo infinitivo constructum: Bacch. 1040, Iph. T. 1479, Cycl. 524; dativus additus est: Andr. 1054 καλὸν ἔμοι κρύπτειν, praeterea vide Heracl. 965, Iph. A. 666, Iph. T. 927, 1046, Or. 26, 108; accusativus cum infinitivo sequitur: Andr. 178, Iph. A. 735, 736, 1169, Jon. 1315, Heracl. 109. Articulus infinitivo praepositus est: Iph. A. 1209, Phoe. 1200. Eodem modo comparativus κάλλιον adhibetur: Heracl. 512, 514, Hipp. 610. Superlativus κάλλιστον exstat cum nudo infinitivo Phoe. 525; cum dativo et infinitivo: Heracl. 477; articulus infinitivo adjungitur: Bacch. 1150, Heraclid. 476. Pluralem κάλλιστα semel invenimus Tro. 1283, κάλλιστά μοι θανεῖν.

ἡδύ nudum infinitivum adsumit: Alc. 355, Hel. 665, El. 498, Iph. A. 924, 1219, Jon. 730; addito ἐστὶ: Tro. 683; sequitur dativus cum infinitivo: Andr. 404, El. 76, Hipp. 1013, Or. 1509; superlativus ἡδιστον occurrit: Heracl. 940, comparativus ἡδιον cum accusativo et infinitivo constructus: Hel. 814. τερπνόν: Jon. 630 (πλουτεῖν), Heracl. 896 (τι ἰδέσθαι); articulo infinitivus instructus est: frg. 567. γλυκύ semel: Jon. 732 (ἐμβλέψαι) nec frequentius adhibetur: φίλον: Tro. 742 (μοι ἐξῆσαι); comparativus: φίλτερον legitur: Hipp. 191: ἀλλ' ὃ τι τοῦ ζῆν φίλτερον ἄλλο, ubi post φίλτερον infinitivus articulo indutus genetivo, pro ἧ cum nominativo, positus est, id quod saepius inveniemus. κρεῖσσον cum nudo infinitivo: Andr. 779 sq., Hipp. 86, Iph. A. 1252, ἐστὶ appositum est: Tro. 637, Heracl. 231; exstat dativus cum infinitivo: Med. 290 sq.; acc. c. inf.: Hel. 807; articulum ante infinitivum positum videmus: Med. 122, Or. 236, frg. 9, 599, 900, Tro. 637. Superlativus κράτιστον occurrit: Hel. 298, El. 379 et pluralis κράτιστα: Med. 385. ἀμεινον: Heracl. 525, Or. 789, Tro. 384, Rhes. 134; superlativus plurali forma ἀριστα semel apud Euripidem accusativum cum infinitivo sibi adjungit: Herc. 1299. κύδιον: Alc. 960 (τί μοι ζῆν); superla-

tivus κύδιστον: Andr. 641. λῶστα uno tantum loco cum dativo et infinitivo constructum inveni Med. 126. Denique εὐκλεές: Iph. A. 312; acc. c. inf.: Phoe. 1695. Superlat. εὐκλεέστατον dativo cum infinitivo sequente: Hel. 1641. Quibus adjectivis annectere mihi liceat haec, quorum similis est significatio: εὐπρεπές: Or. 1145 (οὐ γὰρ εὐπρεπὲς λέγειν). ῥάδιον: Alc. 1054, Hec. 1247, Bacch. 461, Hec. 664, Or. 713, Herc. 89; pluralem ῥάδια invenimus: Rh. 478; comparativus ῥᾶον legitur: Alc. 1078. εὐμαρές, quod nobis vertendum est: „leicht, bequem, mühelos“: Alc. 492; ἐν εὐμαρεῖ bis: Hel. 1227 et Iph. A. 969, ut saepius apud Euripidem pro neutro adjectivi εὐμαρές, ἀσφαλές etc. praepositio ἐν cum dativo ponitur: ἐν εὐμαρεῖ, ἐν ἀσφαλεῖ etc. φαῦλον cum notione: „es ist einfach, unbedeutend, wenige Umstände erfordernd“. El. 760, Rh. 285.

Deinde in medium procedant ea adjectiva quae cum contrariam habeant significationem, atque illa, quae supra commemoravi, eodem modo cum infinitivo subjecti partes suscipiente junguntur. Cujusmodi sunt haec: κακόν ἄθεον, αἰσχρόν, πικρόν, λυπρόν δεινόν, δυσχερές, βαρύ, ἀλγεινόν, ἀχθεινόν, ἀνάνδρον, δεινόν similia. κακόν quater cum infinitivo, cui articulus additus est: Or. 478, Phoe. 405, 731; frg. 1021. κακίον: Jon. 1383. ἄθεον: Heracl. 108 (μεθεῖναι). αἰσχρόν: Andr. 662 (ἄψασθαι λόγου) dativus exstat: Alc. 542, El. 344, Iph. A. 830, Rh. 104. ἐστὶ appositum est: Alc. 1033; accusativus cum inf. occurrit: Bach. 365, Hel. 922 sq, Iph. T. 674, Or. 106, Rh. 590. πικρόν: Supp. 782 (ἐμοὶ εἰσιδεῖν). λυπρόν semel cum infinitivo, cui articulus praepositus est: Alc. 876. δεινόν: acc. c. inf.: Andr. 270, Heracl. 762, Iph. A. 376; eodem modo pluralis δεινά: Or. 413; articulo infinitivus indutus est: Iph. A. 917, frg. 849, 255, quo extremo loco ἐστὶ non deest. δυσχερές: Or. 792 (ψαύειν). βαρύ: Hipp. 201 (μοι ἔχειν). ἀλγεινόν cum infinitivo, cui articulus additus est: Iph. A. 889. Superlativus ἀλγιστόν: Med. 486 (θανεῖν). ἀχθεινόν nonnisi plu-

raliter positum: Hec. 1240 ἀχθεινὰ μοι κρίνειν. ἀνανδρον: Or. 786 (κατθανεῖν). Denique δειλὸν semel frg. 849, ubi infinitivus articulo instructus est.

Tum afferam eos locos, ubi cum adjectivis δίκαιον, ἐνδικον, ἄξιον, δσιον, θεμιστόν infinitivus subjecti loco conjungitur. δίκαιον cum nudo infinitivo: Andr. 677, Heracl. 254, Hipp. 915, Jon. 450, Phoe. 1648. ἐστὶ positum videmus: Heracl. 417; accusat. c. inf. invenitur: Heracl. 546, Supp. 1052, Jon. 440, Iph. T. 601, Or. 600, Iph. A. 1188, praeterea El. 1017, Cycl. 482; plur. δίκαια occurrit: Herc. 583. ἐνδικον acc. c. inf.: Iph. A. 483. ἄξιον Alc. 628, Tro. 1225. δσιον Herc. 1282 (ἐνοικεῖν) copula ἐστὶ et dativo personae adjunctis: Iph. T. 1045. θεμιστόν Or. 97 (σοι στελεῖται). Praeterea huc pertinet: ἐν ἴσῳ ἐστίν, significans: „aequum, justum est“ cum accusativo et inf.: Iph. A. 1200¹⁾. Reliqua sunt adjectiva: σύμφορον: Hel. 254 (σοι φέρειν). χρήσιμον: Iph. A. 925 (ἔχειν). ἀχρεῖον acc. c. inf.: Supp. 299. σοφόν: Hec. 228 (φρονεῖν); articulo adjecto: frg. 557; accusativus cum infinitivo exstat: Supp. 176 sqq. σοφώτερον: Bacch. 839. ἀζήμιον acc. c. inf.: El. 296. κοινόν ἐστι: Iph. A. 845. μακρόν semel cum articulo ante infinitivum posito: Bacc. 197 (τὸ μέλλειν). εὐηθες, nostrum: „einfältig“ semel: Hel. 748 cum infinitivo cui articulus additus est. ἀμαθές bis: Or. 695 et Tro. 965; utroque loco articulus ante infinitivum exstat, posteriore ἐστὶ et dativus personae addita sunt. σκαιόν exhibet uno loco infinitivum articulo instructum: frg. 1054. μόρσιμόν ἐστι: Hel. 1677 (τῷ Μενέλεῳ κατοικεῖν). θέσφατον: Bacch. 1356 (μοῦσιν ἀγαγεῖν). ἀσφαλές: Phoe. 891 (ἐμοὶ εἰπεῖν). ἐν ἀσφαλεί: Hipp. 785 (πράσσειν). ἀναγκαῖον acc. c. inf.: Or. 755. σύνηθες: Alc. 40 (ταῦτα βαστάζειν ἐμοί). εἰκός: Heracl. 101, Jon. 557; dativo adjecto: Supp. 41, Hipp. 1434; acc. c. inf.: Hipp. 615, Iph. A. 1400, Med. 870, 909, Iph. T.

¹⁾ Weilius adnotat ad h. l.: les infinitives παρασχεῖν et πτανεῖν dépendent de χρῆν v. 1196: ὃν χρῆν δίκαιον λόγον ἐν Ἀργείοις λέγειν. Mea sententia rectius ad locutionem: ἐν ἴσῳ γὰρ ἦν referentur.

903, Phoe. 979. ἐστί appositum est: Med. 345, Or. 559. πρόσφορον: Supp. 339. ἐτοιμόν ἐστι: Herc. 86, Cycl. 358. μέγα: Tro. 259; acc. c. inf.: Rh. 198. μέγα τι: Iph. A. 568. Comparativus μέζον: Andr. 369. σμικρόν: El. 662: οὐκ οὖν τραπέσθαι σμικρόν εἰς Ἄιδου τόδε. λοιπόν ἐστι acc. c. inf.: frg. Weilianum 5.

Huc referendae sunt etiam locutiones: Ἑλληνικόν: Or. 486 (τιμᾶν). σόν cum significatione: „tuum est“: Herc. 314 (σκοπεῖν) Iph. T. 882, Jon. 1020; infinitivum articulus antecedit: Iph. T. 1203, Supp. 98, Heracl. 132, quo postremo loco ἐστί appositum est. ἐμόν: Andr. 988 (κρίνειν) Jon. 1021, frg. Weilianum 37. Quibus adjungam alia neutrius generis pronomina, quae apud Euripidem locum tenent praedicati, cujus subjectum infinitivus est: τί bis: Or. 1072 (τί δὲ ζῆν) et Phoe. 338, ubi articulum infinitivus sibi adjunxit: (τί τὸ στέρεσθαι). ταῦτόν duobus locis, altero: Alc. 711 cum accusativo et infinitivo, altero, Tro. 632 cum nudo infinitivo, cui articulus antepositus est. οἶόν τε cum significatione δυνατόν ἐστι, — quod ipsum legitur: Supp. 342 (μοι ἀπαυδᾶν) — Med. 237, Or. 1033; dativo addito: Alc. 487, Hel. 824; cum accusativo et infinitivo: Tro. 731. Ab hoc pronomine οἶόν τε accurate distinguendum est illud οἶον quod propriam suam notionem: „quale (est)“ retinet. Id legimus cum infinitivo conjunctum: Med. 35 et Iph. A. 490; Supp. 1090, ubi accusativus cum infinitivo et pro ἐστί, γίγνεται exstat. Denique commemoro: παρ' οὐδέν ἐστι; Or. 569: παρ' οὐδέν αὐταῖς ἦν ἂν ὀλλύναι πόσεις.

IV.

Jam restat ut inquiramus in eum infinitivi subjecti munere fungentis usum, ubi substantivum praedicati locum obtinet. Cujusmodi quae apud Euripidem indagavi substantiva, ea hoc ordine proferre mihi liceat, ut adjectivis modo a me commemoratis, quod ejus fieri potest, respondeant. Initium igitur faciam ab iis, quae bonum vel jucundum aliquid significant: κέρδος, χάρις, ἡδονή, στέφανος οὐκ

αἰσχροῦς, καλὸς ἀγών, ἡδιστος θάνατος, καιρὸς, ὥρα, ἀκμή etc. κέρδος: Hel. 763, Med. 147, 798; semel acc. c. inf.: Med. 199. χάρις cum significatione: „Genuss, Freude“ Hel. 1403. ἡδονή τινι: Jon. 627, 1310, Phoe. 201; semel ἐν ἡδονῇ τινι: Iph. T. 494. στέφανος οὐκ αἰσχροῦς: Tro. 402. καλὸς στέφανος: Herc. 1335 ¹⁾):

καλὸς γὰρ ἀστοῖς στέφανος Ἑλλήνων ὕπο

ἄνδρ' ἐσθλὸν ὠφελοῦντας εὐκλείας τυχεῖν.

καλὸς ἀγών: Bacch. 1164. μέγας ἀγών: Hipp. 497, Iph. A. 1004 ²⁾). κάλλιον γέρας: Bacch. 880—900, frg. 1021. συντυχία κρείσσω ἐκύρῃσέν μοι θανεῖν: Hec. 214. ἄκος μόνον: Hipp. 600. ἄλυτος βλος: Bacch. 1004. ἡδιστος θάνατος: Supp. 1007. καιρὸς: Or. 122, El. 996, Rh. 10; acc. c. inf.: Iph. A. 325, Jon. 1552, quo in uno exemplo ἐστὶ additum est, Med. 80, Rh. 544. ἀκμή: El. 684 (στέλχειν). Huc pertinet etiam locutio ἐστὶν ἐν καλῷ Heracl. 971: οὐκ οὐν ἔτ' ἐστὶν ἐν καλῷ δοῦναι δίκην, ubi substantivum χρόνῳ facile suppletur. κόυφα δαπάνα, significans: „es ist leichte Mühe“ Bacch. 893. οὐ σπάνις: Iph. A. 1163.

Sequuntur substantiva, quae illis modo allatis significatione plane contraria sunt: σπάνιον θήρευμα: Iph. A. 1162. μέτριον ἄχθος: Alc. 883. μέγ' ἔργον: Bacch. 267. μέγας πόνος semel cum infinitivo cui articulus additus est: Hec. 378. μεῖζον κακόν: Herc. 286, frg. 146, quibus locis ut supra Hipp. 191, Tro. 637 infinitivus articulo instructus particula ἡ omissa casu genetivo positus est; sequitur ἡ

¹⁾ Appositio subjecti infinitivi (participium ὠφελοῦντας) non accomodatur objecto verbi finiti (dativo ἀστοῖς) sed accusativum obtinet. Cujus attractionis omissae haec mihi apud Euripidem occurrerunt exempla: Hec. 54, Heracl. 477, Herc. 1335, El. 1251, Med. 660, 815, 744, 888, 1238; Or. 1656; Phoe. 754. Dativus exstat pro accusativo: Med. 58, Hipp. 624; nominativus pro accusativo: Med. 595; genetivus pro dativo: Tro. 76. Hac de re cf. Krause: De attractionis usu in infinitivo tragicorum locis collatis.

²⁾ Libri: εἴ τ' ἀνικέτευτος ἦς· ἐμοὶ γὰρ ἔστ' ἀγὼν μέγιστος. Nauckius scripsit: εἴ τ' ἀνικετεύτως· εἰς ἐμοὶ γὰρ ἔστ' ἀγὼν μέγιστος. cf. interpretum adn. ad h. l.

cum nudo infinitivo: Hipp. 328; et particula ἢ et articulus deest: Alc. 879: τί γὰρ ἀνδρὶ κακὸν μεῖζον ἀμαρτεῖν πιστῆς ἀλόχου. συμφαρὰ γενήσεται μοι: Or. 139. μόχθων δ' οὐκ ἄλλος ὑπερθεν: Med. 651 (ἢ πατρίας στέρεσθαι). χαλεπὸν βάρος semel cum accusativo et infinitivo, cui articulus praepositus est: Hipp. 258. βάρος μέγα: praeter dativum personae legimus accusativum cum infinitivo articulo adjecto: Iph. T. 598. κλεινὸς πόνος: Jon. 132. βαρὺς αἰὼν: infinitivus cum articulo junctus est: Iph. T. 1121. ὄνειδος: Andr. 410; acc. c. inf.: Med. 515. αἰδώς: Hipp. 998 (9). ἀσέβεια μαινολὶς, infinitivus articulum adsumpsit: Or. 823. γέλως: Jon. 528: ταῦτ' οὖν οὐ γέλως κλύειν ἐμοί. Quibus addo: φθόνος, quam vocem legimus Hec. 288: φθόνος ἀποκτείνειν γυναῖκας.

Ut adjectiva ἀξίον θεμιστόν etc., ita substantiva ejusdem notionis: θέμις et νόμος praedicati instar infinitivo subjecti locum tenenti apposita sunt. θέμις: Heracl. 615, Hipp. 1396, Iph. T. 1035, Jon. 221, 1256, Med. 678; dativo addito: Alc. 1145, El. 1293, Hipp. 1033, 1437 sq., Med. 1054, Phoe. 612, Bacch. 415; acc. c. inf.: Bacch. 474, Med. 676, Rh. 635. νόμος: Cycl. 300 sqq.; acc. c. inf.: Hec. 975. Copulam ἐστὶ, quae ubi cetera substantiva adhuc prolata usurpantur semper deest, hic adhibitam videmus: Jon. 26, Hel. 1242 sq., frg. Weilianum 15, 16.

Satis notum est, nostras locutiones: „es ist die Sache, die Pflicht jemandes“ latine plerumque significari verbo esse et genetivo, quem infinitivus sequatur, nisi quod pronominum possessivorum neutra (meum, tuum, etc.) pro genetivis pronominum personalium usurpantur. Apud Graecos sive substantiva; sive pronomina hoc in genere dicendi usurpantur, et genetivus et neutrum adjectivorum vel pronominum in usu est. Atque haec apud Euripidem occurrerunt exempla:

a) ἐσθλοῦ ἀνδρός Hec. 844 (ὕπηρεταιν); articulo ante infinitivum posito: Hel. 811: τὸ τολμᾶν ἀδύνατ' ἀνδρὸς οὐ

σοφοῦ. Herc. 106: τὸ δ' ἀπορεῖν ἀνδρὸς κακοῦ. frg. 47: πάντων τὸ θανεῖν.

b) Ἑλληνικόν, de quo jam supra dixi.

c) ἡμῶν Supp. 99 (ἀκούειν), ubi proxime antecedit: σὸν τὸ μὴνύειν; articulo adjecto: Iph. A. 1142: αὐτὸ δὲ τὸ σιγᾶν ὁμολογοῦντός ἐστὶ σου, quo uno loco ἐστὶ positum est.

d) σόν, ἐμόν, de quo vide supra.

e) praepositio πρὸς cum genetivo legitur: Hel. 951: πρὸς ἀνδρὸς εὐγενοῦς, βαλεῖν. Hel. 1278, Bacch. 641, Herc. 585.

f) Nominativus substantivi abstracti 1) cum genetivo junctus est: ἔργον ἡμῶν: Heracl. 666 (ἱστορεῖν). ταύτης ὁ μόχθος (θάπτειν): Hel. 1276. 2) cum pronomine possessivo: Iph. T. 1079: σὸν ἔργον καὶ σὸν εἰςβαίνειν. Phoe. 444 (σὸν ἔργον, λέγειν).

g) Denique pro neutro pronominis possessivi praepositio ἐν cum dativo reperitur: Hel. 996 (ἐν σοὶ βραβεύειν). Phoe. 1250 (ἐν σοὶ ὀρθῶσαι βρέτας); accusativus cum inf. occurrit: Iph. A. 1381.

Adjectivis μόρσιμον et θέσφατον respondent substantiva μοῖρα et χρησμός: μεγάλη μοῖρα El. 70 (θνητοῖς ἱατρὸν εὐρεῖν). Or. 1656: μοῖρα αὐτῷ θανεῖν — ἐξαιτοῦντα. χρησμός περαινεται acc. c. inf.: Phoe. 1705. Sequuntur substantiva, quibus significatio dicendi subest: λόγος acc. c. inf.: Heracl. 35, Med. 964; addito ἐστὶ: Hel. 514, Med. 1140, Iph. T. 564, Jon. 536. πᾶν ἔπος ἦν σοι: Hipp. 181 (δεῦρο ἐλθεῖν). φάτις ἔρχεται acc. c. inf.: Hipp. 132. κληδὼν μένει acc. c. inf.: El. 705. ὄρκος ἔσται acc. c. inf.: Supp. 1192, ubi infinitivus futuri exstat.

Restant: ἀνάγκη: Alc. 416, Hec. 751, El. 1247, Herc. 711, Supp. 257, Iph. T. 1189, Or. 1024, 1577; dativo personae adjecto: Andr. 383, Heracl. 206, Hipp. 207, Med. 247; accusat. c. inf. exstat: Hec. 396, 1275, Herc. 1262, Supp. 167, Hipp. 991, Cycl. 651, Med. 806, 1240, Phoe. 916; praeterea Alc. 617, Hec. 901. χρέος: Iph. T. 882. σοφία: bis, ubi articulus ante infinitivum positus est: Bacch.

396 ¹⁾, Iph. A. 563. εὐβουλία Phoe. 721: articulo et copula ἐστὶ additis. ἀνοία μεγάλη: Andr. 520 (λείπειν). συγγνώμη σοὶ ἐστὶ: Med. 814 (λέγειν). δεινὸς χαρακτήρ: Hec. 380 (γενέσθαι). δόσις ἦν: Tro. 926 (Ἀλεξάνδρῳ ἐξανιστάναι). ἀπορία: Jon. 971 (τὸ δυστυχεῖν). Ζεὺς: Cycl. 336 (τοῦμπι-εἶν καὶ φαγεῖν). θεός: Hel. 560 (τὸ γιγνώσκειν). χρόνος: Alc. 1086 (τὸ κατθανεῖν). ἄγκυρα: Hel. 278 (acc. c. inf. futur.). θαῦμα: Iph. A. 823 (acc. c. inf.). ἔρω: frg. 161 (τὸ μαίνεσθαι δ' ἄρ' ἦν ἔρω βροτοῖς). ὀφθαλμός: frg. 901 (ἐστὶ τὸ κρίνειν). ἔκκαυμα τόλμης ἱκανόν ἐστὶ καὶ θράσους: frg. 1018 (τὸ μὴ εἰδέναι σε).

Jam ad reliqua pergamus atque, ut erat propositum, agamus

VI.

De infinitivo, qui pendens a verbis objecti munere fungitur²⁾.

Quam disputationem ita instituere mihi liceat, ut primum disseram de infinitivo, qui sequatur verba voluntatis eaque quibus contraria significatio sit, deinde ut verba cum notione quae est: „facultatem habere et facultatem dare alicui“, tertium ut verba sentiendi et declarandi, quae regant infinitivum objecti partes agentem enumerem. Itaque jam accedamus

I.

Ad perquirendum eum infinitivi usum, ubi post verba voluntatis positus est. Quibus in tractandis ita versabor, ut initium capiam ab iis verbis, quae proprie significant:

¹⁾ Hermannus, Kirchhoffius, Schoenius, commate post φρονεῖν sublato, infinitivum cum sequentibus verbis βραχὺς αἰών conjunxerunt, quod falsum esse mihi videtur.

²⁾ Kuehner § 473. Krueger I, 55, 3 a. 3, 4, 11—19.

„velle“: θέλω, βούλομαι, μέλλω et inde progrediar ad cetera verba, quibus cupiendi vel optandi notio subjecta est.

θέλω plerumque sibi adjungit nudum infinitivum; subjectum infinitivi his locis idem est, atque verbi regentis: Alc. 18, Andr. 23, Hec. 51, Hel. 26, El. 502, Heracl. 13, Herc. 18, Supp. 15, Hipp. 140, Iph. A. 102, Iph. 257, Jon. 834, Cycl. 98, Or. 233, Med. 251, Tro. 27, Phoe. 34 aliisque permultis locis; accusat. c. inf. exstat: Hec. 1012, Heracl. 679, 798, Andr. 687, Supp. 126, Iph. T. 608, Andr. 317, qui locus extremus ita est comparatus, ut primum nudum infinitivum deinde commutato subjecto constructionem accusativi cum infinitivo habeamus; e contrario Iph. T. 13 priore loco accusativum cum infinitivo, posteriore nudum infinitivum reperimus. Ex antecedentibus accusativus supplendus est: Andr. 948. Semper hujus verbi forma praesentis est θέλω, uno excepto loco: Jon. 100, ubi forma ἐθέλω legitur: τοῖς ἐθέλουσιν μαντεύεσθαι. βούλομαι regit nudum infinitivum: Alc. 140, Andr. 39, Bacch. 208, Hec. 405 sq., Hel. 784 sq., El. 299, Heracl. 63, Herc. 318, Supp. 750, Iph. A. 335, Iph. T. 61, Jon. 365, Cycl. 313, Med. 259, Or. 94, Tro. 73, alibi. Ex praecedenti βούλει supplendum est βούλομαι: Hec. 748; accusativus c. inf. sequitur: Hec. 747, 853, Heracl. 265, El. 267, Med. 73, 456, Jon. 567, 1359 sq., Tro. 734, Iph. A. 992, Supp. 1051, Hec. 320. Uno loco: Andr. 351 βούλομαι servavit significationem: „malle“, quam primitivam hujus verbi notionem fuisse ex Homeri carminibus cognosci potest. — Post haec duo verba infinitivus et praesentis et aoristi ponitur, nullo significationis discrimine, quoniam saepius duo illa infinitivi tempora cum uno eodemque verbo aut θέλω aut βούλομαι junguntur, ut Iph. T. 1009 et Iph. A. 1413 sq. Semel exstat compositum συμβούλομαι cum infinitivo constructum: Hec. 374.

Jam accedam ad quaestionem de verbo μέλλειν instituendam. Ac primum significat hoc verbum cum infinitivo constructum id quod nos dicimus: „ich denke, beab-

sichtige, will etwas thun“, ubi effectum consilii prope instare cogitatur, ut vertere soleamus: „ich bin im Begriff“ et Latini conjugationem periphrasticam quae vocatur usurpent. Cujus rei apud Euripidem haec sunt exempla: Alc. 26, Andr. 69, Hec. 1204, Bacch. 205, Hel. 1046, El. 174, Heracl. 710, Herc. 70, Suppl. 838, Hipp. 625, Iph. A. 687, Iph. T. 161, Jon. 665, Med. 70, Or. 545, Tro. 300, Phoe. 283 alia permulta. Eandem fere significationem habet: ἐπ' ἀκμῆς εἰμι, quod legimus: Hel. 897: ὃν μόλις ποτὲ

λαβοῦσ' ἐπ' ἀκμῆς εἰμι καθ'αὐτόντ' ἰδεῖν. —

Plerisque hujus modi exemplis exstat infinitivus praesentis, quamquam futuri aut aoristi infinitivi haud ita raro reperiuntur.

Deinde μέλλω cum infinitivo usurpatur, ubi agitur de rebus fato eventuris ut: Heracl. 434, Iph. A. 680, Or. 516, quibus locis infinitivum futuri, Iph. T. 1265, Jon. 80, Or. 292, ubi infinitivum aoristi positum videmus; uno loco Iph. A. 493 infinitivus praesentis invenitur. —

Tum μέλλειν infinitivum sibi adjungit, ubi non fato sed voluntate alterius personae aliquid futurum esse indicatur: Heracl. 286, Herc. 463, Cycl. 693, Med. 1355, Alc. 657, qui loci futuri, Jon. 665, 760, Med. 393, El. 17, qui aoristi, Cycl. 494, Alc. 1106, Herc. 70, qui praesentis infinitivum praebent. — Restat significatio: „Zögern“, de qua jam hoc loco breviter disputare mihi liceat, ut universus verbi μέλλειν usus perspiciatur. Quae significatio his locis mihi occurrit: Hec. 726, Hel. 1594 sq., El. 576, Heracl. 1047, Or. 1285, Phoe. 1146, Med. 1243, quo extremo loco verborum cunctandi et impediendi instar infinitivo particula μή addita est. Semper ponitur infinitivus praesentis, nisi quod semel, Phoe. 300, infinitivus aoristi, praesentis infinitivo antecedente, exstat. —

Transeamus ad verba significationis cognatae quae est: „cupere, studere“ e quibus suspensus infinitivus objecti vim habet: ἐπιθυμῶ: Alc. 867. προθυμοῦμαι: Hec. 564, Phoe. 1709. ἐκπροθυμοῦμαι: Phoe. 1678. Quibus apte adduntur

locutiones: προθυμίαν ἔχω: Tro. 689. πρόθυμον ἔχω: Iph. T. 990. εὖχομαι: Alc. 669, Hipp. 1455. χρήζω plurimis locis nudum infinitivum regit: Med. 227, Hec. 347, Heracl. 1016, Andr. 1079, Supp. 1060, Herc. 169, Jon. 227, Tro. 422 alibi; accusat. c. inf. sequitur: Hec. 518, Supp. 349, Hel. 1201, El. 1079, Or. 1195, Bacch. 854. ποθῶ Hec. 1020, Hipp. 912, Herc. f. 268, Jon. 564, 1432, Hel. 946, Iph. T. 542, cui verbo adjungo: πόθος: Hel. 764, Tro. 116 et πόθῳ: Andr. 824 (θανεῖν). ἐρῶ: Med. 974, Hec. 358, 1280, Supp. 1040, Hec. 1639, Iph. A. 382, ἔραμαι: Hec. 775, Hipp. 173, 219 sq., Med. 700. εἰς ἔρον πίπτω: Iph. T. 1172, ubi additus est genetivus infinitivi articulo instructi: εἰς ἔρον γὰρ τοῦ μαθεῖν πεπτώκαμεν. ὀρέγομαι: Herc. 16. ἐφίεμαι: Jon. 521, Rh. 300. Proprie notandus est Bacch. v. 439, ubi activi infinitivi leguntur, cum passivi exspectentur: γελῶν δὲ καὶ δεῖν κάπναινειν ἐφίετο. acc. c. inf.: Supp. 1200. ἐξεφίεμαι semel: Iph. T. 1467. ὀφίεμαι semel: Alc. 524. θηρῶ: Hel. 63, eademque notione θηρῶμαι: Hel. 545; articulus infinitivo additus est: frg. 1039, 9. σπουδάζω: Hec. 818, Iph. A. 337, Herc. 338, quocum verbo arte conjungam locutionem: σπουδὴν ἔχω: Andr. 1050. ζητῶ: permultis locis, ut: Hec. 993, Heracl. 127, Andr. 230, Supp. 216, 729, Herc. 143, Jon. 596, Hel. 156, 955, aliis. πειρῶμαι: Jon. 1526, Med. 724, Or. 705, Phoe. 491, Hipp. 276 sq., 283, 997, 1304, Heracl. 577, Hel. 1004, Bacch. 364.

Hic aptum erit, de ὄφελον cum infinitivo pauca afferre. Notum est, illud ὄφελον, ες, ε, personaliter usurpatum, cum infinitivo jungi, ut optatum quod non eveniat, significetur. Qua cum notione etiam apud Euripidem saepius nobis occurrit ut: Heracl. 247, Supp. 645, 788, Iph. A. 86, Phoe. 1605; plerumque particula negativa addita est: Alc. 881, Iph. A. 1320, Herc. 653, Andr. 1191, Iph. A. 663, 70, 1294, 1337, Med. 1414, Phoe. 805, Cycl. 187. εἴθ' ὄφελος (εν) exstat bis: Hel. 389, Med. 1 sqq. εἰ γὰρ ὄφελον semel: Or. 1582, ὥς μήποτε ὄφελον bis: Hipp. 1412, Jon. 286.

Plurimis locis sequitur infinitivus ao., ubi optatum pertinet ad praeteritum tempus, duobus tantummodo praesentis: Alc. 881 et Iph. A. 663 (οἰκεῖν), ubi ad praesens tempus spectat. Uno loco Med. 1414 metri causa δελεον scriptum reperimus.

Huc adde verbum: διώκω in Jon. v. 962: μαστὸν διώκοντ' ἢ πρὸς ἀγκάλαις πεσεῖν. δέομαι: Supp. 672: οὐδὲν δεόμενοι τείναι φόνον, Jon. 334, Or. 867. μαστεύω: Hec. 755, Phoe. 36. μαργῶ: Phoe. 1247. Denique ἡμερός μ' ὑπῆλθε: Med. 58.

Tum refero hunc in ordinem ea verba, quae significant: „in animo habere, constituere“, cujus notionis haec apud Euripidem indagavi exempla: προνοοῦμαι: Hipp. 398 cum locutione πρόνοιαν ἔχω: Hec. 569. μεμοινῶ: Cycl. 448. βουλεύω: bis, Andr. 806, El. 27. ὀρίζομαι: Iph. T. 969 et activum ὀρίζω cum accusativo et infinitivo: Jon. 1223. Quo pertinent etiam locutiones quae reperiuntur: Hec. 188: σφάξαι σ' Ἀργείων κοινὰ συντείνει πρὸς τύμβον γνῶμα. Jon. 964: σοι δ' εἰς τί δόξ' εἰςῆλθεν ἐκβαλεῖν τέκνον; Tro. 179: μή με κτείνειν δόξ' Ἀργείων κεῖται. Tro. 785: ὅθι σοι πνεῦμα μεθεῖναι ψῆφος ἐκράνθη. Or. 441: ψῆφος καθ' ἡμῶν οἴσεται τῇδ' ἡμέρᾳ φεύγειν πόλιν τῇδ' ἢ θανεῖν ἢ μὴ θανεῖν. Heracl. 142: νόμοις τοῖς ἐκεῖθεν ἐψηφισμένους θανεῖν.

Porro dicatur de verbis audendi, quorum principem locum obtinet τλῆναι, quod permultis locis cum infinitivo constructum nobis occurrit: Alc. 2, 462, 469, 574, Hel. 947 sq., El. 255, Heracl. 943, Herc. 778, Suppl. 171, Hipp. 885, Iph. A. 96, alibi. Nec minus frequens est usus infinitivi post verbum τολμῶ: Alc. 552, ibid. 644, 752, 1117, Hec. 804, 1222, 1251; Heracl. 146, 271, 815, Andr. 172, Supp. 854, 883, 910, El. 329, Bacch. 636 aliisque permultis locis. Ut οὐ τλῆναι in Alc. 469: ἐν ἔτερον δ' οὐκ ἔτλαν ῥέεσθαι aliisque exemplis, supra commemoratis, ita eadem fere significatione: οὐκ ἀνέχομαι infinitivum adsumit: Phoe. 547, accusativum cum inf.: Herc. 1254. — Praeterea cupiendi vis ac notio inesse mihi videtur in his verbis, quae apud

Euripidem cum infinitivo constructa inveniuntur: αἰροῦμαι: Or. 307 sq. ἀξιώ cum significatione cupiendi: Supp. 386; ad notionem verbi τλῆναι prope accedit: Hipp. 1044, Heracl. 18, ibid. 947, El. 257, Hipp. 75, Heracl. 504, Andr. 556, Hel. 850, Jon. 407, 1557, Rhes. 511; accusativus obiecti additus est: Alc. 571: σὲ ἤξιωσεν Ἀπόλλων ναίειν. Hel. 968, Iph. T. 955, Med. 1341, 1367, Hipp. 793; passivum exstat semel: Hel. 403: οὐκ ἀξιοῦμαι τυχεῖν. διακαίω bis: Supp. 526, Heracl. 190. μέλομαι: Heracl. 96; activum μέλω personaliter usurpatum est, ubi impersonalis constructio expectatur: Herc. 773:

θεοὶ θεοὶ τῶν ἀδίκων

μέλουσι καὶ τῶν δόσιων ἐπάειν.

προτιμῶ: Med. 343, cum altero loco, ubi hoc verbum cum infinitivo junctum occurrit Hipp. 49 prorsus aliam habeat notionem. ὀπλιζομαι: El. 627. στέλλομαι: Tro. 181. πείθομαι: Andr. 233. στέργω: Jon. 818. ἀσκῶ: Hipp. 1080.

Denique huc adde verba consuetudinis: εἶωθα: Supp. 576. εἶδομαι: Med. 122, Iph. A. 726. φιλῶ: Med. 48, Hipp. 163, Heracl. 176, Andr. 477, Supp. 916, Jon. 630, Iph. T. 1098, alibi et verbum incipiendi: ἀρχομαι: Med. 475; activum ἀρχω eadem notione semel: Hipp. 410. —

Deinceps ad hanc disputationis partem pertinent verba, quae significant „precari, postulare, persuadere, hortari, jubere, sinere“ aliaque ejusdem vel similis notionis. —

Primum igitur verba precandi et implorandi, quae apud Euripidem cum infinitivo constructa nobis occurrunt, in medium procedant: αἰτοῦμαι, cum accusativo et infinitivo, ubi accusativus per se obiecti locum tenet: Med. 775: Ἰάσονα εἰς ὄψιν ἐλθεῖν τὴν ἐμὴν αἰτήσομαι; praeterea vide Med. 870, Alc. 165. Praeter hunc accusativum, a verbo αἰτεῖσθαι pendentem, alter accusativus infinitivo additus est, ut ejus subjecti munere fungeretur: Or. 1601: ἡμᾶς μὴ θανεῖν αἰτοῦ πόλιν; eodem modo Hec. 389, quo loco verbum αἰτεῖσθαι prope accedit ad significationem verborum postu-

landi et Alc. 168 sq., ubi constructio accusativi cum infinitivo pendet ab antecedentibus verbis: *σὲ προσιπνύουσ' αἰτῆσθαι*, qua ex locutione, ut supra commemoravi, etiam nudus infinitivus suspensus est. Proprie hic notandi mihi videntur loci qui sunt Med. 940, ubi ad infinitivum accusativus subjecti e praecedenti nominativo *παῖδες* supplendus est, et Tro. 1138, quo loco post *αἰτεῖσθαι* cum accusativo objecti conjunctum, constructio accusativi cum infinitivo ponitur, quamquam subjectum non commutatur. Quae res ita explicanda esse mihi videtur, ut ex illo *σφ' ἤτῃσατο*, paullo longiore spatio intermisso, solum *ἤτῃσατο* ante constructionem accusativi cum infinitivo animo suppleatur. Pro accusativo objecti genetivum verbum *αἰτεῖσθαι* sibi adsciscit: Med. 943:

αἰτεῖσθαι πατρός, παῖδας τήνδε μὴ φεύγειν χθόνα.

Quamquam accusativum objecti appositum invenimus, tamen subjectum infinitivi idem est, atque verbi regentis his locis: Hel. 1058, Tro. 1134 sqq. Denique silentio non praetermittendus est Medae v. 780, ubi *αἰτῆσθαι*, objecti accusativo non adjecto, constructionem accusativi cum infinitivo adsumit. *ἐξαίτεσθαι* cum acc. et inf., ubi accusativus objectum verbi regentis idemque subjectum infinitivi est: Bacch. 363; subjectum infinitivi idem est atque verbi regentis: Hec. 50, Rh. 175. Deest accusativus objecti: Med. 971. *παραιτεῖσθαι* semel occurrit Med. 1155 cum genetivo et infinitivo constructum. *λίσσασθαι* regit accusativum et infinitivum, ubi accusativus objecti loco a verbo pendet: Alc. 251, Andr. 300, 973, Hipp. 312; ex antecedentibus accusativus facile suppletur: Alc. 202, Heracl. 828. *ἵκετέω* cum nudo infinitivo jungitur: Med. 338; accusativus objecti additus est, qui idem munere subjecti infinitivi fungitur: Hel. 1025, Or. 797.

Supplendus est accusativus: Heracl. 845, Iph. A. 1015, Supp. 69. Sequitur accusativus cum infinitivo et ita quidem, ut accusativus locum subjecti infinitivi non objecti verbi regentis obtineat: Jon. 471, Hel. 1026; genetivus praeterea

pendens ex *ἵκετεύειν* adiectus est: Iph. A. 1243. *ἄρῳμαι* construitur cum dativo et infinitivo, cujus subjectum idem est atque verbi finiti: Heracl. 852; omisso dativo, qui tamen ex praecedentibus facile potest suppleri, accusativus cum infinitivo sequitur: Or. 1138. *εὔχομαι* semel regit dativum et infinitivum, cujus subjectum idem est, atque verbi regentis: El. 565; accusativus cum infinitivo legitur post *εὔχομαι* absolute positum: Heracl. 345, Iph. T. 336; dativo addito: Alc. 335, Jon. 424. *προσεύχομαι* semel occurrit cum dativo et infinitivo junctum: Phoe. 783. *ἐξεύχομαι* absolute positum sequitur accusativus cum infinitivo: Med. 930. *ἰκνῶμαι* habet accusativum cum infinitivo: Supp. 130, ubi subjectum infinitivi idem est atque verbi regentis, Herc. 327, quo loco accusativus et objecti verbi regentis; et subjecti infinitivi locum obtinet. *ἀντιᾶζω* jungitur cum nudo infinitivo: Supp. 273, cum accusativo et infinitivo: Jon. 1119. *λιτάς ἐκτείνειν* sibi adjungit genetivum et infinitivum: Or. 291. *ἴει λιτάς* cum accusativo et infinitivo: El. 595. *ἱκέτης βοᾷ* adsumit nudum infinitivum: Or. 1334. *ἱκέται καθεζόμεσθα βώμιοι θεῶν προσωφελῆσαι*: Heracl. 34. *προςπίτνω σε* El. 221 (*μὴ θανεῖν*). *πίτνω*: Supp. 285. *καλῶ*, acc. c. inf.: Or. 1226 et passivum: *κέκλησθέ μοι, θεοί, πολλὰ χρήσθ' ὁμοῦ κλύειν καὶ λυπρά*: Hel. 1447. *χέρα παιδνὸν ὄρεξεν εἰς Δῖον θρόνον Πυθίων δόμων χθονίας ἀφελεῖν θεᾶς μῆνιν νυχίους τ' ἐνοπίας*: Iph. T. 1272. *πρόστρεπ' Ἀργείων χθόνα κακῶς ὀλέσθαι*: Supp. 1195. *Καί σε προσποιούμεθα εὖνουν κρατεῖν τε στόματος*: Hel. 1388.

ἀλλ' ἔλθῃ καὶ μετὰσχεῖς ἱκεσίας φίλοις

σῇ μητρὶ προσπεσοῦσα τῇ μέγ' ὀλβίᾳ

Μενέλαον ἡμᾶς μὴ θανόντας εἰσιδεῖν: Or. 1339.

συμμίγνυμι: Hel. 325:

τάφον λιποῦσα τόνδε σύμμιξον κόρη,

ᾧθεν περ εἴσει πάντα, τᾷληθῇ φράσαι.

Deinde disserere mihi liceat de verbis postulandi: *αἰτῶ* regit nudum infinitivum: Hec. 41; accusat. cum infini-

tivo: Andr. 53, ibid. 1108. ἀπαιτῶ accusativum et infinitivum sibi adsciscit: Supp. 385, Heracl. 220, Rh. 174.

Tum dicatur de verbis persuadendi: πείθω; accusativum objecti et infinitivum adsumit: Alc. 700, Med. 9, Jon. 824, Or. 29, 705, Phoe. 81, 273, Iph. A. 98, 1011, Hel. 1396, Alc. 49¹⁾, Supp. 26, Rhes. 66 sq., 838. Passivum exstat semel: Iph. A. 964: ἡ Κλυταιμνήστρα δ' ἐμοὶ μάλιστα ἐπέσθη θυγατέρ' ἐκδοῦναι πόσει. Praecipue notandus est: Hec. v. 135: πείθει στρατιᾶν μὴ τὸν ἄριστον — ἀπωθεῖν μηδὲ τιν' εἰπεῖν et quae sequuntur, ubi constructio accusativi cum infinitivo: μηδὲ τιν' εἰπεῖν liberiore modo infinitivo ἀπωθεῖν, a πείθειν suspenso, adjuncta est, quasi non πείθειν sed verbum quoddam curandi vel providendi antecederet. Accusativus objecti supplendus est: Med. 984: πείσαι χάρις πέπλον περιδέσθαι; accusativus omnino deest, ut subjectum infinitivi idem sit atque verbi regentis: Or. 946, Phoe. 31, ubi nos: „durch Überredung durchsetzen“ vertere possumus.

Verba ex πείθειν et praepositionibus composita accusativum objecti et infinitivum regunt. Haec sunt exempla παραπείθω: Supp. 60 sq. ἀναπείθω: Hel. 826 sq. ἐκπείθω: Phoe. 426, Hel. 1568, quo altero loco accusativus objecti ex antecedentibus facile potest suppleri: ἐξέπεισεν (sc. ταύρον) εἰςβῆναι.

Sequuntur verba hortandi et jubendi:

παινῶ cum dativo et infinitivo: Hipp. 1435, Heracl. 1019, Andr. 1234, Herc. 854, Iph. A. 485 sq., cum accusativo et infinitivo: Supp. 312. ἐπαινῶ Andr. 553: ἀλλ' ἀνηβήτηραν ῥώμην μ' ἐπαινῶ λαμβάνειν, εἴπερ ποτε. δτρύνω

¹⁾ Codd. praebent:

AII. οὐ γὰρ αἶδ' ἂν εἰ πείσαιμι σε

O.A. κτείνειν γ' ὃν ἂν χοῆ; τοῦτο γὰρ τετάγμεθα.

AII. οὐκ, ἀλλὰ τοῖς μέλλουσι θάνατον ἐμβαλεῖν.

qua in scriptura „τοῖς μέλλουσι“ nihil aliud significare potest, nisi „iis, qui mori cunctantur“, i. e. senibus et hoc quidem loco parentibus Admeti. Aptior sensus existit conjectura Bursiani (litt. Centralblatt 1869 n. 37 p. 1095), quam Prinzius recepit, pro ἐμβαλεῖν: ἀμβαλεῖν: „iis, qui sunt morituri, mortem differre“.

absolute positum sibi adjungit nudum infinitivum: Alc. 755, Rh. 25. *ἔξοτρύνω* jungitur cum accusativo et infinitivo: Supp. 24. — Quam hortandi significationem inesse arbitror etiam verbis *καλῶ* et *παρακαλῶ* hisce locis: *καλῶ*: Hec. 1042. *παρακαλῶ* cum accusativo objecti et infinitivo: Cycl. 156. Neque silentio est praetermittenda locutio: *μέμνηε δ' ἀφροδίτη τις*, quae Iph. A. 1265 cum dativo et infinitivo constructa nobis occurrit. Deinde haec verba, quae notant „jubere“, apud Euripidem cum infinitivo junguntur.

κελεύω regit nudum infinitivum: Andr. 577, Andr. 625, Bacch. 653, Hel. 1061, Supp. 345, Jon. 1192, Or. 416, Cycl. 83, Heracl. 557, Phoen. 1224, Rh. 884; saepius accusativum cum infinitivo: Bacch. 782, Herc. 705, Hel. 1064, 1553, El. 414, Supp. 302, Jon. 1599, Iph. A. 533, Cycl. 319, 174, Med. 942, Phoe. 926 aliisque locis permultis; passivum exstat uno loco: Iph. T. 938¹⁾. *συγκελεύω* semel: Iph. A. 892. *κέλομαι* cum acc. et inf.: Hipp. 1284; eodem modo *ἀνωγα*: Alc. 1044, Herc. 241, Or. 120, Cycl. 701, 340, Rh. 986. *ἐπισκήπτω*: Rh. 840; cum accusativo et infinitivo construitur: Ale. 366. *ἐπιστέλλω* asciscit dativum et infinitivum: Heracl. 938, Phoe. 863. *τάσσω* exhibet nudum infinitivum Rh. 435, accusativus cum infinitivo reperitur: Phoe. 72, Hec. 223; passivum exstat Tro. 264, Cycl. 29, Heracl. 479. Compositum *προστάσσω* jungitur cum dativo et infinitivo: Supp. 589; cum accusativo et infinitivo: Hel. 890; passivum legimus: Phoe. 738²⁾. Huc adde: *σημαίνω*, quod regit nudum infinitivum: Heracl. 490; dativum et infinitivum: Hec. 530, Rh. 881, quo posteriore loco hoc memoratu dignum mihi videtur, quod a *σημαίνειν* pendet infinitivus *κελεύειν*, qui ipse cum infinitivo: *δάπτειν* construitur; accusativus cum infinitivo legitur: Iph. T. 1210.

¹⁾ Legitur in libris: *Φόλβον κελυσθεῖς θεσφάτοις ἀφροδίτην — τί χρεῖμα δράσειν*. Recte Elmsleius posuit pro *δράσειν* infinitivum *ao.*: *δράσαι*, quia neque *κελυσθεῖς* *δράσειν*, neque *ἀφροδίτην* *δράσειν* cum vi finali dicitur.

²⁾ cf. Geelii et Matthiae adn. ad h. 1.

νεύω ejusque compositum ἐκνεύω, quorum utrumque verbum semel occurrit: νεύω: Hec. 545 cum dativo et infinitivo, ἐκνεύω: Iph. T. 1330 cum accusativo et infinitivo constructum. ἀναφαίνω sequitur dativus cum infinitivo: Bacch. 529. ἐπισείω, acc. c. inf.: Or. 613. ἐνθούμιόν μοι τόδε τίθησι Λοξίας — τί χρέμα δρᾶσαι; σῶσαι τόδε εὖρημα: Jon. 1348. Quam seriem concludat πέμπω, cui verbo locis nonnullis praeter genuinam notionem etiam notio jubendi subjecta est: Iph. A. 100:

κἂν δέλτοις πτυχαῖς
γράφας ἐπεμψα πρὸς δάμαρτα τὴν ἐμὴν
στέλλειν Ἀχιλλεῖ θυγατέρ' ὥς γαμουμένην.

Ibid. 119, 362, Rh. 956 nisi quod his in exemplis dativus personae pro πρὸς cum accusat. positus est.

Hic aptum erit, mentionem facere verborum dicendi, quae cum significatione jubendi infinitivum sibi adjungunt. Sunt autem haec: λέγω jungitur cum nudo infinitivo: Heracl. 950 et Tro. 723, qui alter locus praeterea hac de causa dignus videtur memoratu, quod prior infinitivus μὴ τρέφειν pendet ex λέγειν notione jubendi praedito, alter infinitivus δεῖν ex eodem verbo λέγειν, quod dicendi vim retinet; dativus additur: Alc. 426, Herc. 333, Jon. 666, 1193, Tro. 1048, Or. 1562; accusativum cum infinitivo exhibent: Hipp. 113, ibid. 1059. Compositum προλέγω semel exstat: frg. 889, 9, dativo personae adjecto. εἰπεῖν regit nudum infinitivum: Hipp. 686, Hel. 1611, Or. 924, Iph. A. 358, Cycl. 685, Iph. T. 1041; sequitur dativus et infinitivus: Hec. 554, Hel. 1475, Iph. A. 1451; accusativus cum infinitivo: Med. 272, Iph. T. 85 sq., Or. 269, 914, Iph. A. 95, Supp. 140. Praeterea huc pertinent composita: ἀνειπεῖν semel cum accusativo et infinitivo: Jon. 1168. προειπεῖν acc. c. inf.: Cycl. 101. ἐξυπαιπεῖν cum dativo et infinitivo: Bacch. 1265. Porro: φράζω duobus locis, altero: Hel. 1432 dativus, altero: Alc. 548 dativus et accusativus additi sunt. ἐννέπω bis jungitur cum dativo et infinitivo: Alc. 1155, Bacch. 625. Composita, quorum utrumque sequitur con-

structio accusativi cum infinitivo, sunt: προσεννέπω: El. 552. προσεννέπω: Hipp. 1085. αὐδῶ asciscit dativum et infinitivum: Andr. 620, Bacch. 504 sq., Tro. 1262, Iph. T. 1226; positus est nudus infinitivus: Jon. 156, accusativus cum inf.: Herc. 500, quamquam hic notio precandi praevallet; praeterea ibid. 1215, Rh. 563. προφωνῶ regit dativum et infinitivum: El. 685. ἀγορεύω cum nudo infinitivo: Or. 945. Neque etiam verbum ὑποκρίνομαι ab hac significatione jubendi alienum esse mihi videtur in Iph. A. 1355, neque ἀναιρεῖν in eadem fabula v. 91, quo loco infinitivus aoristi θύσαι pendet ex ἀνείλεν, cui verbo significatio jubendi subest, cum ad sequentem constructionem accusativi cum infinitivo ἀνείλεν cum vi dicendi suppleatur. Denique hunc in numerum referri possunt βοῶ: Andr. 297. ἐλλολόζω: Bacch. 690. ἀγγέλλω duobus locis, quorum altero: Hel. 739 dativus, altero Hec. 728 accusativus cum infinitivo reperitur, ejusque compositum διαγγέλλω semel: Iph. A. 352 sq.

Restant verba, quorum notio est: „sinere vel permittere“. Cujus modi haec sunt apud Euripidem exempla: ἔω. Frequentissimus hujus verbi usus est is, ubi cum accusativo et infinitivo jungitur: Alc. 622, Hipp. 668, 1334, Heracl. 154, 175, 426, Andr. 22, 228, Heracl. 1041, Herc. 214, Med. 314 permultisque aliis locis. Infinitivus passivi legitur: Supp. 531. Sequitur nudus infinitivus: Or. 27, ibid. 898, quo loco prior infinitivus κτανεῖν facile potest explicari, alter autem εὐσεβεῖν per anacoluthiam adjunctus est; perspicuum enim videtur, eum ad verbum quoddam jubendi, quod ante φυγῇ δὲ etc. animo cogitetur, referendum esse. Accusativus supplendus est: Heracl. 1008, Andr. 1008 (scil. αὐτοῦς), Jon. 1600 (sc. αὐτόν), Supp. 533, Or. 536, 625, 513, quo in extremo exemplo aequae ac supra in Or. v. 898 infinitivi δσιούν et ἀνταποκτείνειν ad verbum quoddam jubendi, ex εἶων supplendum, pertinent. Alia ejusdem notionis verba sunt ea, quae verbo ἔημι et praepositione composita sunt: μεθήμι: ter adsumit accusativum

et infinitivum aoristi: Hec. 1128, Jon. 233, Phoe. 91. *παρήμι* bis habet dativum et infinitivum: Alc. 634, Herc. 329; uno loco exstat accusativus et infinitivus passivi: Heracl. 243. *ἀφίημι* jungitur cum accusativo et infinitivo: Med. 374¹⁾. — Quibus verbis annectendum esse existimo: *ἔδωμι*, quod cum significatione, quae est „sinere“ vel „permittere“ permultis locis apud Euripidem infinitivum sibi adjungit. Saepissime nobis occurrit imperativus *δέξ* cum dativo et infinitivo constructus: Herc. 600, Phoe. 615, 1367 sq., 1375, Iph. A. 471, Med. 1403; pluralis *δέτε* legitur Or. 1243, cum aliae hujus verbi formae rarius repariantur: Phoe. 1606 (*ἔδωκε*), Iph. A. 68 (*δέδοός*), Phoe. 477 (*δοός*). Pro dativo praepositio *εἰς* cum accusativo substantivi posita est: Bacch. 422; accusativus cum infinitivo exhibetur: Iph. A. 1531, ibid. 1575. A dativo cum infinitivo oratio progreditur ad constructionem accusativi cum infinitivo: Hec. 541.

Jam in ea verba inquirere mihi propositum est, quae cum significatione plane contraria sint verbis adhuc a me tractatis, cum infinitivo objecti munere fungente construuntur. Sunt autem haec primum verba cunctandi, timendi, verendi, similia.

ἔκνω „cunctari“ semper habet nudum infinitivum: Alc. 180, Heracl. 28, Phoe. 1001²⁾. *ἔζομαι* jungitur cum nudo infinitivo: Alc. 326, Or. 1116, Heracl. 600. *αἰδοῦμαι* nudum infinitivum adsumit: Alc. 823, Heracl. 44, Jon. 179, Or. 37, 557, Iph. A. 451; articulus infinitivo additus est: Iph. A. 452. Compositum *καταιδοῦμαι*: Heracl. 1027. *ἐπαιδοῦμαι*: Iph. A. 900. Praeterea huc pertinent: *αἰδώς* *μ' ἔχει*: Or. 460 et *αἰδώς* cum dativo personae, ubi copula *ἐστὶ* de-

¹⁾ Sic exstat in codd., quam scripturam plerique editores retinuerunt. *ἐφήκε* scripsit Nauckius, quem Wecklinius, Dindorfius, Prinzus secuti sunt, ut mihi videtur, sine justa causa.

²⁾ De verbo *μέλλω* ad eandem rem significandam cum infinitivo constructo jam supra disputatum est.

est: Hipp. 997 sq. *αἰσχύνομαι* sibi asciscit infinitivum: Hec. 552, Supp. 913, Hec. 968, Hel. 415, El. 46, 902, Or. 98, cui verbo addam locutionem: *ἐν αἰσχύναις ἄγω* semel: Supp. 165. frg. Weilianum 26: τοῦ συναπορηθῆναι δὲ μὴ λαβεῖν μέρος.

Transeo ad verba timendi: *φοβοῦμαι*: Jon. 628, quo cum verbo jungam locutionem: *φόβος ἐστί*, dativo personae adjecto: Med. 1202, eo omisso: Iph. T. 1380¹⁾; dativus *φόβῳ* legitur: Or. 118, Iph. T. 1342, Jon. 1300 et *φόβῳ τρέω* semel: Jon. 1453. *δαιμάινω*: Supp. 554, Or. 544; acc. c. inf.: Rh. 933. *δεῖδω* regit accusativum cum infinitivo: Jon. 1564. *ἐλαβοῦμαι* jungitur cum nudo infinitivo: Or. 703: *ἐλαβοῦ λύσσης μετασχεῖν τῆς ἐμῆς*, cui similis structura invenitur ibid. v. 1059, nisi quod hoc loco particula *μὴ* infinitivo abundanter anteposita est, qui usus dicendi praeterea nobis occurrit post haec tria ejusdem notionis verba: *φρουρῶ*, *φεύγω*, *ὀπεκδιδράσκω*, de quibus postea disputabimus. *τρέω*: Heracl. 559. *ταρβῶ*: Bacch. 175; substantivum *τάρβος* dativo personae addito, sed copula *εἶναι* praetermissa construitur cum accusativo et infinitivo: Or. 1531. *ὀρρωδῶ* semel: Hec. 768. *φρουρῶ* negatione infinitivo apposita: Supp. 900. Huc adde nonnulla verba, quorum significatio ad notionem recusandi prope accedit: *φθονῶ*: Med. 63; acc. c. inf.: Med. 312. *ἀφίσταμαι*: Med. 742, Hel. 536. *ἀποκάμνω*: Jon. 134. *φεύγω*: Herc. 1073, Andr. 57; particula negativa *μὴ* infinitivo additur: Heracl. 506; articulus ante infinitivum positus reperitur: frg. 889, 9²⁾. *ὀπεκδιδράσκω*, infinitivo *μὴ* praecedit: Andr. 338. *φείδομαι*: Or. 393³⁾. *ἀτιμάζω*: Herc. 609. *διαμάχομαι* sequitur infinitivus, cui articulus et particula nega-

¹⁾ De Med. v. 1256, quem codd. sic praebent: *θεοῦ δ' αἵματι πίπτειν φόβος ἐπ' ἀνέρων* cf. interpretum adnotationes ad h. l.

²⁾ Iph. T. 1005 inf. *σῶσαι*, quem Nauckius exhibet, conjectura Kirchhoffii nititur, codices habent participium: *σώσασα σ'*. —

³⁾ De hoc loco confer: Kridala Enr. Stud. I, pag. 79 et Weillii adn. ad h. l.

tiva μή addita sunt: Alc. 694: σὺ γοῦν ἀναιδῶς διεμάχου τὸ μὴ θανεῖν. Quibus verbis adjungas velim has locutiones: προύλαβον μόγῃς πόδα, particula μή ante infinitivum posita: Jon. 1257. κίνδυνος ἔσχε cum accusativo objecti et infinitivo constructum: Hec. 5. εἰς θόρυβον ἔλθεῖν: Iph. A. 1350: Αχ. εἰς θόρυβον ἔγωγε καὐτὸς ἡλυθον — Κλ. τίν' ὦ ξένη; — Αχ. σῶμα λευσθῆναι πέτροισιν.

Jam transeunti mihi ad verba quae notant: „prohibere“, priusquam aggrediar ad singula enumeranda, hoc praemonendum videtur esse, omnia fere hujus modi verba accusativum et infinitivum regere, particulam μή autem modo adici infinitivo, modo, id quod multo saepius accidit, omitti. κωλύω: Andr. 44, 716, Iph. T. 507, Alc. 897; negatio μή infinitivum antecedit bis: Phoe. 1269, Jon. 391, quo loco posteriore passivam structuram habemus. διακωλύω: Hec. 149. ἀποκωλύω: Med. 1412, ubi accusativus objecti ex antecedenti dativo μοί facile potest suppleri. εἰργω: Heracl. 663; μή infinitivo additur ter: Hec. 867, Heracl. 963, Or. 1572. κατείργω: Supp. 309. ἀπείργω: Rh. 433; deest accusativus objecti: Hel. 1559. εἰργάθω semel: Phoe. 1176, ubi infinitivo articulus et particulae negativae μή οὐ addita sunt¹⁾. ἐρύκω: Heracl. 691, Herc. 317. ἀμπαύω: Hel. 1336. ἔχω: Or. 263; accusativus deest: Andr. 686, quo loco particula μή ante infinitivum exstat. ἐπέχω, negatione οὐ indutum, regit infinitivum, cui particulae μή οὐ praepositae sunt: Hipp. 658²⁾, ubi accusativus praetermittitur. ἴσχω: Iph. A. 661, particula μή adjecta infinitivo. ἀποτρέπω absolute usurpatur: Or. 410: εὐπαλδευτα δ' ἀποτρέπει λέγειν. Huc pertinent etiam: ἀφαιρεῖσθαι: Hipp. 1208³⁾:

ὥςτ' ἀφηρεῖσθαι

Σκείρωνος ἀκτὰς ὅμμα τοῦμόν εἰσορᾶν.

¹⁾ cf. Hipp. 47, praeterea: Iph. A. 41, Tro. 728, Hipp. 658.

²⁾ ἐπέσχον praebent codd. A. C. Nauckius scripsit: οὐκ ἂν ποτ ἔσχον. —

³⁾ vide Bartholdi adn. ad h. l.

et locutio, quae reperitur: Herc. 144:

τὴν ἐλπιδ' ἀλκὴν τ' ἐσορᾶτε μὴ θανεῖν;

et ἀπαλλάττομαι: Heracl. 317. Denique verba „vetandi“, cum infinitivo apud Euripidem constructa, breviter enumerabo. ἀπαυδῶ jungitur cum accusativo et infinitivo, cui μὴ praepositum est: Supp. 468 sqq., ubi infinitivi ἐξελαύνειν μὴδ' ἀναιρεῖσθαι pendent e verbo κελεύειν, quod ex antecedenti ἀπαυδῶ supplendum est; omittitur accusativus: Rh. 934. ἀπεννέπω adsumit accusativum et infinitivum negatione μὴ addita: Herc. 1296, Jon. 1282. μὴ praetermittitur: Med. 813, Heracl. 557. Quibus verbis mea sententia annectendae sunt structurae, quas legimus: Tro. 1146:

τὸ δεσπότης τάχος

ἀφείλετο αὐτὴν παῖδα μὴ δοῦναι τάφῳ

et Hipp. 49¹⁾:

τὸ γὰρ τῆςδ' οὐ προτιμήσω κακὸν

τὸ μὴ οὐ παρασχεῖν τοὺς ἐμοὺς ἐχθροὺς ἐμοί

δίκην τοσαύτην

et quae sequuntur. Qua in constructione explicanda sequor Bartholdum, qui recte, ut mihi videtur, perspexit, in locutione: τὸ γὰρ τῆςδ' οὐ προτιμήσω κακὸν inesse significationem „prohibendi“ (nicht werde ich mich auf die vorwiegende Rücksicht auf ihr Unglück abhalten lassen.) Iph. A. 41¹⁾: καὶ τῶν ἀπόρων οὐδενός ἐνδεῖς μὴ οὐ μαίνεσθαι. Tro. 728: τίνας ἐνδέομεν μὴ οὐ πανσυδίᾳ χωρεῖν ὀλέθρου διὰ παντός; infinitivus particulis μὴ οὐ instructus pendet ex interrogatione, cui sensus negativus inest.

III.

Hac parte absoluta, jam, ut erat propositum, disputabo de infinitivo, qui verba, quorum notio est „facultatem habere“ et „facultatem dare alicui“ sequitur. Ac primum dicatur de verbis, quorum sensus respondet verbo, quod

¹⁾ cf. Kersten: de conjunctis particulis μὴ οὐ dissertatio. Göttingen 1875.

est „posse“. δύναμαι permultis locis regit nudum infinitivum praesentis vel aoristi: Alc. 63, Med. 864, Hipp. 1251, Hec. 1193, Heracl. 564, Andr. 121, Supp. 189, Herc. 449, Jon. 598, alibi. ἔχω plerumque nudum infinitivum exhibet, saepissime aoristi sed tamen inf. praesentis haud ita raro reperitur: Alc. 1070, Hipp. 647. Interdum accusativus additur, qui locum objecti et verbi regentis et infinitivi obtinere videtur, ut Med. 1350: οὐ παίδας — ἔξω προσ-εἰπεῖν ζῶντας, Iph. A. 911: οὐκ ἔχω βωμὸν καταφυγεῖν ἄλλον ἢ τὸ σὸν γόνυ, Med. 654, 430; articulus infinitivo adjectus est, quantum inquisivi quattuor locis: Iph. A. 657, El. 923, frg. 252, 613. δύνασιν ἔχω: Iph. A. 1091. σθένω semel, ubi articulus ante infinitivum exstat: Iph. A. 655. Huc addas: ἔξανύτω Hipp. 401:

ἐπειδὴ τοισὶδ' οὐκ ἐξήνυτον

Κύπριν κρατῆσαι;

ibid. v. 671: τέχναν ἔχω:

τίν' αὖ νῦν τέχναν ἔχομεν αἱ λόγου

σφαλεῖσαι κάθαρμα λύειν δόλοις.

Med. 261: ἦν μοι πόρος τις μηχανή τ' ἐξευρεθῇ

πόρσιν δίκην τῶνδ' ἀντιτίσασθαι κακῶν.

Denique πέφυκα, quod verbum ad hanc notionem quae est „posse“ prope accedit: Hel. 998, El. 1102, Rh. 106.

Sequuntur verba, quae significant: „facere, efficere, adducere aliquem ut aliquid faciat“. Cujus modi verba plerumque ita apud Euripidem construuntur, ut praeter infinitivum accusativum objecti adsumant. Sic legimus: ποῶ: semel Bacch. 301. τίθῃμι: Med. 718, Hec. 358, Heracl. 990, Rh. 918, Jon. 75:

Ἴωνα δ' αὐτὸν —

ὄνομα κεκληθῆσθαι θήσεται κατ' Ἑλλάδα.

Dativus cum infinitivo exstat: Herc. 221, Tro. 1056. καθίστημι: Alc. 283. Huc pertinet etiam δίδωμι, cui verbo significatio faciendi, efficiendi subest: El. 1304, et frg. 364, 8. Praeterea: καθαιρῶ et ἐπικυρῶ: Or. 862:

τίνες ἐν Ἀργείοις λόγοις
καθεῖλον ἡμᾶς κάπεκύρωσαν θανεῖν;

φαίνω: Herc. 811: ἀ νῦν ἐσορᾶν φαίνει. ἀμύνω: Supp. 378:

ἄμυνε ματρί, πόλις, ἄμυνε, Παλλᾶδος,
νύμους βροτῶν μὴ μαινεῖν

παρέχω: Jon. 643:

ὁ δ' εὐκτὸν ἀνθρώποισι —

δίκαιον εἶναι μ' ὁ νόμος ἢ φύσις θ' ἅμα

παρεῖχε τῷ θεῷ.

Porro: ἄγω: Hec. 44. ἀνάγω: Or. 609, ὑπάγω: Andr. 429. ἐπάγω: Hec. 260. προσάγομαι: Jon. 660. ἐξαίρω: Hipp. 322. ἐκπονῶ: Jon. 376. Neque aliena est haec significatio a verbis: διδάσκω, jungitur cum accusativo et infinitivo: Hipp. 667, Andr. 958, frg. 79; supplendus est accusativus e sequenti enuntiato relativo: Hipp. 920; passivum legitur Supp. 915, Hel. 1426. δείκνυμι, quod regit dativum et infinitivum: Andr. 707, accusativum cum infinitivo: Andr. 1001.

Jam transeamus ad verba, quae notant: „cogere“, quo ex numero primum proferam: ἀναγκάζω, cum accusativo et infinitivo constructum: Alc. 6, Hel. 974, Bacch. 314; eadem in fabula v. 34 accusativus objecti supplendus est. Eodem modo: ἐξαναγκάζω: Or. 1665. Quibus verbis adjungas: προστίθημι ἀνάγκην τινί: Herc. 710. ἦκω εἰς ἀναγκαίᾳς τύχας: Iph. A. 512. βιάζομαι: Herc. 1366, Alc. 1116 et compositum διαβιάζομαι: Iph. T. 1365. Denique in hunc numerum referenda esse puto: verba servandi: σώζω: Phoe. 600 et compositum ἐκσώζω: El. 1265. ῥύομαι: Alc. 11, Cycl. 290; particula negativa ante infinitivum posita: Or. 599, Herc. 197. ἐκκλέπτω semel: El. 540, ubi μὴ infinitivo praecedat.

III.

His absolutis jam accedam ad infinitivum, qui post verba declarandi et sentiendi objecti partes agit. Ac pri-

num in medium procedant verba, quae proprie dicendi vim habent. λέγω regit nudum infinitivum: Alc. 828, Herc. 958, Tro. 1010; acc. c. inf.: Alc. 668¹⁾, ubi haec constructio usurpatur, quamquam subjectum non mutatur; praeterea vide Hipp. 17, 347, Hec. 488 sqq., Heracl. 496, 921, Andr. 252, Supp. 735, Hel. 308, 489, 603, El. 286, Bacch. 517, Med. 832, Tro. 984, Iph. T. 543, Phoe. 9, 710, Iph. A. 662. Plerumque exstat infinitivus praesentis. Infinitivus aoristi et perfecti invenitur non nisi ubi praeterito tempore aliquid factum esse indicatur. Huc pertinet etiam αἰσχρόν γ' ἔλεξας in Supp. v. 296 et κακόν γ' ἔλεξας cum acc. c. inf.: Andr. 909. Passivum legitur: Hel. 1050; acc. c. inf.: El. 739. εἰπεῖν: Alc. 860, El. 571, Phoe. 56; acc. c. inf.: Med. 1227, Hipp. 981, Bacch. 1231, Iph. A. 359, Phoe. 1591, quibus duobus locis extremis infinitivus futuri exstat, posteriori particulis οὐ μὴ praemissis. Ceteroquin praesens tempus adhibetur nisi quod, ubi praeteritum significatur, aoristus reperitur, ut Alc. 860. φημί: Alc. 1141, Hec. 252, 321, 1198, 1219, Hipp. 279, Heracl. 216, 319, Herc. 154, Hel. 1139, Bacch. 77, 830, Med. 892, Jon. 338 permultisque aliis locis²⁾; acc. c. inf.: Heracl. 973, Bacch. 242, Hel. 1373, quibus in exemplis subjectum primarii enuntiati idem est, atque secundariae sententiae. Accusativus suppletur e sequenti enuntiato relativo Med. 1092, e praecedentibus verbis: Bacch. 688. φάσκω jungitur cum nudo infinitivo aoristi, ubi praeteritum tempus significatur: Alc. 637, Hel. 1077, Supp. 725; exstat inf. praesentis: Herc. 947, ibid. 955; inf. fut. legitur semel: Cycl. 236 sq.; acc. c. inf.: Hel. 538. φράζω acc. c. inf.: Iph. A. 1614; accusativus ex antecedente dativo: Εὐρυπιδεὶ supplendus est: Heracl.

¹⁾ cf. Nauck.: Stud. Eur. II p. 69.

²⁾ Iph. Aul. 132 legimus in editione Nauckiana:

οὐδ' ὅτι κείνῳ παῖδ' ἐπεφήμισα

νυμφείους εἰς ἀγκώνων

ἐννὰς ἐκδώσειν λέκτροις

codd. praebent: ἐπέφησα, quod Marklandus correxit.

252. ἐννέπω acc. c. inf.: Iph. A. 178. κλέζω acc. c. inf.: Med. 839. Praeterea huc pertinent: ὀνομάζω acc. c. inf.: Hipp. 33. μαρτυρῶ acc. c. inf.: Hipp. 978. ἐπισημαίνω, vel potius passivum ἐπισημαίνομαι: Jon. 1594. E praecedentibus verbis verbum dicendi (λέγοντες) supplendum est: Phoe. 1463.

Sequuntur verba vaticinandi: θεσπίζω ter cum accusativo et infinitivo: Cycl. 699, Hel. 148, Iph. T. 1014. χράω acc. c. inf.: Phoe. 642, Med. 679. χράω χρησμών: Phoe. 411. χρησμός περαίνεται: Phoe. 705. Quorum plerisque locis notio vaticinandi ad significationem verborum jubendi prope accedit. — Tum disputabo de verbis gloriandi: Κομπάζω: Alc. 324, Bacch. 340, ibid. 1234. κομπῶ acc. c. inf.: El. 816. αὔχῳ: El. 939, Med. 582, Heracl. 931, Alc. 675; acc. c. inf.: Andr. 311, Bacch. 310, Heracl. 334, ibid. 832, Tro. 770. ἐξαυχῶ: Supp. 504, quae structura subjecto mutato versu sequenti (505) transit in constructionem accusativi cum infinitivo. αὐτῶ: El. 725. ἐκκαυχῶμαι acc. c. inf.: Bacch. 30.

Jam transeamus ad verba, quae significationem „negandi“ vel „infitiandi“ habent. ἀρνοῦμαι: Iph. A. 967. ἀπαρνοῦμαι, particula μή apposita: Hipp. 1266. ἀναίνομαι: Or. 222. Deinde verba promittendi, jurandi, minandi, quae apud Euripidem cum infinitivo junguntur, enumerabo: ὀπιχνούμαι semper regit infinitivum futuri: Herc. 473, Or. 948, Tro. 930, ibid. 928, quo in exemplo accusativus ad infinitivum ἔξεν e sequenti enuntiato condicionali facile potest suppleri. ὀφίσταμαι cum inf. futuri bis: Iph. A. 630, ibid. 531; infinitivus aoristi exstat: Jon. 1415. Eandem vim promittendi habet etiam: εἰδομαι: Iph. T. 21, ubi hoc verbum cum infinitivo futuri jungitur et αἰνῶ Alc. 13, quo loco dativus personae additus est et accusativus cum infinitivo sequitur.

Verba jurandi, quae infinitivum sibi adsciscunt. haec apud Euripidem sunt: ὀμνοῦμι cum inf. futuri: Med. 749 sqq., praesentis: Or. 1516, aoristi, ubi praeteritum tempus

significatur: Hipp. 1026 sq. ἀπόμνυμι: Cycl. 267 (inf. praes.). ἐπόμνυμι: Iph. T. 974 (fut.). κατόμνυμι: Iph. A. 475 cum inf. futuri, cui particulae ἢ μὴν praemissae sunt. Huic verbo ὄρκον appositum est: Hel. 836 sq., quos versus sequitur v. 839:

ψαύω, θανόντος σοῦ, τόδ' ἐκλείψει φάος,
ubi infinitivus futuri pendet a verbo ψαύω, cui eadem iurandi notio subjecta est. Praeterea huc pertinent: ὄρκον δίδωμι: Iph. T. 735 (fut.). ὄρκους συνάπτω: Phoe. 1241 (fut.). ὄρκοις κεκλήμεθα: Hel. 978 (aor.), denique quod legimus: Iph. T. 738:

ἢ ἀντιδώσεις τῷδε τοὺς αὐτοὺς λόγους;
τί χρῆμα δράσειν ἢ τί μὴ δράσειν;

Minandi verbum, a quo infinitivus futuri suspensus est, ἀπειλῶ semel exstat: Med. 289. Quibus verbis adungere mihi liceat verba nuntiandi: ἀγγέλλω: Hec. 195; accusat. c. inf., quamquam in primaria et secundaria sententia idem subjectum est, legitur: Hel. 1518 et Iph. T. 1283. ἄγγελος ἦλθε, acc. c. inf.: Rh. 824. Passiva inveniuntur ἀπαγγέλλομαι: Hec. 673. ἐξαγγέλλομαι: Heracl. 532. Restant denique verba: ἐλέγχω acc. c. inf.: Alc. 1059. κρίνω acc. c. inf.: Hec. 1249. δυσκόλλω acc. c. inf.: Rh. 805, 725 sq. ἐπαινῶ: Heracl. 301; accus. c. inf.: Heracl. 812.

Reliquum est, ut de infinitivo, qui post verba sentiendi positus, objecti munere fungitur, pauca dicamus. Cujus modi verba sunt haec. Primum quae „videri“ significant: φαίνομαι: Bacch. 926, Herc. 1002; dativus personae additur bis: Or. 930, Bacch. 1283. εἶκα jungitur cum infinitivo praesentis: Med. 1232, Herc., 318, Hel. 1639, Rh. 268, 483, 745; aoristi: Phoe. 1205, 1426, Cycl. 99; futuri: Hec. 813, Andr. 822, Or. 851. δοκῶ regit infinitivum praesentis: Alc. 957, 1121, Med. 300, Heracl. 245, Andr. 330, Supp. 218, Jon. 317; adjecto dativo personae: Alc. 565, 793, Med. 578, Herc. 279, Tro. 433, Or. 669 tibi; infinitivus aoristi legitur: Jon. 1024, Hel. 55,

658, Bacch. 335; cum dativo personae: Hec. 788, 856, 1244, Heracl. 486; infinitivus futuri exstat: semel Rh. 96 nec multo saepius infinitivus perfecti: Alc. 85, Med. 299. Praeter hanc notionem, quae est „videri“ verbum δοκεῖν habet etiam significationem „putandi“, cuius rei haec sunt exempla. Reperitur nudus infinitivus praesentis: Med. 603, Hipp. 119, Suppl. 537, 733, 1153, Herc. 730, 971, Tro. 728, Hel. 35, El. 925, Iph. T. 299, Or. 169 alibi; aoristi: Hipp. 470, 1002, Or. 408; futuri: Alc. 844, Med. 500, Hec. 283, 1205, El. 195, Iph. T. 802, 1443, Or. 372, Rh. 593; acc. c. infinitivo praesentis: Alc. 53, 691, Med. 960, Hipp. 463, Hec. 218, Andr. 77, Herc. 715 sq., Jon. 1442, Hel. 611 aliis locis; aoristi: Med. 368, 1172, Andr. 82, Tro. 972, Hel. 289, El. 526, Iph. T. 641, Or. 1527; futuri: Hipp. 958, Heracl. 294, Or. 1201, Iph. A. 529, 691, 1173; perfecti: El. 1137, Phoe. 1321. Quattuor denique locis δοκεῖν, cum infinitivo constructum, habet significationem: „simulandi“: Med. 67, Herc. 184, Iph. T. 855, 956.

Hic aptum erit, proferre alia verba „putandi“, quae apud Euripidem cum infinitivo junguntur: νομίζω: Med. 570, Hec. 327; acc. c. inf.: Alc. 704, Herc. 1342, Hel. 1657, Bacch. 894, Tro. 510, Iph. T. 857, Rh. 819, ubi praesentis, Herc. 296, ubi futuri, Heracl. 1040, ubi aoristi infinitivus exstat; acc. c. inf. legitur, quamquam subjectum non commutatur: Alc. 641. δοξάζω: Med. 944, Or. 314; acc. c. inf.: Hel. 307, Suppl. 1044, Tro. 347 (fut.). οἶμαι: Herc. 1294, Hel. 448, Or. 1655 quibus locis futuri, Iph. A. 986, Iph. T. 909, ubi praesentis, Herc. 1356, Hel. 394, ubi aoristi infinitivum habemus; acc. c. inf. fut.: Med. 917, Tro. 917, Iph. A. 462; praesentis: Jon. 630, Iph. T. 391, Heracl. 747, Bacch. 1152; aoristi: Or. 290. ἡγοομαι acc. c. inf. praesentis: Andr. 439, Suppl. 445, Iph. T. 305. περὶδομαι: Jon. 1607; acc. c. inf.: Andr. 792 sq., Herc. 1342, El. 981. πιστεύω acc. c. inf.; Herc. 146. — Huc adde; λογίζομαι: Or. 556. πέποιθα semper fere adsumit infinitivum futuri: Alc. 853, Hipp. 1040, Med. 1300, Rh.

990; acc. c. inf.: Supp. 330, Rh. 992, ubi praesens reperitur. *προσδοκῶ* c. inf. praesentis: Alc. 1091; futuri: Herc. 728, Rh. 772.

Nunc venio ad verba „sperandi“. *ἐλπίζω* sibi adjungit plerumque infinitivum futuri: Hec. 820, Supp. 845, El. 249, Jon. 1087, Tro. 995; acc. c. inf.: Heracl. 152; infinitivus praesentis legitur: Andr. 720; acc. c. inf.: Or. 1070; inf. aoristi: Herc. 746, Iph. T. 1016; acc. c. inf.: Jon. 348. Compositum *ἐπελπίζω* semel nobis occurrit cum infinitivo futuri constructum: Hipp. 1010. Praeterea huc pertinent locutiones: *ἐλπὶς ἐστὶ*. Haec verba adjecto dativo personae regunt infinitivum aoristi: Or. 779; acc. c. inf. exstat: Alc. 146 (praes.), Med. 767 (fut.). Nudus infinitivus sequitur: Alc. 294 (fut.), Hel. 433 (aor.), Heracl. 169 (fut.), quibus duobus locis extremis copula *ἐστὶ* omissa est. *ζήνεσθιν ἐλπὶς* semel jungitur cum dativo et infinitivo futuri: Tro. 682. *ἐλπίδας ἔχω* cum inf. futuri: Heracl. 521 et Med. 1033, quo in altero exemplo ex antecedentibus verbis *ἐν ὁμῶν* accusativus *ὁμάς* ad infinitivum facile suppletur. *ἐλπιδῶν εἶσω βέβηκα*: Hel. 1524 (aorist.). *ἐλπὶς προσάγει* accusativus et infinitivus aoristi sequitur: Andr. 28. Quibus adjungas velim Alc. 605:

*πρὸς δ' ἐμᾶ ψυχᾷ θάρσος ἦσται
θεοσεβῇ φῶτα κεδνὰ πράξειν.*

Sequuntur verba sciendi: *οἶδα* regit infinitivum praesentis vel aoristi: Hipp. 730, Hec. 709, Jon. 935, Tro. 85 sq., ibid. 1041, Iph. T. 248; acc. c. inf.: Alc. 1075; articulus infinitivo additus est: frg. 813, 10. *ἐπίσταμαι* jungitur cum infinitivo plerumque praesentis: Alc. 567, Hipp. 396, 996 sq., Heracl. 391, Herc. 507, Supp. 124, El. 1028, Jon. 650, Iph. A. 920 sq., Med. 538. Porro verba audiendi: *ἀκούω* acc. c. inf.: Jon. 273, Tro. 223, Phoe. 703, 1325, Iph. A. 758; *φάμαν ἀκούω* c. accusativo et infinitivo: Tro. 216. *κλύω* acc. c. inf.: Med. 1283, ibid. 287, Hipp. 138, El. 457, Iph. T. 959, Phoe. 339 sq., Bacch. 575, Rh. 110. *φάτιν ἀῶω* acc. c. inf.: Jon. 507.

πονθάνομαι acc. c. inf.: Hel. 1174. Denique totam hanc disputationis meae partem concludant verba: μανθάνω: Hipp. 731, Heracl. 272, Andr. 434, Iph. A. 927, Rh. 473. γινώσκω: Bacch. 1341. λογίζομαι: Iph. A. 923. θαυμάζω acc. c. inf.: Alc. 1130, Supp. 910, Med. 268.

VII.

Jam de usu infinitivi cum particulis ὥστε et πρὶν conjuncti — id quod mihi ego extremum proposueram —, pauca disserere mihi liceat. Ac primum de infinitivo, particula ὥστε instructo, breviter disputabo. Qui infinitivus non ita explicandus est, ut simpliciter dicamus, consecutivam vim ei subesse, sed multo latius provincia ejus patere mihi videtur. Hanc mea sententia Wildius¹⁾ recte perspexit cum diceret: „infinitivus cum ὥστε particula nihil aliud est, nisi epexegetis praecedentis alicujus notionis, persaepe tantummodo singulorum vocabulorum, quae quo sensu lectori percipienda sint, infinitivo adjecto ὥστε indicetur“. Illa autem epexegetis non omnibus in exemplis, ubi ὥστε cum infinitivo nobis occurrit, ejusdem generis est, sed hoc discrimen servandum esse mihi videtur: aut infinitivus cum particula ὥστε ponitur non alia cum vi nisi ut explicet et amplius dilatet notionem, quae praecedentibus verbis continetur, ubi pleonasmus videtur esse, aut — id quod usitatissimum est — consecutiva, aut finalis significatio praevalet. Epexegeseos instar, ita ut praecedentium verborum notio accuratius explicetur, apud Euripidem ὥστε cum infinitivo usurpatur his locis: Alc. 211:

οὐ γάρ τι πάντες εὐφρονοῦσι κοιράνοισι

ὥστ' ἐν κακοῖσιν εὐμενεῖς παρεσθάναι,

praeterea vide Hec. 589, Heraclid. 880, Hipp. 390, ibid. 717, Iph. A. 951.

¹⁾ De particula ὥστε commentatio, Görlitz 1861 (Progr.).

Consecutiva vis inest in infinitivo cum ὥστε conjuncto, atque ita, ut ὥστε cum infinitivo ad totum antecedens enuntiatum referendum sit: Hec. 744, Hel. 841, El. 273, Supp. 519, Hipp. 1228, 1337, Iph. A. 445, 326, Iph. T. 935, 1326, Phoe. 170, 1127, 1344, Alc. 298, Andr. 153, Hec. 250, 341, Hel. 1609, El. 667, Supp. 68, Iph. T. 604, Tro. 270, Phoe. 773, frg. 442, 899, 21, Rh. 666, 845, quibus locis nudus infinitivus exstat; Alc. 1084, Bacch. 285, Hec. 246, 730, Hel. 108, 1269, 1284, El. 240, Heracl. 129, 675, Herc. 235, Hipp. 961, Iph. A. 692, 1161, Jon. 1596, Cycl. 217, Phoe. 1168, 1182; 1387, Alc. 359, Iph. A. 357, Or. 1122, ubi constructio accusativi cum infinitivo reperitur. Supp. 877 legitur in codicibus: οὐκ εἰσεδέξατ' οἶκον, ὥστε τοὺς τρόπους δούλους παρασχεῖν χρημάτων ζευχθεὶς ὕπο. Nauckius scripsit pro ὥστε — — — παρασχεῖν: οὐδὲ — — — παρέσχε, sed injuria, ut mihi videtur, cum librorum lectio ferri possit. Hic non praetermittendum est, pro ὥστε apud Euripidem bis ¹⁾ inveniri ὥς: Iph. T. 300 ²⁾:

παίει σιδήρῳ λαγόνας εἰς πλευράς ἑίς,
ὥς αἵματηρὸν πέλαγος ἐξανθεῖν ἄλβς.

Cycl. 648:

ἀλλ' οἷδ' ἐπφδὴν Ὀρφέως ἀγαθὴν πάνυ,
ὥς αὐτόματον τὸν δαλὸν εἰς τὸ κρανίον
στεύχονθ' ὑφάπτειν τὸν μονῶπα παῖδα γῆς;

ubi praeterea in codicibus legitur: Alc. 359 ³⁾ et El. 667 ⁴⁾, librorum scripturam corruptam et ὥστε restituendum esse

¹⁾ Supp. 204 codices praebent: γλώσσαν λόγων δοὺς ὥστε γινώσκειν ὅπα, ubi vocem γινώσκειν falsam esse apparet. Scripserunt Jacobsius et Wakefieldius: ὥς γεγανίσκειν, quod Nauckius et alii receperunt.

²⁾ ὥς in ὥσθ' mutavit Marklandus, quem Kirchhoffius, Weilius, Wecklinus, Koechlius secuti sunt. Vide Herm. ad Soph. Antig. 292.

³⁾ Libri exhibent ὥς τὴν κόρην, pro qua scriptura Reiskius (animadv. ad Eur. p. 33) recte ὥστ' ἢ κόρην substituit.

⁴⁾ In libris scriptum videmus: ὥς ταῦτά γ' ἐκ σοῦ, quod Seidlerus in textum recepit. Recte Elmsleius correxit: ὥστ' αὐτά γ' ἐκ σοῦ, quem recentiores editores secuti sunt.

existimo. Porro mentionem faciam ejus usus, quo comparativum vel positivum cum comparativi significatione sequitur ὥστε cum infinitivo, quibus in locutionibus apud Euripidem particula ἥ semper omittitur. Cujus rei haec sunt exempla: Andr. 80:

γέρων ἐκεῖνος, ὥστε σ' ὠφελεῖν παρών.

Jener ist zu alt, als dass er Dir helfen könnte; praeterea Or. 1055 ¹⁾:

δρᾶς ὥς ἐσπανίσμεθα ὥστε κοινωνεῖν.

Phoe. 1358:

οὐ μακρὰν γὰρ τειχέων περιπτυχαί,
ὥστ' οὐχ' ἀπαντὰ σ' εἶδέναι τὰ δρώμενα.

ubi et primariae et secundariae sententiae particula negativa οὐ addita est. Denique Bacch. 842:

πᾶν κρεῖσσον ὥστε μὴ ἔγγεῶν Βάκχας ἐμοί,

ubi infinitivo μὴ abundanter appositum invenimus. Ad singula vocabula i. e. ad pronomina demonstrativa pertinet ὥστε cum infinitivo his locis.

a) Praecedit τοιοῦτος ¹⁾: Med. 626:

ἴσως γὰρ γαμῆς τοιοῦτον,
ὥστ' ἐ σ' ἀρνεῖσθαι γάμον,

ubi accusativus cum infinitivo exstat, quamquam subjectum non mutatur; praeterea vide Phoe. 1312, Rh. 860.

b) τοσοῦτος: Alc. 1073 sq., El. 425, Hipp. 50, 813, 823 sq.

c) ὅδε: Hipp. 1334, Phoe. 964, 1328, Hec. 854, quo extremo loco ὥστε et cum infinitivo et cum optativo constructum nobis occurrit. Adverbium ὅδε antecedit semel Med. 308. οὕτως: Bacch. 452, Tro. 910, Or. 428, ibid. 608, frg. 1053.

Denique finalis significatio infinitivo cum ὥστε conjuncto subesse mihi videtur his in exemplis, quibus consulto aliquid effectum indicatur: Alc. 854, Bacch. 1304, Hec. 248,

¹⁾ Supp. 557 praebent libri: ἀδικεῖν τε τοιαῦθ' οἷα μὴ βλάψαι πόλιν, quod Kirchhoffius recepit. Recte Matthiaeus mutavit βλάψαι in βλάψει, quoniam talis infinitivi usus nusquam alibi aequid Euripidem reperitur.

Hel. 407, 416, El. 1217, Supp. 1111, Phoe. 506, 992, 1441. Qui usus maxime animadvertendus est ubi ὥστε cum infinitivo ponitur post verba, quae ceteroquin nudus infinitivus sequitur. Cujus modi verba sunt haec: διδόναι: El. 1019. πέμπειν: Iph. A. 1604 ¹⁾. θέλειν: Hipp. 1327. παρασκευάζομαι: Herc. 1241. παίδειν: Hel. 1040, Iph. A. 1212, ἐπαίρειν: Supp. 581. ἀνορθοῦν: Supp. 1228. εἰργεῖν omissa particula μή: Iph. T. 1378, μή infinitivo adjecto: El. 1256; eodem modo: οὐκ ἀλκὴν ἔχειν: Herc. 326. Huc adde: Alc. 699: σοφῶς δ' ἐφευρες ὥστε μὴ θανεῖν. Iph. T. 1017 sq.: πῶς οὖν γένοιτ' ἂν ὥστε μὴδ' ἡμᾶς θανεῖν. Iph. A. 918: παῖσιν τε κοινὸν ὧςδ' ὑπερκάμνειν τέκνων. Hipp. 705: ἔστι καὶ τῶνδε ὥστε σωθῆναι. Duobus locis ὥστε cum infinitivo legitur, ubi latino sermone usurpantur verba: „ea condicione ut“ Phoe. 478, ibid. 591.

Finem totius disputationis faciat quaestio „de particula πρὶν cum infinitivo“ instituenda ²⁾. Plerumque πρὶν, cum infinitivo conjunctum, apud Euripidem ponitur, ubi affirmativa sententia antecedit. Quattuor tantum locis sententia est negativa: Alc. 362, Herc. 605, Med. 94, Rh. 61. Tribus locis, quamquam primaria sententia negationem exhibet, tamen sensus affirmativus est: Andr. 1069, Jon. 524, Rh. 684. — Plerumque antecedit tempus praeteritum, ut Jon. 546, 1270, Andr. 968, 295, Bacch. 304, Hec. 431, 433 (perf.), Herc. 29, 827, Hipp. 29, Supp. 931, Med. 1145, Phoe. 82, 1596, 400, El. 313, Rh. 58, 61, ubi nudus infinitivus Jon. 332, Med. 1158, Or. 1095, Hel. 476, El. 1069, ubi accusativus cum infinitivo exstat; indicativus futuri praecedat: Iph. A. 971, Iph. T. 880, Jon. 1414, Med. 79, 289, Iph. A. 970, Jon. 524, Med. 94, quibus locis

¹⁾ Weilius offendit in hac locutione: ὥστε σοι φράσαι pro ἵνα σοι φράσω verbaque corrupta esse conicit. Sed mea sententia librorum scriptura ceteris ejusdem generis exemplis satis confirmatur.

²⁾ Prause: de particulae πρὶν usu tragico et Aristophaneo. Halle 1876 (diss.).

nudus infinitivus Andr. 268, 1069, Bacch. 1149, frg. 688, Rh. 223, 684, ubi accusativus cum infinitivo reperitur. Huc adde Hel. 322, quo in exemplo habemus optativum cum particula *ἄν*, cui futuri significationem esse constat; indicativus praesentis antecedit: Alc. 281, Heracl. 501, Herc. 847, Med. 220, Phoe. 694, 1145, Rh. 76, cum *πρὶν* et nudo infinitivo; Andr. 577, Supp. 469, 696, Jon. 846, Iph. T. 529, 989, Heracl. 288: acc. c. inf. Ad imperativum *πρὶν* cum inf. referendum est: Hec. 374, Hel. 153, Hipp. 603, Iph. T. 774, Cycl. 597, Med. 182, 1254, Phoe. 970, frg. 789. Ad conjunctivum cum imperativi significatione: Herc. 605 et Iph. T. 102, ad conjunctivum deliberativum qui vocatur: Herc. 936. Praecedat optativus optatum significans: Hec. 498, Hipp. 365, Rh. 721. Eadem cum significatione legimus ante *πρὶν* et infinitivum: Alc. 362: *εἰ δ' ἔσχατον*. Hel. 390: *εἴθ' ὥφελες λιπεῖν βίον*.

Longe plerisque locis post *πρὶν* usurpatus est infinitivus aoristi; infinitivus praesentis occurrit mihi non nisi quinques: Hel. 322, Andr. 577, Iph. A. 1459¹⁾, Med. 1158, Or. 1095; infinitivus perfecti ter: El. 1069, Med. 79, Phoe. 1145. Particula *πρὶν* bis posita est: Herc. 605 et frg. 462, 5. Plerumque particula *πρὶν* cum infinitivo conjuncta nihil aliud significatur, nisi actionem primariae sententiae ante actionem secundariae fieri. Interdum tamen ei structurae finalis vis inest, praecipue ubi imperativus vel simile quid antecedit ut: Hec. 374, Hel. 153, Hipp. 603, Med. 183, Cycl. 597, Phoe. 970 post imperativum; Iph. T. 102 post conjunctivum adhortativum; Hec. 498, Hipp. 364 post optativum.

Rhesi, qua in fabula infinitivi absolute positi nullum exemplum inveni, hae constructiones propriae sunt: Inter

¹⁾ Libri: *σπαράξισθαι*, correxit Elmsleius. Vide Hermanni adn. ad h. l.

infinitivos sensu finali usurpatos memoratu dignus est is, qui legitur v. 957:

ὀφείλων δ' ἦλθε συμπονεῖν ἐμοί,
quo loco verbum ἔλθεῖν cum infinitivo finali conjungitur, id quod in Euripideis fabulis numquam mihi occurrit. Praeterea commemoro v. 448 sq.:

ἐμοὶ δὲ φῶς ἐν ἡλίου καταρκέσει
— ἐπεισπεςεῖν κτεῖναι τ' Ἀχαιοῦς.

Eorum infinitivorum, qui adjectivis appositi sunt, maxime notandus esse mihi videtur is, qui exstat v. 105:

εἴθ' ἦσθ' ἀνὴρ εὖβουλος, ὥς δρᾶσαι χερεῖ,
ubi ex adjectivo εὖβουλος ad infinitivum δρᾶσαι adjectivum ἀγαθός supplendum est. — Verbum μέλει, in fabulis Euripideis semper cum dativo et infinitivo subjecti vice fungente conjunctum, personaliter usurpatum est: Rh. 983:

οὔτος μὲν ἦδη μητρὶ κηδεύειν μέλει.

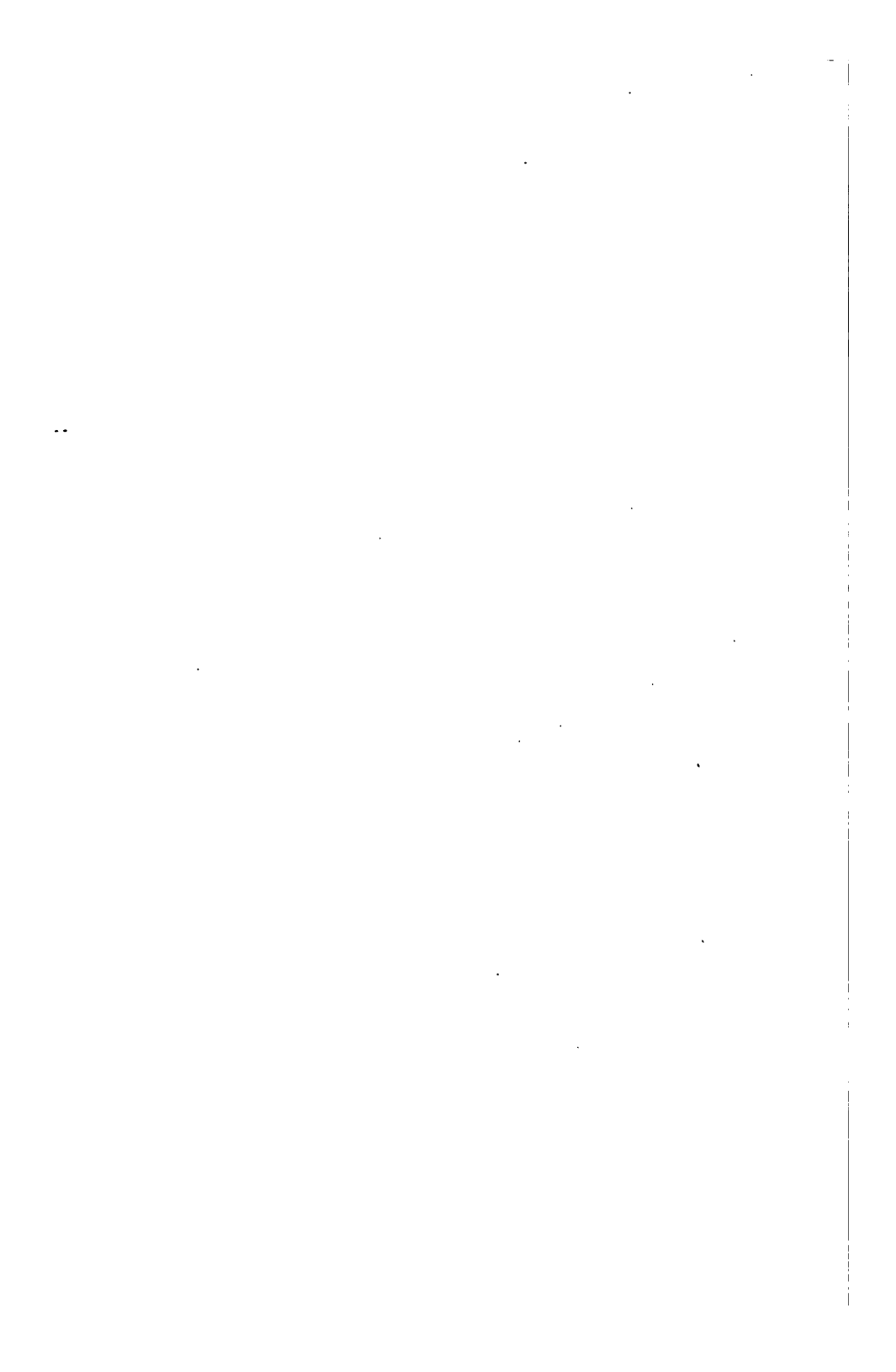
Constructio, quae invenitur Rh. 881: ὁμᾶς . . . τοῖσιν ἐν τείχει χρεὼν σημεῖναι νεκροὺς θάπτειν κελεύειν inusitata esse mihi videtur propterea, quod a σημαίνειν, cujus ipsius verbi forma infinitivi exstat, suspensus est infinitivus κελεύειν, a quo eodem infinitivus θάπτειν pendet. δοκεῖν cum significatione „videri“ semel adsumit infinitivum futuri: Rh. 96. Denique nonnisi in Rheso haec duo verba infinitivum regunt: δυσολῶ bis v. 725 et 805. δεινάζω v. 951. —

Quomodo infinitivi syntaxis Euripidea a prosa oratione Atticorum et ab usu Herodoteo differat, futuro tempore data occasione accuratius exponam.



Vita.

Eduardus Maximilianus Hebold, Berolinensis, natus sum a. d. XVI Cal. Jul. a. h. s. LV patre Eduardo, quem praematura morte mihi ereptum esse vehementer doleo, matre Elisabeth e gente Fischer, quam superstitem esse gaudeo. Fidei addictus sum evangelicae. Primis litterarum elementis a patre imbutus, anno h. s. LXVII traditus sum gymnasio Magdeburgensi, quod e monasterio Beatae Virginis nomen traxit. In tertiam classem progressus Portam transii, in celeberrimam illam scholam, quam per quattuor annos frequentavi. Auctumnali tempore a. h. s. LXXIII patris morte commotus Soraviam migravi, ubi amita in domum suam benigne me recepit ejusque urbis gymnasii per quinques sex menses alumnus fui. Maturitatis testimonio instructus tempore paschali a. h. s. LXXVI Lipsiam me contuli ibique per duo semestria studiis incubui philologicis. Audiivi professores: Arndt, Curtius, Eckstein, Fritzsche, Hildebrandt, Strümpell, Voigt. Deinde ad studia mea continuanda atque absolvenda Halas profectus sum et per sexies sex menses scholas frequentavi. Docuerunt me professores Dittenberger, Duemmler, Gosche, Haym, Herzberg, Hiller, Keil, Kirchhoff, Kramer, Zacher. In seminarium philologicum receptus per duo semestria sodalis ordinarius, per unum senior fui. Praeterea Keilius, Dittenbergerus, Hilleus benigne permiserunt, ut societatibus philologicis, Haymii ut exercitationibus philosophicis, Zacherus et Geringius ut theodiscis interesssem. Quibus viris optime de me meritis gratias ago quam maximas.





Ge 36.781

De infinitivi syntaxi Euripidea.

Widener Library

005226497



3 2044 085 116 796